IL ROMANZO MENSILE · LIRE 2.50
ANNO XL - N. 11 - NOVEMBRE 1942 - XXI — ESCE VERSO IL 15 D'OGNI MESE

B. CIÀCERI

la Signorina Celeste

LA SIGNORINA CELESTE

Romanzo di BENEDETTO CIÀCERI

ANNO XL - N. 11 - NOVEMBRE 1942-XXI

ABBONAMENTI: In Italia: per un anno L. 25; per un semestre L. 13 - ALL'ESTERO, per un anno L. 35; per un semestre L. 18,50.
MILANO - VIA SOLFERINO N. 28

PARTE PRIMA

Era la prima di tre fratelli. Il babbo applicato all'ufficio del Registro. Una casa modesta, di poche stanze, nelle quali dal mattino alla sera si aggirava instancabile la lunga segaligna figura della madre. Gli orizzonti, il domani, ristretti e modesti. Le possibilità del posto, limitate, quasi nulle. I giorni uguali, monotoni.

Poi, una mattina, giunge, dalla camera da letto del babbo, uno scoppio di risa festose e uno schioccare rumoroso di baci. Celeste era di là e aveva teso l'orecchio a quelle inconsuete manifestazioni di gioia. Poi aveva saputo, e anche a lei gli occhi s'erano inumiditi. Il primo sorriso della sua pallida e sconsolata giovinezza.

Il babbo in ciabatte, i pantaloni cascanti sul ventre, che correva su e giù per la casa; la mamma dietro che cercava di sapere e chiedeva:

— Quanto? Non lo supponi nemmeno?

— Tre mila, tre mila e cinquecento, poco più poco meno. Poteva essere la fortuna definitiva, è stata invece una carezza.

E la mamma pronta: — Bisogna ringraziare ugualmente la Provvidenza, Saverio.

— Non dico di no. Ma è stata appena una carezza. Il tempo giusto di fiatare prima di riprendere la corsa.

Furono poi tremila e ottocento. Una somma non disprezzabile dati i tempi. La sera, il babbo disse alla moglie:

— Penso a Celeste. Mi è rimasta con un titolo di studi a metà. Siamo in settembre, giusto il tempo delle iscrizioni nelle scuole. Questa vincita al lotto mi pare come un invito della sorte a farle riprendere le lezioni. Ne faremo una maestra. Non è molto. Suo padre è riuscito a concludere di meno. Questo pensiero un giorno la consolerà.

La mamma annuì commossa. Celeste, che tornava in quel momento dalla cucina, e veniva per dire che il pranzo era pronto, a sentirli, scoppiò a piangere. Tutti quei soldi per lei. Disse, quando i singhiozzi glielo consentirono, il suo pensiero. E gli altri? C'erano ancora gli altri due, Carlo e Gino.

— Ci penserai tu, no?

— Ci penserò certamente, ma intanto...

— Intanto mettiamoci a tavola — tagliò corto il padre burbero ma commosso.

• • •

Il primo giorno di scuola pioveva a dirotto. Celeste si accorse per via che aveva le scarpe scucite e l'acqua vi entrava come a casa propria. Non era un bel cominciare davvero. A scuola prese posto in uno degli ultimi banchi. Notò per la prima volta nella sua vita che essa

era di già molto cresciuta. Quando tornò a casa aveva lo spirito greve, come appesantito e invischiato da invisibili ragnatele. Ma era troppo giovane per fermarsi a ragionarvi sopra.

Per tutti i mesi che seguirono sempre ella si svegliò il mattino con questa strana incosciente irragionevole impressione, che qualcuno cioè stesse per picchiare alla porta di casa e chiedesse della signorina Celeste alla quale riservava una piacevole sorpresa. Ma per giorni e mesi vana fu la sua attesa. La vita che ella con tanta insistenza chiamava la lasciava ancora nel suo angolo quieto, alle sue dolci, innocenti fantasie, quasi da esse e da esse sole potesse e dovesse ritrarre la forza che le sarebbe occorsa domani.

• • •

Se ne stava sola sulla veranda fra i vasi del pelargonio i cui mazzetti oscillavano nel venticello della sera come turiboli incendiati. Dalle vetrate spalancate passa nella veranda l'odore acre di un fritto di cipolle. E' il profumo delle case povere, il profumo medesimo, si direbbe, della miseria. Ed è il profumo insieme che la ingentilisce, chè tante volte la miseria non ha nemmeno questo profumo. Tutta la vita, pensa Celeste rabbrividendo. S'è appena affacciata sul mondo e già se ne ritrae disgustata e atterrita.

Tutto è nemico e impenetrabile e la vita non è che una sequela di porte chiuse, sbarrate sul nostro cammino. Non le apre la bellezza, la giovinezza, rare volte l'ingegno. Il babbo di là copia e riempie di numeri montagne di carte per ricavarne poche lire. Un giorno tutto questo lavoro che lo ha fatto già vecchio, lo ammazzerà e, ironia, bisognerà ringraziarne ugualmente la sorte. Avrebbe potuto non esserci; molti infatti non l'hanno. Con la volubilità tipica della giovinezza pensa che con l'ottobre prossimo avrà inizio l'ultimo anno di scuola. Poi, finalmente, la sospirata licenza. Il titolo in mano, come dire il diritto di farsi largo nel mondo. Subito riflette a certa amara ironia dei luoghi comuni: farsi largo nel mondo. Il mondo che poi potrebbe essere la stessa Módica, sua città natale (e per questo tutti la riterrebbero fortunata) o, quel che è peggio e più ridicolo ancora, una campagna vicina.

Più di una sua amica ha avuto questa sorte che ha diviso con una sorella: perchè sì, tutte le maestre hanno una sorella la quale non ebbe il privilegio di studiare e non avrà nemmeno quello di trovare marito. Lo stipendio, che basta appena a far vivere una persona, dovrà invece servire per due.

La mamma si è affacciata per dirle che il pranzo è pronto. S'è accorta che da un po' di tempo a questa parte la mamma, il babbo, anche i fratelli, di cui Gino, il maggiore, ha venti anni, la guardano con trepida e vaga preoccupazione. Il babbo senza darlo a vedere, le mette il piatto dinanzi perchè se ne serva per prima. Eppure essa è ancora una che mangia il pane frutto della sua immane fatica. Caro papà, con quella piega che non se ne andrà mai più dalla fronte e nel cui solco pare facciano a spintoni i pensieri, le ansie, le preoccupazioni! Ieri l'altro l'ha sorpreso con la fronte sui vetri, le mani raccolte dietro la schiena. Voleva chiamarlo, dirgli: «Papà, ci sono io, presto, vedrai...». Se ne andò invece di là, come inebetita, intontita con le parole che le facevano mulinello nella testa.

A tavola improvvisamente sorge discussione tra Gino e Carlo. Vola un ceffone. Celeste si scuote, si passa la mano sulla fronte. Il babbo posa la forchetta, si leva il tovagliolo incastrato nel colletto, la faccia stirata improvvisamente dalla pena.

— Vergogna — grida la mamma. — Vergognatevi.

— Io, io mi debbo vergognare? — urla Carlo. — Lui si deve vergognare, lui che è manesco e autoritario. Ma se Dio vuole e se vi deciderete a dargli il permesso di arruolarsi, presto saremo liberi dalla sua presenza.

— Ma vuoi tacere, ragazzaccio imbecille? — grida Gino vivamente contrariato.

Ma oramai la bomba è scoppiata. Quello che non doveva esser detto gira nell'aria, con la turbolenza di polvere mossa dal vento.

— Gino si deve arruolare? Non capisco — dice il babbo. — Arruolarsi dove? Per andar dove? Cristina, parla tu, dimmi tu!

— Oh mio Dio, mio Dio... — mormora la mamma. — Tu lo chiedi a me, come se io sapessi... Io son sempre l'ultima a sapere quello che fanno. Figurati se mi dicono quello che pensano.

— Gino, io e tua madre attendiamo subito di sapere quello che così sapientemente ci hai sinora nascosto. E' un nostro diritto. E' anche un tuo preciso dovere. Desideriamo anche sapere le ragioni che ti spingono a far questo — e per darsi un contegno incrocia le braccia.

Ma è un'ironia dolorosa questa sua severità. Trema. Il mento gli balla scomposto, gli occhi lampeggiano umidi. Egli è ferito oltre che nel suo cuore di padre, anche nella sua dignità di uomo. Teme, intuisce le ragioni che determinano il figlio ad abbandonare la casa e questo gli suona al cuore come una colpa e così tanto vigore viene a mancare alla sua collera per inasprire invece la sua pena. Guarda Celeste come per chiedere ad essa consiglio. Ma Celeste arrotola molliche di pane sulla tovaglia, pare si diverta a sentirle lisce e umide sotto i suoi polpastrelli.

— Ebbene? — chiede il padre deluso, stornando gli occhi da Celeste, posandoli su Gino.

— Ebbene, non c'è che questo che tu or ora hai saputo. Mi duole il modo con cui ti si è data la notizia. Volevo parlartene uno di questi giorni. Qui si è in troppi e intanto comincio io a levarmi di mezzo.

— In troppi?

— Allora diciamo in molti. Qui, nella casa, come nella città. Non c'è offesa nel dirlo. Il torto, se mai, sarebbe di tacerlo. Una forma di vigliaccheria anche. Io non sono di quelli che chiudono gli occhi dinanzi alla realtà. E la realtà è questa: chi è in grado di andar via si scelga la sua strada e la percorra nel modo e coi mezzi che possiede. I tempi lo esigono e il mondo che è grande invita gli uomini a non vivere e morire nel proprio guscio.

— Belle parole. Ma non tue.

— Mie o di un altro, questo non conta. Del resto è stato sempre così: chi sta avanti dice a

Se lo vide venire incontro, all'uscita della scuola, in compagnia del fratello.

chi sta dietro quello che incontra sui propri passi. E' un avvertimento, una guida, un insegnamento che ci preparano alla realtà di domani.

Celeste sollevò il capo, e guardò in faccia il fratello. Non si vergognò in quel momento che lo stesso grembo li avesse generati. Tacque per amore verso il padre, ma comprese quanto avesse colpito giusto nel restar neutrale. Del resto avviene sempre quel che deve avvenire e i fatti hanno una loro logica cruda e dura che non si piega dinanzi al sentimento.

Per un po' di tempo nessuno parlò del proposito manifestato da Gino quasi che l'accennarne portasse disgrazia. La vita si svolgeva intanto col solito ritmo. Saverio che pareva quasi incollato al lavoro, Cristina assorbita nelle faccende di casa. Celeste che divideva la sua giornata fra le cure della scuola e quelle della casa. Passò l'autunno e al principio dell'inverno Gino, che aveva coltivato a tempo perso la

musica, s'ebbe l'offerta di sostituire l'organista di San Giovanni che alla chetichella se n'era andato al Creatore. Eran cento lirette mensili che alleggerivano un poco il bardo sulle spalle di Saverio. Parve a tutti una riga d'azzurro, un sorriso della Provvidenza, il segno certo che più luminoso e sicuro avrebbe sorriso il domani.

Così intanto sopraggiunse il Natale. Celeste non faceva che dirsi che a casa salvo lei e Gino tutti non facevano che chiudere gli occhi dinanzi alla realtà. La mamma sperava nella Provvidenza e il babbo preferiva non chiedersi quale sarebbe stato il domani se egli avesse avuto la disgrazia di chiudere gli occhi anzitempo. Intanto fra pochi mesi ella avrebbe avuto il sospirato diploma nelle mani. Le pareva una forza. L'unica. E anche insieme un invito al bene, se non il bene compiuto. Ventitrè anni, un viso perfetto, originale, tipico, fuori del comune. Alta slanciata, d'una eleganza innata in tutta la persona da mutare in seta anche la cotonina con cui ella vestiva il suo corpo. Quando passava pareva facesse luce con la sua bellezza. Più tardi avrebbe saputo che i professori giovani e vecchi salivano sulla cattedra con gioia festosa. Aveva il dono di far stare in alto coloro che l'avvicinavano. Spariva la nebbia dal cuore, ciascuno si sentiva d'un tratto a posto con se stesso, con le creature, con la vita. Questo era Celeste e non lo sapeva nemmeno.

In una delle sere di festa di Natale, qualcuno, dopo le nove, suonò alla porta. Gino lo presentò alla famiglia che sedeva ancora a tavola:

— Gianni Parrini, pianista — disse con enfasi. — Bene, bene — disse il padre congratulandosi e facendogli posto accanto a sè. Di colpo Gianni s'era preso l'ammirazione di tutta la famiglia. Dalla conversazione che seguì si venne a sapere che era solo al mondo, e che la pietà e la generosità di un vecchio zio gli avevano consentito di fornirsi di un piccolo titolo di studio e di coltivare la passione che egli nutriva profonda per la musica. Ma nella cittadina si sentiva stretto solo e a disagio e più che altro mancante di quell'atmosfera, di quel clima utili e necessari alla sua arte. Parlava modesto, semplice, quasi umile delle sue qualità e delle sue aspirazioni.

Il primo giorno di scuola dopo le vacanze di Natale, Celeste lo vide fermo sul marciapiede di fronte alla scuola come in attesa di qualcuno. Non badò eccessivamente all'emozione che la colse nell'attimo in cui i loro sorrisi si incontrarono. Ma era il primo sobbalzo, il primo smarrimento che le fosse dato di provare.

Un altro giorno, ma fu un puro caso, se lo vide venire incontro, all'uscita della scuola, in compagnia del fratello. Era una giornata calda che si vestiva di un cielo turchino e lucido che pareva lavato di fresco. Celeste fu lieta di incontrarli e più che altro dell'invito, che essi le fecero di accompagnarsi a loro. S'avviarono verso la campagna dell'Aquila. La strada correva a ridosso di una collina e dall'altra parte guardava il letto di un torrentello che ballava scherzoso sui sassi. Celeste la percorreva con la mente distratta da pensieri che la portavano lontano, in terre mai viste, in mezzo a gente nuova che le pareva fosse venuta al mondo apposta per farle bella e serena la vita. S'era distanziata dai ragazzi di qualche passo sicchè si fermò per aspettarli.

— Si potrebbe chiedere il parere di Celeste, — disse Gino con impeto a Gianni.

Sedettero tutti e tre su un muricciolo.

— Punto primo, — egli cominciò — credo saremo tutti d'accordo che qui si soffoca.

— D'accordo, — rispose triste e scuro Gianni.

— Tu che ne dici Celeste?

— Di', di' prima tutto quello che hai da dire.

— E' presto detto. Bisogna trovar subito i mezzi per partire.

— Partire! — fece Celeste sussultando.

— Ti pare davvero un'idea pazza?

— No. Ma certamente assai difficile.

— Ma gli altri, gli altri come credi che siano partiti? Con i libretti degli assegni che facevano loro scoppiare il portafogli?

— Non dico questo...

— Celeste, io so e ho letto di persone cose che sembrerebbero inverosimili se non fossero vere e consacrate alla storia. Gente che è scappata a piedi, o è montata sul primo carro che passava dinanzi la porta di casa e quando la stanchezza o l'avvilimento la coglievano c'era lì pronto e ringhioso alle spalle il bisogno che ordinava inesorabile e duro di riprendere la strada. E così, spinti dal bisogno, sollecitati dalla necessità, un passo dopo l'altro, giunsero alla mèta che fu poi il loro campo di battaglia. Molti perirono, altri trionfarono, ma non è questo anche la vita?

— Un discorso difficile, — disse Celeste scendendo dal muricciolo.

— Guarda Celeste, assai mi dorrebbe che proprio tu...

— Ma io, caro, non ho detto nulla. Ma gli è che non sono preparata per un simile discorso. E poi, credi a me, sarà quel che Dio vorrà...

— Non è vero. Sarà quel che noi vorremo. Non ci sono che i nostri pugni che possono fabbricarci l'avvenire.

— Caro, caro... — gli disse Celeste carezzandogli i capelli dietro la nuca.

Tornarono sui loro passi e, muti, pareva che ciascuno avesse un suo pensiero da svolgere e nelle volute cieche e buie di questo si smarrisse.

• • •

Giunse l'estate e con essa l'atteso, desiderato, sognato diploma.

Passò il luglio. L'agosto moriva e il settembre s'annunciava con le prime piogge, le prime erbette e i profumi un po' stanchi torbidi voluttuosi dell'autunno. Celeste, che frattanto s'era data d'attorno, s'era vista respingere una domanda che ella aveva fatto alla direzione delle scuole del quartiere di Santa Teresa. Aveva saputo dopo, e per caso, che la sua bellezza le aveva nociuto e che ad essa e ad essa sola doveva essere imputato il rifiuto che la vecchia direttrice le aveva opposto. Ne rise, dal momento che piangere non sarebbe valso a nulla. Del resto aveva ancora qualche altra speranza.

Domani, intanto, ventiquattro anni. Le han detto che è nata alle nove di sera e che per miracolo non era costata la vita alla sua mamma. Anche questo le han detto: che era una brutta bambina, e che il babbo vedendola s'era voltato dall'altra parte. Adesso le vien da ridere, ora

che sa che la bellezza è una cosa spiacevole e dannosa come la bruttezza. Ha ancora di là una lettera che dice infatti: sì, tutto va bene, ma è troppo bella. Per consolarla le han detto: è una signora gelosa e per la sua casa camminano soltanto persone mostruose o vecchie di settant'anni. Non sarebbe dunque servito nemmeno esser brutta. Un gradino di più: mostruosa. Strani ed amari questi complimenti che le fanno quelle due signore dalle quali avrebbe accettato più volentieri un po' di pane!

Termina di vestirsi in fretta e appena è pronta grida:

— Mamma, io vado.

— Buona fortuna, Celeste mia cara.

— Che non mi trovi troppo bella anche questa! Ah mamma che errore è stato mai il tuo di farmi bella! — dice ridendo e scappa.

Un quarto d'ora dopo la signora Teresa Prestibò l'accolse col più amabile dei sorrisi.

— M'ha parlato di voi Don Gasparino Mezzasalma. Per quello che io vedo debbo dire che Don Gasparino non ha la virtù di ingrandire le cose. Non ci sarebbe voluto molto a dire che eravate bellissima.

— Oh ma che dite! — mormorò Celeste sudando freddo.

— Nulla di male, cara signorina. Una donna può ogni tanto permettersi il lusso di essere sincera con un'altra donna. Don Gasparino mi parlò anche dei vostri meriti che sono molti e rari. Voi sapete il francese, naturalmente.

— Naturalmente.

— Questo mi piace. Perchè, vedete, una donna ha il diritto di ignorare molte cose, ma un po' di francese ci vuole. E anche i tempi, vedete, lo richiedono. Almeno da noi. Altrove non so, perchè io non mi son mai mossa dal nostro paese. E' vero che più tardi anche la mia bambina lo dimenticherà, ma il saperlo, a suo tempo, completa la dote. Dunque francese sì. L'inglese no, certamente.

— Ecco...

— Ma non mi duole. Qui poi sarebbe la sola a parlar l'inglese. E poi d'inglese, povera piccina, le basterà il sale, come sua madre che non ne può fare assolutamente a meno. Oh scusate!

— Prego.

— Bisognerà insegnarle anche un po' di galateo.

— Ma certamente, signora.

— Non è una cosa oziosa quella che vi ho detto. Ci sono da noi delle signore che s'alzano quando uno qualsiasi entra in salotto e quel che è peggio si offendono se un signore non offre loro per primo la mano. Altre ancora ce n'è che offrono il caffè e non lo bevono in compagnia del loro ospite. Anticamente ce ne sarebbe stato d'avanzo per pensare che il caffè era avvelenato. E poi.. e poi...

— Dite, dite pure signora...

— Ecco adesso trovo le parole. Voglio dir questo: insegnatele sempre, tutte le ore, tutti i momenti, a disprezzare il denaro. Qui lo idolatrano, ve ne sarete accorta. Avrete tante volte rabbrividito anche voi per il modo volgare disgustoso con cui lo difendono dagli attacchi di chi non glielo cerca nemmeno, per le tenerezze, le affettuosità che gli prodigano. E' il loro vero Dio. E' la ragione unica e sola di tutte le loro infelicità e delle loro tristezze. Non si respira più. L'aria è piena di tutti i miasmi che s'effondono dalla loro bassezza. Voi siete giovane e sino ad oggi avete avuto forse occhi per altro. L'avvenire. Il posto nel mondo. Cose belle, nobili. Ma quando più tardi vi metterete a guardarvi d'intorno v'accorgerete della giustezza delle mie parole. Adesso vi chiamo la bambina.

Era una fanciulla di una diecina di anni, dall'aspetto un po' melanconico, non disgiunto da una certa soavità. Guardò Celeste con gli occhi dolci e pieni di un casto luminoso sorriso.

— Questa è la tua nuova maestra, Mimì. Bisogna volerle bene, rispettarla come tua madre, credere sempre a tutto quello che lei ti dirà.

La fanciulla fece un inchino come un tempo si costumava nelle corti dei principi. Celeste non seppe nascondere un sorriso. Poi la mamma ordinò alla figliola di ritirarsi. La bimba fece un altro inchino al quale Celeste rispose con un altro sorriso e un cenno della mano.

— Don Gasparino Mezzasalma non m'ha parlato delle vostre pretese.

— Oh signora...

— Io offro questo, se vi aggrada: vitto e alloggio alla pari e trecento lire mensili.

Celeste guardò la signora e le parve una creatura venuta dal cielo. Dovette frenare la sua emozione. Tossì breve e disse:

— Vi ringrazio.

— Allora da domani, se vi va. Mi dite dove abitate e io stasera manderò qualcuno a ritirare la vostra roba.

— In via dei Polli Bianchi, 5.

Il resto della conversazione perse d'importanza e d'interesse. Celeste quando fu nella via guardò il cielo che mai era stato più turchino ai suoi occhi. Giunse a casa trafelata. Mezzogiorno era suonato da un po'. Quando Saverio seppe, tutto l'entusiasmo dei suoi begli anni tornò a galla.

— Bene, — disse d'impeto, con la voce squillante. — Bene. Sono contento. Sono proprio contento, Celeste, tu mi dai la prima gioia vera della mia vita. Adesso so che profumo hanno le rose. Non conoscevo che le spine.

La mamma, seduta in un angolo, s'asciugava le lacrime con le cocche del grembiule. Poi, ciascuno, con ordine, con la solennità quasi di un rito, le depose un bacio sulla guancia. Lei nel mezzo della stanza, ritta, le braccia distese, gli occhi come imbambolati, un sorriso lieve, quello stesso che sta all'origine del pianto, sulle labbra. Le pareva di vedere un'immensa pianura battuta dal sole, le pareva di udirvi sospeso un canto di campane, nell'aria una pioggia fitta di petali bianchi. Si scosse, si passò le mani sugli occhi. «I piedi a terra, Celeste» si disse. «I piedi a terra. La vita è una cosa seria».

•••

La signora Teresa chiacchierava col marito intento alla toletta del mattino, quando Bastiana annunziò l'arrivo di Celeste.

— Vengo subito. Falla intanto passare in salotto, — disse senza nemmeno muoversi dalla poltrona.

Stefano, che si legava il nodo della cravatta, sostò un attimo come passasse in rassegna tutti i propri pensieri.

— E questa ragazza come si chiama?
— Celeste.
— Che nome! — disse e tirò fuori la lingua per guardarsela nello specchio. — Domani il purgante. Ho la lingua sporchissima.
— Io non ci trovo nulla di straordinario.
— Nella mia lingua? Ma se non l'hai nemmeno vista!
— No, nel nome della maestrina. Una zia di mio padre si chiamava appunto Celeste. La moglie dell'avvocato Schirù si chiama Celeste. Celeste è pure la figlia del barone della Michilica. Non ti ho mai sentito dire che il loro nome ti sia sembrato ridicolo. Questo prova, se ce ne fosse bisogno, la volubilità delle tue impressioni, dei tuoi giudizi, dei tuoi gusti. Comunque quando la vedrai cambierai d'opinione e ammetterai che non potevo dare alla nostra figliola una istitutrice più degna. E poi una bella ragazza. Signorona dalla testa ai piedi. Mimì si accorgerà più avanti che la più distinta persona che le potè esser dato di conoscere nella vita fu quella che la mamma un giorno le mise a fianco perchè l'educasse.
— La figlia di un applicato all'ufficio del Registro.
— Questo prova che Iddio manda i suoi frutti senza guardare l'importanza che ha nel mondo il destinatario. Siamo noi che vorremmo fare i conti in tasca anche alla natura. Ad ogni modo io vado subito a riceverla e ti prego di raggiungerci al più presto.
« Che imbecille! Se ne pentirà », pensò Stefano con un sorriso che la sapeva lunga. Poi tornò a concentrare il suo pensiero nella sua toletta. Diciamo subito che Stefano non brillava per la sua intelligenza. Era al contrario meritamente famoso per la ragione opposta. Ma poichè disponeva di un bel corpo, di una bella faccia e di una borsa gonfia fuori del verosimile, riusciva a ottenere molto credito presso gli uomini e presso le donne.
Aveva la debolezza di gloriarsene, ma dimenticava che le aveva tutte comprate. Solo la moglie gli aveva dimostrato la sublime fiducia di donargli il suo cuore. Ma Teresa era una donna intelligente e non sfuggì al destino comune di avere al suo fianco un uomo men che mediocre. Uno studioso di psicologia femminile potrebbe interessarsi delle ragioni sottili nascoste profonde che buttano fra le braccia di uomini stupidi donne dall'intelligenza fuori dell'ordinario. Ma queste sono considerazioni che esulano dall'armonia di questo racconto.
Celeste stava osservando attentamente la stanzetta che le era assegnata quando sul vano della porta si disegnò l'alta e bella e sicura persona di Stefano.
— Mio marito — presentò la signora Teresa.
Celeste distolse lo sguardo dai fiorellini azzurri su fondo crema che tappezzavano le pareti e voltò rapida la testa. Strinse la mano che l'altro le porse e poi per tutta la giornata l'accompagnò il profumo che Stefano le aveva lasciato sulla mano.
La cameretta graziosissima s'affacciava su un bel giardino che aveva gli alberi potati e spuntati sì da essere uno spettacolo piacevole a guardare come una testa bene in ordine. Con una certa sostenutezza, che era poi una forma di strategia, Stefano spiegò a Celeste, che guardava ammirata, le varie specie di frutti e di fiori, mettendone in evidenza la qualità con la compiaciuta soddisfazione del cretino che dimentica le possibilità della sua borsa per attribuire soltanto al suo gusto il possesso di un oggetto.
Celeste pensò a suo padre, a Gianni, a Gino, ai tre uomini di cui ella conosceva intimamente la mente e il cuore e che la vita non aveva elencati nel catalogo delle cose rare. Questo pensiero fece sì che ella prestasse poca attenzione al seguito di quello che nella mente di Stefano doveva essere una vera e propria lezione di botanica. La quale sarebbe durata chissà quanto se la pietosa e intelligente signora Teresa non avesse interrotto l'eloquenza di Stefano dicendogli:
— Ma Stefano, tu dimentichi che la signorina non è una giardiniera. — Celeste intervenne pronta per dire che ascoltava con piacere, ma Stefano era già uscito fuori del binario e saettando la moglie di uno sguardo feroce chiese permesso e s'allontanò.

•••

La felicità non picchia nemmeno alla porta di casa dei ricchi, e può mancarvi anche la serenità. Celeste ne ebbe la conferma il giorno che, entrata senza chiedere permesso in una camera un po' fuori mano, vi trovò seduta la signora Teresa, la testa china sul petto, le mani aperte sulle gambe, quasi a contarvi le lacrime che precipitose le cadevano dagli occhi. Le due donne si guardarono in silenzio con quella confidenza intima, affettuosa che nasce da una identità di sentimenti e che abolisce subito ogni distanza. Celeste s'avvicinò pian piano, le sedette vicino e, timorosa di chiedere, aspettò che quell'altra le aprisse il proprio cuore. Tosto che l'effluvio di lacrime si fu un po' calmato, la signora prendendole una mano e stringendola disse:
— Vi chiedo scusa, sapete, vi chiedo scusa.
Celeste balbettò alcune parole, ma così confuse che il senso le sfuggì. Voleva dir questo: che era lei che le chiedeva scusa se con la sua presenza aveva offeso l'intimità e il pudore della sua pena. La signora comprese lo stesso e le sorrise:
— Ragazza mia, pudore della mia pena, voi dite. Ma tutta la casa gronda delle mie lacrime e l'atmosfera è piena del sapore amaro e salato di esse. Una creatura come voi deve essersene accorta, subito appena messo piede in questa casa.
— Ma le ragioni? Che io sappia...
— Dite bene. Che voi sappiate. Ma non sapete. E non sono nè futili nè sciocche. Sono terribili. E durano da un pezzo, da sempre. E non c'è più rimedio. La natura, le stelle, possono piangere con me e non c'è rimedio lo stesso. Ingabbiata sono, ingabbiata. Prigioniera. Dodici anni che non respiro, che vivo senza sole, senza aria, umiliata da un'idiozia costante immutabile che mi trionfa accanto soddisfatta e sicura. L'avete conosciuto anche voi. Crede di essere il Padreterno in persona. Non c'è cosa di cui non s'intenda e non s'intende di nulla. Io una volta ho letto dei martiri in uso presso i cinesi. Ce n'è uno che si chiama: il martirio

della campana. Orribile. Ma il mio non gli è da meno. Ho trentatrè anni. Mi pare di averne cinquanta, sessanta.

Celeste l'ascoltava col cuore in tumulto. Un attimo respirò forte come se temesse di soffocare. Dominò l'emozione e anche il pensiero molesto che questo stato di cose potesse nuocere alla solidità della sua posizione. Sì, la storia era vecchia. L'incomprensione, forse anche il rancore fra i coniugi durava da anni, da sempre, come aveva detto la signora Teresa, eppure le pareva che chissà, forse in minima parte, la sua presenza fosse venuta a renderne più tesi i rapporti. Parole nuove, mai udite, mai nemmeno sospettate. Ella aveva nelle orecchie l'eco di parole diverse, di diversi accenti, e negli occhi l'ombra di sorrisi che erano tante volte serviti a spianare la via tremenda e dura. Questa era l'esperienza e la gioia del bisogno che affratella, che unisce nella lotta ardua del vivere quotidiano. Bisognava dunque benedire Iddio se l'aveva fatta nascere povera, se in questa povertà sofferta con cuore rassegnato e sereno consisteva l'elemento primo della loro gioiosa concordia?

•••

La sera chiese il permesso di andare a salutare i suoi. Li trovò in sala da pranzo, seduti intorno al tavolo, sotto il lampadario rivestito di un'ormai vecchia e consunta stoffa gialla. Da giorni non li vedeva e quell'incontro le parve una benefica boccata d'aria fresca. Babbo, che appena celava la sua gioia commossa, piegò in quattro il giornale, rimise con ghiotta lentezza gli occhiali nel fodero. Gino chiuse il libro con impeto e dopo un poco cambiò posto per andarle a sedere vicino. Solo la mamma, più tardi, le chiese il permesso di riprendere il suo lavoro di cucito. Poi suonò il campanello alla porta.

— Questo è Gianni, — disse Gino alzandosi per aprire la porta all'amico.

— Viene sempre? — chiese Celeste.

— Sì, spesso. Se una sera manca, l'altra c'è di sicuro, — disse il babbo.

Il leggero rossore che imporporò le gote di Gianni mostrò la piacevole sorpresa d'incontrarsi con Celeste.

— Novità, Gianni?

— Qui quando qualcuno nasce o muore, voi lo sapete, è tutto. Almeno nel nostro piccolo ambiente. In quello dove voi adesso vivete, non so. Io lo conosco soltanto per quel che si indovina, passando, a guardare attraverso i vetri illuminati. E le sere calde di maggio e di giugno per quello che si rovescia di risa, di musica, di spensieratezza nelle vie dove sovente, ferma in un angolo, giace e piange la miseria.

Celeste lo guardò soprapensiero.

— E voi credete che io l'apprezzi?

— Ma io non ho detto che lo disistimo. Non avrei gli elementi e ciò farebbe torto quindi alla mia intelligenza. Nè son di quelli che condannano e assolvono secondo l'umore dei nervi e la stagione. Poi, ciò non m'interessa. Io ho altro per il capo.

— Cose grandi?

— Mi burlate?

— No, chiedo, suppongo. Cose belle?

— Grandi. Belle. Quali aggettivi vi sognate di scegliere! Ho altro. Ecco tutto. E certamente una vita mia che non cambierei con quella di nessun altro. Dopo tutto, bisogna essere poveri, cara signorina Celeste, per capire che la vita è bella.

— Come siete amaro, questa sera, Gianni!

— Amaro? O perchè dovrei essere dolce? Amaro. Sicuro. Io non m'addolcisco la lingua con lo zucchero che la mia fantasia sogna che verrà domani.

— Sconfitta, cara, sconfitta, — gridò Gino ridendo e abbracciando Celeste.

Quando uscirono era già sera tarda e Gianni s'offerse di accompagnarla. Celeste accettò con piacere anche perchè, a quell'ora, non s'incontrava quasi più nessuno per le vie.

— Ditemi qualche cosa, Gianni, dal momento che siete stato così gentile da accompagnarmi, — disse Celeste che soffriva di quel silenzio.

— Ma io mi sono impegnato ad accompagnarvi, non a dirvi cose che vi tengano allegra. Io non sono allegro questa sera, signorina Celeste. Ho lo spirito compresso, come questo mio corpo che non riesce più a stare dentro il misero pastrano che posseggo. Ma non del corpo mi duole che non possa spaziare in abiti più adatti alla sua mole, ma della mia povera anima che è nulla più che una misera voce che grida nel deserto.

— Ma voi siete così giovane, Gianni, e tutta la vostra realtà è una forza in movimento verso l'avvenire. Voi credete a quello che io vi dico?

— Noi crediamo sempre alle cose che ci fanno piacere. Eccoci arrivati.

— Ci rivedremo, Gianni.

— Ci rivedremo, sì.

Si strinsero la mano a lungo e si separarono. Gianni voltò lento sui propri passi e Celeste s'avviò su per la rampa delle scale. Nella casa era silenzio. La Bastiana che l'aveva attesa seduta su una sedia le augurò, nel sonno che la intontiva, la buona notte. Celeste, che aveva per la vecchia una tenerezza che non riusciva a spiegarsi, le fece passando una carezza.

— Coraggio, Bastiana, giorno verrà, — le disse tra scherzosa e amara e scivolò via nella sua camera. Sedette un po' stanca sul letto.

Giorno verrà... Tanti giorni verranno certamente, ma come saranno? Che cosa le porteranno? Cominciò a spogliarsi lentamente. Gianni ha ragione, pensò, noi abbiamo bisogno di qualche cosa che ci allarghi lo spirito. Non è possibile che si viva tutta una vita fatta di rassegnazione, di rinunzia alle nostre migliori e più belle idealità. Raccolse le gambe sotto le coperte, scivolò rapida nel letto. Godette di sentirsi sola, distinta, isolata e separata da tutti. Chiuse gli occhi. Le parve di essere distesa su una barchetta che scivolasse morbida lenta su un corso d'acqua tranquilla, che una nenia dolce le cullasse i pensieri. Il sonno a poco a poco la vinse e la smemorò totalmente.

•••

Il giorno dopo era domenica e insieme una meravigliosa giornata di quelle che sebbene in gennaio pare preannunzino la primavera. Celeste se ne stava appoggiata alla ringhiera del

balcone della sua cameretta e sorvegliava di lontano la piccola che giù nei viali correva dietro un cerchio di legno. L'aria greve, torpida, sonnolenta appesantiva il sangue nelle vene; Celeste si schiacciava contro la ringhiera come se un peso le gravasse a sua volta sulle spalle. Una voluttà pigra le si stendeva in tutto il corpo, la fasciava lenta, le imbavagliava i sensi, lo spirito, la mente. La Bastiana entrò per mettere in ordine la stanza. La sentì muovere lenta, ciabattare qua e là, inframmezzando la sua fatica di gravi e prolungati sospiri. Poi, quando ebbe finito, s'avvicinò al balcone e le disse che la signora era andata in chiesa. Celeste, senza voltarsi, le fece segno di sì col capo, per farle capire che aveva udito. La vecchia voleva parlarle d'altro, ma il veder Celeste così poco disposta a darle retta, la convinse che il momento non era il migliore. Poi pian piano la vecchia s'allontanò. Celeste un attimo chiude gli occhi come per meglio assaporare le sensazioni che la lambiscono, la carezzano e pare giochino coi suoi sensi come le onde del mare con gli scogli.

— Posso?

E' Stefano che ha parlato alle sue spalle. Voltandosi a guardarlo ha trasalito.

— Certo che potete.

— Sognavate?

— Ecco.

S'accorge che è secca, secca come il palato che le si è a un tratto inaridito.

— E se è lecito che cosa sognavate?

— Chi può dirlo? Così. Tutto e nulla.

Un silenzio. Stefano rovista nelle tasche per cercarvi le sigarette, le trova, ne accende una con cura quasi meticolosa e intanto pigramente appoggia le spalle contro la persiana addossata al muro. Rasato, pettinato, profumato, ben vestito, la sua persona emana un senso di protezione, di sicurezza. Adesso ha finito di accendersi la sigaretta e guarda Celeste con un sorriso socchiudendo gli occhi. E' ridivenuto lo stratega, padrone del suo campo, dei suoi mezzi, e nella sua illusione ha mezzo combattuto la battaglia di cui prevede già i risultati.

— Voi non sorridete mai signorina?

— Non capisco.

— E' così semplice. Domando se sorridete qualche volta. Il sorriso è il migliore ornamento di una bella faccia. Voi non siete una ragazza allegra.

— Io sono soltanto una ragazza che si guadagna il pane.

— Sorridete.

— Ma scusate...!

— Sorridete.

— Ecco.

— Avete dei denti bellissimi.

— Ce n'è di più belli.

Per la prima volta pensa agli occhi della signora Teresa che potrebbero da un minuto all'altro affacciarsi alla porta, interrogarla muti, diffidenti, dolorosi. A lei poi toccherebbe spiegare, dire cose incresciose sul conto di Stefano. Ma no. Cerca di convincersi che esagera: nè la signora se anche si affacciasse alla porta chiederebbe, nè ella avrebbe, nel caso, bisogno di dire cose incresciose. E' la sua malignità o la sua presunzione o l'una e l'altra insieme che le han fatto vedere un attimo quel che non è. Che fa infatti Stefano quasi per convincerla che ha sbagliato nel sospettarlo? Se ne va con un «buon giorno» un po' secco, un po' asciutto, ma infine non per questo meno garbato.

Per tutto il giorno esamina il dialogo con Stefano. Lo esamina, si direbbe, sillaba per sillaba, cerca di penetrarne i significati lontani, quelli meno evidenti. E se anche, Dio mio? Se anche? Non bisogna nemmeno vedere il diavolo più brutto di quello che è, nè temerlo più di quanto non sia strettamente necessario. Dicono che in guerra siano i più vili quelli che per primi vi lasciano la pelle. Potrebbe essere così anche nella vita.

Nei giorni che seguirono ebbe verso Stefano un contegno più sicuro. Attribuì a un effetto del suo comportamento la condotta più cauta, meno decisa, come leggermente venata di sospetto e paura che Stefano ebbe verso di lei. Pareva che le parti s'invertissero. Essa spavalda, coraggiosa, o per lo meno indifferente. Egli pauroso di procedere, timoroso, guardingo. Ne restò colpita. Parole e gesti di lui, senza che nemmeno se ne accorgesse, trovarono posto nella sua immaginazione e, quasi in essa trovassero un rifugio tranquillo, vi restavano per più giorni e quando meno se l'aspettava sorgevano a tenerle compagnia. Era come un tarlo che penetra in un mobile e rosicchia di nascosto, come un corso d'acqua celato nel grembo della terra che lento si scava il suo cammino.

Le pareva di vivere la vita di tutti i giorni e qualcosa in essa leggermente, insensibilmente mutava. Diveniva più pigra senza che lo sapesse, più distratta; il corpo le si appesantiva come se gocciole di piombo fuso lente le colassero nelle vene. Gli occhi avevano una luce torbida, diffusa, come di fiamma che guizzi dietro un vetro appannato. I lineamenti del viso le si stiravano come argilla sotto il pollice sapiente di un artista.

Una mattina, Stefano partì per la campagna. Ella era ancora a letto quando la Bastiana glie lo comunicò come una cosa normale e senza importanza. Celeste nell'ascoltarla non mosse ciglio, quasi non vi diede alcun peso. Bevve il caffè, poi com'era solita scivolò dal letto.

— La signorina non pensa di prendere marito?

— Gli uomini non sposano le ragazze povere.

— Ma quando si è belle così, si è ricche.

— Sono davvero così bella, Bastiana?

— Io ho sessant'anni e non ho visto ancora nulla di più bello.

Al complimento ingenuo della vecchia arrossì di piacere. Con un gesto secco delle mani si sollevò i capelli sulla nuca e parve che così facendo volesse sfidare la vita, la sorte e l'avvenire

•••

Poi vennero le giornate nere, torbide, tempestose. Stefano da giorni le si parava dinanzi, le sbarrava il cammino. Invano con mille pretesti si ritrasse quasi a vivere nella sua stanza: Stefano, come l'aria come la luce, vi penetrava, si sarebbe detto, dalle fessure. Celeste chiudeva gli occhi, si turava le orecchie per non vederlo, per non sentirlo: ma egli era il padrone

del suo sangue, il dominatore della sua fantasia e sarebbe occorso aprirsi le vene, spaccarsi il cervello per potersene liberare. Nè serviva che ella smarrita si chiedesse come ciò fosse avvenuto. Era avvenuto. Si sa forse come ci si ammala? Quanto buono, quanto dolce questo suo male che sapeva stendere tanti veli rosei sulla realtà che la circondava e, come nei deliri delle febbri alte, la portava nelle regioni sublimi e limpide, e mai sino allora da lei esplorate, dello spirito! Ella ne ritornava trasfigurata, con gli occhi pieni di lacrime per la tenerezza e insieme indolenzita nelle ossa e nella carne come se lassù l'avessero picchiata.

Stefano con un pretesto o con un altro, se ne andava quasi tutti i giorni in campagna. Pareva che la fuggisse. Pareva che ciò facendo obbedisse a un piano prestabilito, a una necessità imperscrutabile. Ed essa, che pur giustificava se stessa se si rintanava nella sua camera, non trovava per lui una parola di scusa se faceva altrettanto. Nei giorni che egli era lontano la casa le pareva troppo vasta, vi si aggirava muta e desolata, le si faceva desolato il cuore, priva di senso, povera di ogni bellezza la vita.

Furono le prime unghiate che le vennero da questa cosa misteriosa inesplicabile e fascinosa che comunemente si chiama la vita.

— Posso? — E' Stefano che ha parlato alle sue spalle.

• • •

Cercò rifugio nella sua casa, accanto al sorriso buono del babbo, alla tenerezza calda e persuasiva della mamma, nell'atmosfera che portava ancora il profumo e il nitore e il colore dei suoi anni lontani, della fanciullezza che sorgeva e s'affacciava sul mondo silenziosa come il crescere di un filo d'erba. Vi si recava con la segreta speranza che lì ella sarebbe tornata nuovamente a toccar terra, padrona di sè, con la sua via limpida dinanzi e il silenzio nel cuore. Celeste, s'invocava, Celeste..., e si smarriva e le pareva che la buona mite saggia Celeste si fosse staccata da se stessa, per cedere il posto a quest'altra che avrebbe molto patito e portava già il peso del suo dolore con la rassegnazione di chi china il capo dinanzi a un destino cattivo e immutabile.

A casa sovente s'incontrava con Gianni, di cui il babbo le diceva ogni bene e la mamma faceva elogi sperticati. Non si sta accanto a un gran fuoco senza sentirne il calore. E poi Gianni era l'arte, la fede, la poesia che sono gli elementi che compongono la forza e l'espressione più pura del bello nella vita. Non c'è credito più vero e più solido di quello che ci giunge dal cuore.

Erano serate tranquille che essi trascorrevano intorno al tavolo dove, per modesti che fossero, c'era sempre qualcosa da sgranocchiare e un bicchiere da vuotare. Saverio, che amava ascoltare, vi si disponeva con un raccoglimento quasi religioso, le braccia incrociate sul tavolo, il sigaro, che era sempre da accendere, un po' piegato sulle labbra atteggiate a un benevolo simpatico sorriso. Qualche volta il vento urlava di fuori, premeva con forza contro le im-

pannate che ne tremavano come impaurite, finchè rabbioso della sua impotenza s'allontanava fischiando. Ciò li riempiva d'allegrezza, come di una vittoria che essi avessero ottenuta sugli elementi.

Soltanto Celeste che subiva sul cuore raffiche di un vento diverso, ma non meno impetuoso, ne tremava, perchè sapeva che il vento sconfitto in un posto segna vittorie dolorose e crudeli in un altro. Nella furia degli elementi che impazzivano di fuori essa ravvisava un parallelo con la bufera che le era d'un tratto scoppiata di dentro. Quanto tempo ancora le sue forze sarebbero bastate per resistere? O non le toccherà invece presto o tardi, crollare, arrendersi, il capo chino e le mani legate?

Anche questa sera il vento urla. Stefano è tornato nel pomeriggio dalla campagna. S'è fatto, il volto, più affilato, sulla fronte c'è come il principio di una ruga, gli occhi gli si sono spostati verso il fondo come ricacciati indietro da una realtà nemica e che gli è stato giuocoforza guardare. E' arrivato all'improvviso. Il suo passo di là ha fatto ammutolire Celeste, le ha come paralizzato la mano che stringeva un ferro da stiro. Deve essere diventata pallida se Bastiana, che le stava seduta di fronte, le ha sbarrato sulla faccia due occhi smarriti. Bisognerebbe, bisognerebbe dir subito qualcosa per cacciare il pensiero molesto dalla fronte della vecchia, parlare con la voce di tutti i giorni, accompagnare le parole con un sorriso e poi, quel che è più, rimettersi a passare il ferro sul capo aggrinzito di biancheria.

— Dio mio, signorina, la camicia brucia.

Sta quasi per rispondere: « Brucia tutto qui, vecchia mia », quando la porta s'apre e Stefano appare sul limitare.

Chiede della signora. Non c'è. E' fuori, è andata dalla mamma.

— Dalla mamma? — e la voce ha il tono di chi s'è sentito rispondere: « E' andata dal demonio ».

Celeste non glielo fa notare, capisce che non poteva rispondere altrimenti essa, essa che ha il cuore in subbuglio come lui, che come lui non è più padrona dei suoi pensieri, dei suoi atti, della sua volontà.

— E voi che avete fatto in questo tempo?

— Io? Oh nulla.

— Nulla, no. Intanto adesso brucia la camicia. Vedete come fuma?

— Oh, perdonatemi...

— E io che c'entro? Sono forse la camicia io?

E se ne andò lasciando a Celeste negli occhi la visione delle sue spalle schiacciate da un peso invisibile e doloroso, che ella sola sapeva e vedeva. Si scosse con sforzo. Mise in disparte la camicia bruciata. Poi s'avviò verso la sua camera con la sensazione di dover nascondere un bubbone, una deformità, una miseria inguaribile e irrimediabile. Non s'era mai sentita così profondamente infelice. Nè aveva mai visto tanto buio dinanzi. L'afferrò la sensazione angosciosa di due mani che la stringevano alle spalle. Percorrendo le camere le parve di avviarsi verso un destino misterioso ed oscuro. « Io non sono più padrona di me », si disse, e un'invidia la colse per coloro che potevano tranquillamente guardare se stessi e il domani. Si buttò stremata sul letto. Aveva voglia di piangere e non sapeva, non poteva. Le pareva che chiunque adesso le avrebbe potuto far male, senza che essa trovasse nelle sue deboli energie la forza di difendersi. Come avrebbe essa potuto sottrarre questo suo piccolo corpo, questa sua anima fragile, smarrita, ai pericoli che la minacciavano? Ora si sentiva allo stremo delle sue forze. Essa non era nulla più che una piccola foglia che il primo alito di vento porterà via...

Le tenebre erano già calate quando la Bastiana venne a dirle che la signora, con la piccola, sarebbe rimasta a cena dalla mamma. Intanto che la vecchia parlava Celeste s'era messa lentamente a sedere sul letto.

— Il signore che fa?

— Non so. E' nello studio. Volete parlargli?

— No.

— M'inganno se penso che qualche cosa vi preoccupa, vi tormenta, signorina?

— V'ingannate. Non ho nulla.

— Sia lode a Dio allora, signorina.

— Ecco. Lodiamolo.

Scese dal letto. Passò nel bagno vicino, si rinfrescò il viso, poi lo frizionò con l'acqua di colonia.

— Sapete quanti anni ho, Bastiana?

— Pochi.

— Credete voi al destino, cara la mia vecchia?

— Io sì.

— Io no.

— Eppure qualcuno ne è stato vinto.

— Era un vile. Fate il favore di reggermi la giacca.

— Allora uscite?

— Già, appunto. Sicuro, cara. Ha ragione Gino. Gino è mio fratello e una volta disse: « Non c'è destino. Ci sono soltanto i nostri pugni che piegano la sorte. Più duri sono e più la sorte si piega ». Ecco fatto. Grazie. Adesso avvertite il signore che io esco.

— Attendete la risposta?

— Non c'è risposta. Esco. E' quanto. E adesso ricordatevi vecchia, quel che io vi dico: l'uomo è sempre padrone del proprio destino. Guardate, io esco a passo marziale. Uno, due. Uno, due. A testa alta. Le spalle dritte. Olè, questo si chiama comandare a se stessi. Addio, vecchia. Dimenticavo di pregarvi di avvertire la signora e il signore che io stasera dormo dai miei. Nel mio letto. Per sognarvi le cose buone di cui ho bisogno e per attendere l'alba della mia nuova vita. Salute, vecchia. La vita è grande, è la nostra madre e ci vuol bene.

Quando fu fuori nella via, un'allegrezza le invase l'anima, le si rovesciò nella carne, nel sangue. Si sentiva forte. Un attimo si fermò dinanzi al portone e vi disegnò largo nell'aria un segno di croce come per dire: addio per sempre; tutto è morto e sepolto. Poi si mise a camminare a passo largo, come camminano coloro che hanno saputo vincere se stessi e gli altri. Più tardi a casa dirà... Ma questo è un pensiero triste. Non bisogna sciupare questa libertà che le canta nel cuore e a cui pare che la pleiade delle stelle alte sul capo sorrida e acconsenta.

• • •

Il ritorno improvviso di Celeste in casa restò sempre un mistero per tutti. Quando furono stanchi di attendere da Celeste una spiegazione, ciascuno si mise il cuore in pace, sicchè nel tempo la fuga di Celeste da casa Prestibò fu scritta fra i fatti della vita di cui l'uomo conosce gli effetti ma non la causa. Un giorno forse avrebbero saputo. Ma quando? Intanto i giorni passavano, il ricordo sbiadiva, la curiosità perdeva la sua intensità. Ne avevano chiesto a Don Gasparino Mezzasalma, che doveva pur saperne qualcosa, egli che frequentava casa Prestibò, e questi s'era stretto nelle spalle come se avesse sofferto sinceramente di non poter dire di più.

— Ma allora io che debbo pensare, Gasparino?

— E tu non pensare nulla, caro il mio Saverio.

— Nulla. Nulla. E' una parola. Si fa presto a dire. Perchè Celeste abbia lasciato quel posto, una ragione ci ha da essere e grave.

— Poni che abbia di meglio sotto mano ed ecco una ragione magnifica e non grave. Poni ancora, e non è l'argomentazione di uno spirito romantico, come si dice che io sia, poni ripeto, che il suo destino buono la chiami altrove. E' possibile anche questo. Tu che ne sai? L'errore è nostro, capisci, di restar sempre attaccati a quello che si vede, che si tocca. E tante volte, vedi, bisogna aver tanto coraggio da abbandonare quello che si ha, se pure può parere il bene, per avere di meglio e di più. Potresti tu dirmi con certezza se Celeste non ha ragionato in questo modo? Sia pure indirettamente guidata da questo destino che ad ogni modo vuol prenderla e guidarla per mano?

Ma poichè Celeste apparve nel vano della porta, la conversazione restò lì, lasciando sullo spirito di Saverio un groviglio d'ombre e di luci, nel quale per un pezzo restò impigliato come una mosca in una ragnatela.

— C'era questa lettera laggiù — disse Celeste avanzando. — Buon giorno, signor Gasparino.

— Signorina...

— E' del notaio Calanchi, come si vede dalla intestazione, — disse Celeste liberandosi del cappellino. — Eccola, papà, non leggi?

— Cerco gli occhiali che non trovo.

— Da' a me. Leggo io.

— Ecco. E' meglio.

— Dice il notaio che è morta una tua cugina, la signora Celeste Guzzetta...

— Celeste è morta?

— Così dice. Bè, vado avanti. «Intanto che io vi prego di gradire, gentile signore, l'espressione del mio sincero rammarico anche perchè fui di quelli che ammirarono le alte virtù della defunta, vogliate essere così cortese di favorire oggi alle 16 nel mio studio per comunicazioni che vi riguardano. Dev.mo Antonio Calanchi». C'è un poscritto e dice: «Dimenticavo di pregarvi di condurre con voi anche la figliola signorina Celeste». Questo è quanto. Adesso fa' pure le tue considerazioni. Io intanto, col permesso del signor Gasparino, vado a mettermi un poco in libertà.

Il pomeriggio col babbo si recò dal notaio Calanchi. Questi li attendeva seduto al suo tavolo di lavoro dove un soffice strato di polvere giaceva in permanenza. Teneva sulle spalle uno scialle di lana a scacchi color cioccolato, copriva la testa con un berrettino unto e bisunto e fra le mani nodose e deformate dall'artrite aveva uno scaldino di terracotta.

— Ho preferito dividere le due notizie, che ho il dovere di comunicare, in due tempi diversi. In quarant'anni di esercizio professionale è questa una regola dalla quale non ho mai derogato. E' una finezza che sento il dovere di usare verso coloro che si allontanano definitivamente dal nostro mondo.

— Infatti io ho il cuore pieno di tristezza — disse Saverio guardando il soffitto.

— Tristezza che forse non avreste provata, — proseguì il notaio — se assieme alla notizia della morte della cugina io avessi comunicato ciò che la stessa ha disposto in vostro favore. No, lasciatemi dire. E' così. Dopo quarant'anni che s'è vissuto tappati in questo buco si ha una, non dico invidiabile, ma certamente profonda conoscenza dell'animo umano. Qui l'egoismo e la vanità, l'interesse, la cupidigia, mostrano il loro volto senza maschera. Seduto a questo tavolo più di una volta io mi sono vergognato di essere uomo. Potrei continuare per un pezzo su questo argomento. Ma vengo subito al fatto che ci interessa. — Posò lo scaldino, rovistò in un mucchio di carte, ne scelse con cura una che posò sotto i suoi occhi.

— Leggo dal testamento della signora Celeste Guzzetta, defunta, la parte che vi interessa. — Cercò nel taschino superiore della giacca gli occhiali. Tossì. Prese a leggere:

— Lascio poi a mio cugino Saverio Guzzetta, domiciliato a Módica e ivi abitante in via dei Polli Bianchi n. 5, lire cinquantamila perchè ne disponga per l'educazione dei suoi figli. E lire venticinquemila alla di lui figliola Celeste per il cui futuro formulo i più affettuosi auguri.

Il notaio s'alzò come per congedarli. Si riprese lo scaldino, s'aggiustò con una mano i due lembi dello scialle sul petto, poi voltosi al giovane di studio, che se ne stava intento in un angolo a leccarsi i baffetti, disse:

— Va di là e fa passare i coniugi Mortilla. Presto, chè qui, oggi, son freddo come un salmone in scatola.

Celeste posò una mano sul braccio del padre e lo scosse come per svegliarlo.

— Babbo, noi qui abbiamo finito. Possiamo andare.

Saverio s'alzò con fatica.

— Allora grazie, signor notaio.

— Non c'è di che. Dovere. Dovere. E i miei sinceri rallegramenti. Non è la ricchezza, ma è sempre meglio che un calcio in un certo posto. Non so se mi spiego — e rise scoprendo la miseria dei suoi denti che avevano il disordine di una siepe su cui s'è abbattuta una bufera di vento.

Già la sera calava pigra e sonnolenta. Celeste prese il braccio del babbo e gli si accostò come se in nessun altro modo sapesse dirgli quanto gli era vicina. Si guardarono negli occhi. Si sorrisero. S'intesero. Saverio s'asciugò una lacrima.

— Sono commosso, ecco — disse come se vo-

lesse scusarsi. — Col notaio ci ho fatto una figura meschina. Oh è cosa buffa assai non sapere, non poter dire nemmeno una parola. Certe notizie, capisci, è come se ti mettessero, come dire? con la testa in basso e i piedi in aria. Ho sempre lottato col foglio da cento. Tua madre per la perizia con cui ha retto la casa ha l'esperienza di un vecchio contabile. Sono quasi ventisei anni che non si fa che dire: questo no, questo no, questo no; e ogni volta, da principio non ce se ne accorge nemmeno, è come se una mano t'avesse costretto a metterti da parte. Con la fiducia, il coraggio, le illusioni che se ne vanno, silenziosi, come offesi, capisci?, come se la colpa di non saperli, di non poterli trattenere fosse tua, come se tu per primo non ne morissi nel vederli fuggire. Andiamo al caffè. Coraggio, oggi se anche si sciala è senza rimorso.

Entrarono. Sedettero in un angolo della sala pressochè vuota. Il cameriere frattanto s'era avvicinato e attendeva di ricevere gli ordini.

— Io, una cioccolata e tu papà?

— Anch'io.

— Due cioccolate allora.

— Con biscotti.

Il cameriere s'allontanò.

— Che pensi? — chiese Saverio.

— Sicuro, pensavo, come si fa a dire? Ecco, pensavo questo: che noi non t'abbiamo mai detto che t'abbiamo nel profondo del nostro cuore compreso e seguito, per quel che è stato possibile alla nostra debolezza, nella via aspra e dolorosa che tu hai calpestata. Ma no, io ti

— Leggo dal testamento della signora Celeste Guzzetta, defunta, la parte che vi interessa.

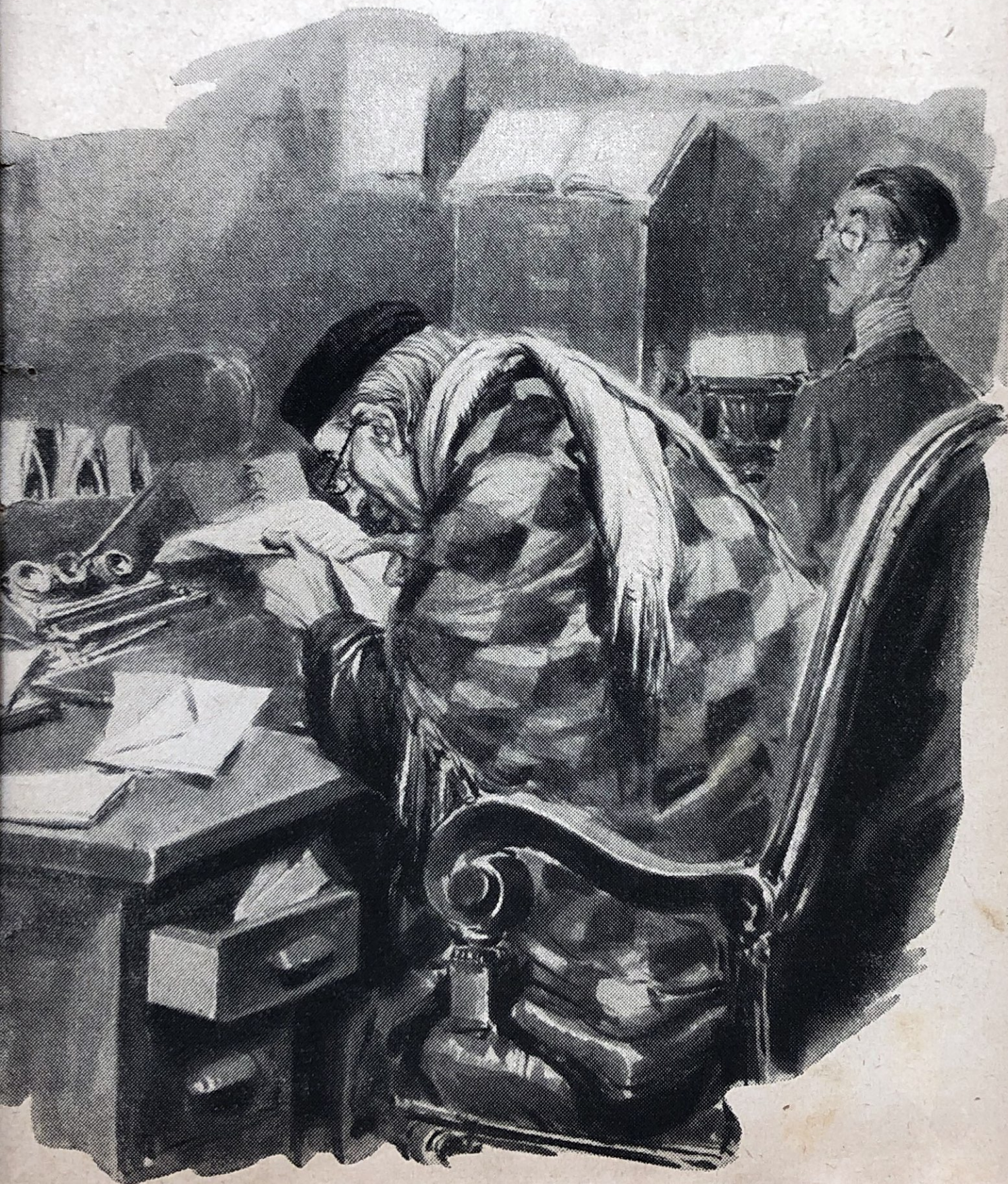
volevo dire qualcosa che è più, che è più, credimi, di questo poco che ti ho detto. E tu procura di capirmi, babbo...

Adesso qualcuno entrava. Il cameriere servì la cioccolata. Saverio e Celeste dapprima tacquero, poi ripresero a parlare, lenti, come se si divertissero a sentirsi prima in bocca il sapore delle parole.

•••

La sera sulla terrazza, Gianni le disse a bruciapelo:

— E se voi, Celeste, aveste smarrito la strada? Quella buona, quella vera, quella degli anni che sembrano lontani ed è ieri se ci si volta a guardare il passato?

— La strada — disse Celeste dopo un silenzio angoscioso. — La strada, — ripetè. — Mi pare una frase fatta. Nessuno ci assicura della verità di quel che si pensa, di quel che si dice, di quel che si fa... Cammini cammini e un giorno t'accorgi che non hai fatto altro che camminare su te stesso, sulle tue stesse illusioni... Non so nemmeno io se un giorno ebbi una strada. Voi dite di sì, Gianni. E dite anche che era la vera, la buona. Forse non v'accorgete di ripetere un luogo comune, una frase fatta.

— Celeste.

— Così è, caro. Siamo tanti e si è soli lo stesso. Tante strade dinanzi e nessuna che sia nostra veramente. Voi dite: «la vostra strada», con la convinzione assoluta di chi crede che io ne abbia realmente una dinanzi. O come se stesse in me il decidere. O come, nel caso che ciò fosse possibile, fosse anche facile.

— Ma voi parlate come una vinta, Celeste — si ribellò Gianni, amaro, doloroso. — E questo è brutto oltrechè inverosimile.

Celeste s'alzò. Un attimo si scosse come per lasciarsi cadere dalle spalle qualcosa che la infastidisse o la tormentasse. Un brivido di freddo la percorse.

— Ho freddo, Gianni. Torniamo dentro.

Dentro, il babbo e la mamma li aspettavano seduti, di fronte, intorno al tavolo. Don Gasparino un po' più discosto pareva si divertisse a far girare il bastone fra le mani. Quando Gianni e Celeste si furono seduti, Saverio disse:

— Cristina, il caffè. Poi bisogna chiamare anche Gino che m'è parso di sentire rientrare.

Poi Cristina tornò. Lenta versò il caffè nelle tazzine e sedette spingendo muta la zuccheriera nel centro del tavolo.

— C'è questo — disse Saverio dopo aver bevuto.

Gino in quel punto apparve sul limitare.

— Ci sei anche tu. Bene. Siedi. Dunque dicevo.

— Hai detto: c'è questo... — disse don Gasparino.

— Sicuro. C'è questo. E mi spiego subito. La discussione è aperta soltanto dopo che io ho finito di parlare. Or sono quindici giorni Gasparino scrisse a un suo caro amico che sta a Milano e che è, come comunemente si dice, un arrivato. Gli scrisse di sua iniziativa e gli parlò di me e per essere più precisi, dico bene Gasparino?...

— Benissimo.

— ...gli parlò di noi. L'amico è il commendatore Giovanni Gambuzza, del quale qualche volta qui in casa avrete sentito parlare perchè quarantacinque anni fa fu mio compagno di scuola nelle prime classi dell'Istituto Tecnico. Quel che Gasparino gli ha scritto esattamente lo sa lui e non me l'ha voluto dire. La risposta del commendatore è invece questa, brevemente: «Felicissimo di assumere nella mia azienda Saverio Guzzetta che reputo senz'altro, e non per farti piacere, il galantuomo che tu dici. Purtroppo le condizioni del momento non mi permettono di fare quel che il mio cuore vorrebbe, ma posso subito assicurargli uno stipendio di lire ottocento mensili nette, più la gratifica a fine di anno». Ora io qui non ho che quattrocentocinquanta lire mensili che con le cento lire che da qualche tempo Gino si guadagna suonando l'organo a San Giovanni fanno cinquecentocinquanta. Non c'è da morire di fame ed è tutto quello che si riesce a fare. Celeste è divenuta maestra per quel ternino che si riuscì a vincere. Adesso c'è l'eredità della buon'anima della zia Celeste e questa lettera del commendatore che mi assume alle condizioni che v'ho detto. Io mi sono informato con qualcuno qui della nostra città che ha vissuto lungamente a Milano. So dal minimo al massimo il prezzo degli alloggi e delle derrate. Con Cristina abbiamo fatto già i conti e abbiamo concluso che, occhio alla via e senza ciancianfruscole per il capo, si può, con lo stipendio mio e il reddito delle settantacinquemila lire, affrontare l'incognita di un trasferimento. Io vi levo da questo pantano, vi metto nella condizione di prepararvi un avvenire che spero assai buono se il giudizio che io ho di voi corrisponde alla realtà. Adesso giudicate voi. Io e vostra madre non aspettiamo che una vostra decisione.

Dopo lo sbalordimento del primo istante, Celeste s'alzò e uscì dalla stanza.

— Celeste...

Senza voltarsi, con la mano che mosse alta sulla spalla, fece segno che pazientassero un minuto. Aveva gli occhi, la gola, pieni di lacrime e le pareva di roteare chiusa dentro una secchia. Appena fuori della stanza si prese il volto fra le mani e se lo strinse come per spremerne oltre al dolore e alle lacrime anche i tristi pensieri che conteneva. S'appoggiò allo stipite del balcone e guardò fuori. Vile, vile, si disse e l'aggettivo picchiandola l'inebetiva. Vile, riprese a dirsi, tua madre non deve sapere, tuo padre ne resterebbe schiantato... Lacrime roventi ed amare le precipitarono dagli occhi lungo le gote. Celeste, si chiamò, Celeste, con l'illusione di afferrarsi essa stessa con le sue mani e di portarsi di peso su una strada prestabilita segnata e insieme a lei sconosciuta. Due ore prima avrebbe dato metà del suo sangue pur di liberarsi dall'incubo che la sovrastava e ora le pareva che le chiedessero tutto il sangue, la sua vita, la ragione stessa per la quale era venuta a questo mondo; una mano veniva improvvisamente a salvarla e questa mano insieme le pareva una oscura torbida dolorosa minaccia di male. «Ma perchè, perchè?» si chiese e voleva dire: «Perchè sono fuggita allora? Giocavo io dunque inconsciamente con me stessa? E perchè sono io fuggita se egli era il bene? E perchè l'anima mia è straziata se mi invitano senza saperlo a lasciar lui che è il male? Oh mio Dio, quale inconsistente, incoerente creatura sono io! Mi spaventano le tempeste e insieme mi atterrisce il sorriso della natura! Amo mio padre con tutta la mia anima e vorrei vivere in modo da donargli la morte. Ieri l'altro gli ho detto: tu non sai, tu non sai il bene che ti vogliamo... Povero vecchio... Povero vecchio mio! Con quali occhi egli m'ha guardata! Uno sguardo che voleva dirmi: io di te mi fido, Celeste, tu non sei di quelli che assalgono alle spalle, che saltano al collo a tradimento»...

Adesso i minuti passavano rapidi, precipitosi. Un silenzio immenso la fasciava. Silenzio anche di là. Se ne stava rannicchiata, al buio, nell'angolo del balcone, senza più la forza di muovere un passo, lo spirito inerte, la volontà sonnacchiosa, atterrita dagli eventi che non era più in suo potere dominare. Nel tumulto dei pensieri e delle sensazioni che la inebetivano, di tanto in tanto una voce s'alzava debole, fievole, per dirle: e se questo che tu reputi il male fosse il bene? Che ne sai tu? Sai tu quello che succederà domani? E' dato forse alle creature conoscere l'imprevisto della loro vita?

— Celeste...

Trasalì. Si scosse.

— Vengo — mormorò senza voce, senza muoversi di un passo.

Poi un passo alle spalle le diede la sensazione di un pericolo incombente, inevitabile, un passo a lei ben noto, sul cui ritmo stanco pareva si fosse costruita tutta la sua esistenza.

— Celeste...

Una mano le si posò sulla spalla e per la tenerezza che gliene venne ella sentì sciogliersi il nodo che la stringeva alla gola, fuggire la paura che le s'era annidata nel sangue. Si voltò lenta, smarrita, poi di scatto, buttò le braccia al collo del babbo, gridò:

— Portami via... babbo... portami via... Io non voglio farti del male... Portami via... portami via... Stringimi a te... legami a te... Babbo... babbo...

— Sì, ti condurrò con me, lontano, bimba mia... No, tu non farai del male al papà tuo... lo so... ne sono convinto... non l'ho mai temuto... Sì, cara, sì, piangi con me, accanto a me, sulla mia spalla, sul mio cuore... Piangi, cara, la vita non ci vuole male... Vedrai, bambina, vedrai.

PARTE SECONDA

Celeste dormiva ancora della grossa quando il babbo venne a svegliarla. Dalle impannate che aveva lasciate aperte passava una luce stanca, pallida. Aprì gli occhi e sorrise al tenero sorriso del babbo che la invitava ad alzarsi. Poi, stringendolo per un braccio, lo costrinse a sedersi sulla sponda del letto. Restarono un poco così, quieti e silenziosi, poi Celeste sedette in mezzo al letto, alzandosi pudicamente la camicia sul collo.

— Il treno parte esattamente a che ora, babbo?

Saverio prima di rispondere parve un attimo vacillasse poi, voltandosi a guardarla, rispose:

— Alle otto e cinquanta. Ma ci sono ancora tante cose da fare.

Poi Celeste scese dal letto. S'inginocchiò sul tappetino, pregò brevemente com'era solita tutte le mattine.

Verso le otto giunse Don Gasparino e tra le otto e le otto e un quarto due signore amiche di Cristina che, sebbene fossero venute già la sera prima, non avevano saputo resistere alla tentazione di dare un altro abbraccio all'amica carissima. Guardavano Cristina con la delusione e la meraviglia insieme di chi a un tratto si accorge che l'interlocutore non è più del nostro mondo: un essere strano, curioso, in cui tutto improvvisamente si deforma, si decompone, si scolora e svanisce. Cristina partiva per Milano. Cristina, dopo cinquant'anni che aveva vissuto a Módica come un'ostrica abbarbicata allo scoglio, fuggiva, spariva, e questa era la realtà insopprimibile che le loro menti stentavano a capire.

Don Gasparino, in un angolo, si contentava di far girare il pomo del bastone nel cavo della mano. La faccia aveva colma di pensieri gravi.

Gino, di là, finisce di chiudere la valigia.

— Ci metto anche i sogni, sai? — dice ridendo a Gianni che seduto su un baule fuma aspirando aggrottato. Poi scoppia a ridere anche lui, secco, aspro, nervoso. Gino ammutolisce.

— O perchè poi, scusa? Io l'ho detto, così, per ridere. Figurati! — Ha improvvisamente la voce piena di lacrime e non ne sa con esattezza il perchè. Guarda di sottecchi Gianni che adesso finge di interessarsi alle sue scarpe.

— Io ho le scarpe rotte, ecco tutto! — dice poi come a conclusione dei propri pensieri.

— Scusa, questo non c'entra — ribatte Gino più addolorato e stizzito che mai.

Gianni ha un sogghigno curioso e inesplicabile agli occhi di Gino. Quando Celeste entra, li trova uno a contemplare le mattonelle dell'impiantito, la faccia tra le mani, i gomiti sui ginocchi; l'altro nel vano del balcone a tamburellare i vetri. Pensa che siano commossi per la partenza imminente e se ne commuove a sua volta.

— C'è qui ancora roba tua — dice d'impeto rivolta a Gino. Siede come affranta sul letto, che ha già imballati i materassi che mostrano qua e là, attraverso una scucitura, i bioccoli duri e biondi della lana che da tempo non è stata cardata.

— E voi, Gianni, con questa faccia ci augurate il buon viaggio? Non è questo il viatico che ci si aspettava da voi.

Ha parlato con voce metallica, qua e là incrinata e rotta. Gianni è balzato in piedi come frustato sul viso, avvampa, trema: ogni tanto sorride come per mitigare l'asprezza il bruciore del colpo che non ha saputo parare.

— Avete ragione, Celeste. Sono un ragazzo egoista. O forse non sono nemmanco questo. Un uomo, Celeste, un uomo con tutte le sue incongruenze, le sue incoerenze, le sue assurdità. Così è, Celeste, così è. Procediamo tutti per una selva intricata e mille ostacoli inceppano il nostro cammino. Nessuno è mai quello che vorrebbe essere. Nessuno è mai quello che è. Ma io, io ho tanta pena, Celeste. Tanta. Così.

S'asciugò in fretta una lacrima col dorso della mano che poi cacciò subito in tasca.

« Caro, caro », mormorò un attimo Celeste, mentalmente. « Caro », ripetè. « Hai detto bene: nessuno cammina mai su vie piane e sicure, così misteriose oscure impenetrabili e nascoste sono le vie del nostro cuore ».

— Bisogna essere forti, Gianni!

— Lo sono, lo sono...

— Voi siete giovane, Gianni... — Si fermò come avesse inciampato in qualcosa di duro che le avesse battuto con violenza il petto, la testa. E non era giovane anch'essa? E che aveva dinanzi? E il babbo, la mamma, don Gasparino e quanti altri ella conosceva intimamente e da vicino, non erano stati giovani anch'essi? E che cosa stringevano nelle mani, ora, maturi, quasi vecchi, se non disperate illusioni le quali di tanto in tanto gemevano, strillavano per poi tornare a tacere, quasi fatte esperte della inutilità di ogni ribellione?

— Sicuro, — riprese con voce diversa atona e secca, — siete giovane. E la vita è bella. Bisogna però accettarla come è, Gianni. E accettarne il dominio. Essa non si lascia spaventare dalle nostre minacce, nè si piega dinanzi alle

nostre preghiere. E' giusto del resto che ci sia qualcuno che comandi. Altrimenti pensate che pasticcio.

Poi, intanto che scendevano le scale, lo trattenne per un braccio, gli si accostò, gli si posò tutta su un fianco, gli avvicinò la guancia alla guancia con una tenerezza spaventata, gli mormorò in un orecchio:

— Non bisogna soffrire, Gianni. Nè, quel ch'è peggio, chiudersi ostinati e morbosi nella nostra sofferenza. Caro, caro. Soffro anch'io, tanto.

Venivano ultimi in cima alle scale. La mamma con uno strano cappello piumato che conferiva al suo viso una crudele e dolorosa espressione di giovinezza umiliata e derisa; le piume le piovevano un poco sulla fronte quasi si sforzassero di nascondere agli altri le lacrime che essa, pur nella sua forza, quasi non riusciva nemmeno a nascondere a se stessa; poi il babbo con a braccio Gino e Carlo; scherzava il vecchio sulla scala buia, dai gradini sbocconcellati, e ciò a sentir lui spiegava il suo sostenersi alle braccia dei figlioli che lo superavano entrambi di una spanna; scherzava perchè anche questo, in quel momento, faceva parte dei suoi doveri di vecchio papà e non importa se il cuore gli doleva e le parole si spiccavano a stento sul palato fatto gommoso dall'angoscia.

— Celeste... — Gianni la chiamò. Teneva già nella destra una sua piccola fotografia, fatica ingloriosa di un umile fotografo; e ora dopo aver trovato il coraggio di donare questa immagine di sè fatta misera e goffa dall'imperizia dell'artefice, gli mancava improvvisamente il coraggio di pregar Celeste d'accettarla. Eppure in quel momento egli sentiva che fra tutte le cose necessarie, questa era quella che veramente contava: che questa immagine di se stesso, sebbene umiliata, passasse al più presto nelle mani di Celeste. Ma intanto un gradino dopo l'altro tutti erano già fuori del portoncino e poichè Celeste non aveva risposto, nè egli ebbe più il tempo nè la forza di tornare a chiamarla, la fotografia gli restò nella mano ancora più umiliata più meschina e ingoffita di quel che non fosse.

— Gianni viene alla stazione? — chiese Cristina nell'atto di salire in vettura.

— Ma sì, certamente, — rispose Saverio brusco e commosso. — Cristina, questo tuo cappello è un disastro.

— Chi mi vuole, così, caro Saverio. Figurati.

— A chi lo dici! E poi guarda il mio colletto. Un orrore e una pena. Ma si usa e noi, come vedi, siamo in linea anche in questo. Le chiavi della porta di casa, chi ce l'ha?

— Eccole — disse Gino.

— Caro! Caro! Caro!

Nessuno capì il perchè di questa affettuosa invocazione di Saverio al figliolo, eppure ognuno tremò palpitò ugualmente di commozione. Fu un cercarsi improvviso degli occhi, un sorridersi e dirsi insieme il bene che si volevano. Cristina montò in macchina nascondendo un singhiozzo nel pelo del paltò.

Gino pretese lui il diritto di chiudere la casa.

— L'avevo promesso a Gasparino, — disse Saverio che era onestuomo anche nelle quisquilie e romantico fino alla midolla delle ossa. Infatti Don Gasparino veniva a passetti rapidi e serrati, col suo immancabile bastone di legno duro nodoso e lucido (anche per l'uso): il bastone che era un po' la sua arma e il suo scettro, l'insegna del suo casato, la difesa e l'aiuto contro gli oltraggi del tempo presente e futuro. Reggeva sotto il braccio un pacco dall'involucro azzurrino che subito con mossa rapida fece passare sotto il braccio di Saverio.

— Un po' di fumo, — disse con voce che la emozione faceva enfatica e solenne. — Ma non è, e te ne accorgerai dopo, il simbolo della tua vita.

— Sigari?

— Appunto. Voglio che ti tengano compagnia lungo il viaggio. Ma il fumo va verso l'alto, Saverio. Come ogni cosa nobile, anch'esso va verso l'étere. Ma non vi sparisce. Vi riposa.

Dinanzi a tali magniloquenti parole, Saverio, che in un altro momento avrebbe sorriso, si sentì improvvisamente gli occhi umidi di lacrime. Gli battè con una mano sulla spalla e l'abbracciò.

— Caro, — gli disse. — Caro... — e non gli seppe dir altro. Poi prese le chiavi dalle mani di Gino e gliele porse. Tosto che la bisogna dolorosa fu compiuta, Saverio lo invitò a salire in vettura. Dopo di che la macchina silenziosamente si mosse sulla via in discesa.

Quando le ultime case sulla via dei Polli Bianchi sparirono, ciascuno si chiuse in un assorto e pensoso silenzio; intontiti, stupefatti s'accorgevano d'improvviso che qualcosa di loro moriva in quell'istante, qualcosa che avrebbero cercata e rimpianta tutta la vita, e il vuoto che ne sarebbe rimasto nessuno e nessuna cosa più avrebbero colmato; che tutte le illusioni, le speranze, le gioie future, che ogni forma di vita, in breve, si sarebbe colorata di questa unica incancellabile sensazione di morte. Ecco perchè, a un determinato momento, la macchina parve portasse soltanto un carico di silenzio, nel quale di vivo di concreto non c'erano che lacrime sapientemente nascoste.

• • •

Alla stazione, Don Gasparino s'era chiamato in disparte Saverio e con fare misterioso gli aveva messo in mano una lettera, accompagnandola con le seguenti parole: «E' la salvezza»; ma poi, quasi accortosi egli medesimo dell'iperbole inverosimile e straordinaria ne aveva mitigato l'ampiezza aggiungendo: «Se non la salvezza, certo è un aiuto immenso e te ne accorgerai. Intanto verrà alla stazione a rilevarti». Don Gasparino era fatto così e non saremo certamente noi a dargli torto; nè Saverio, del resto. Questi infatti prese la lettera, ne scorse l'indirizzo, e un po' deluso e freddato nel primo entusiasmo, (il destinatario non era, incredibile a dirsi!, nemmeno cavaliere) s'era limitato a chiedere chi fosse questo «Preg.mo sig. Gustavino Attanasio», nelle cui mani la Divina Provvidenza aveva deposto il compito non lieve di aiutarli, se non di salvarli. Al che Don Gasparino rispose stringendosi nelle spalle e strizzando gli occhi: «Vedrai». Dinanzi alla riserbatezza di Gasparino, Saverio trovò simpatico per il suo spirito guardarsi d'intorno, ficcarsi bene in mente le ultime case che quasi s'affacciavano sui binari, Monserrato di fronte arido brul-

lo, dalla pietra nera e spugnosa, alla cui base si stendevano per contrasto gli orti ubertosi, nei cui canali d'irrigazione si rifrangeva quel pallido sole di novembre, mite anemico e passivamente rassegnato alla tiranna prepotenza delle nuvole. Deciso era, nè la partenza lo smarriva, nè l'incognita del futuro lo sgomentava, eppure sotto la pelle gli vagava qualcosa che lo rendeva buio, quasi accigliato.

— Dimmi... — aveva esclamato a un tratto rivolto a Don Gasparino.

— Ti dico di no. Ti ripeto: vedrai.

— Ma chi ci pensa al tuo Attanasio! Dimmi: è di tutti, è per tutti, questo scombussolo strano, curioso, non ti dico poi quanto doloroso, il momento di dire addio alla terra natìa? Che poi non è bella nemmeno, almeno fino a ieri lo giuravi. O è bella soltanto nella nostra immaginazione, il che mi pare poi faccia lo stesso.

S'era interrotto. Aveva ripreso: — Tu vedi Celeste, intorno?

— Sì, è dall'altra parte. Con Gianni. E stanno seduti a chiacchierare con un volto muto come questo cielo che ci sta sul capo.

— Ragazzi! Dunque dicevo... non so più! Ah, sì, ecco!

Ma in quel momento il treno entrava in stazione e cinque minuti dopo era nuovamente in movimento. Sino a Scicli, Saverio se n'era rimasto a passeggiare nel corridoio, a dirsi: «E' andata così. E poteva andar peggio». Nelle gallerie s'asciugava una lacrima e si sarebbe preso a schiaffi per la debolezza che lo coglieva, alla sua età, peggio di un ragazzo, lui che era il capitano della barca e la ciurma gli teneva gli occhi addosso per capir dalla sua faccia il tempo che faceva! E poi ad aumentargli la rabbia e lo scontento, ma era anche uno sfogo, c'era il sigaro che non tirava (a Milano, a Milano quelli di Gasparino) e, per lo sforzo di succhiare, le labbra gli s'erano come rattrappite. Che sforzo gli era costato dopo Scicli andarsi a sedere, per farsi vedere in faccia e per vederli! Un uomo lui? Sì, sì, c'era bisogno di schiaffi, parola d'onore! E urgente. E' vero che, dopo tutto, i capelli bianchi voglion dire poca cosa al cospetto del cuore, ma questa è una cosa, fra le altre, che i ragazzi non sanno e sanno proprio il contrario e cioè che la forza sta lì, proprio nei capelli bianchi e, meglio, nelle rughe che ricamano il viso. Ma tante cose i ragazzi sanno che poi non son vere. E per questo, non c'è che dire, anche i vecchi.

A Noto i ragazzi uscirono dalla compostezza tra accigliata e confusa in cui se n'erano rimasti. Anche Cristina che era sembrata, a guardarla, una statua di sale, espresse il pensiero di levarsi il cappello. C'era da viaggiare sino all'indomani sera e figurarsi che delizia con quella moschiera sul capo. Saverio rinunziò a inaugurare il pacco dei sigari di Gasparino a Milano e ne volle subito uno. Dalla valigia saltò fuori, col pacco dei sigari, anche una scatola di biscotti di mandorla tritata, zucchero, uova e farina, che erano la specialità di donna Alessandra, la monaca dolciera, una specie di Monaca di Monza in sott'ordine.

Il treno intanto era giunto a Siracusa. Fino a Roma non c'era da cambiar vettura e Saverio e i ragazzi (Cristina restò a guardia delle valigie, e del resto da venticinque anni non montava essa personalmente di guardia alla casa, alla integrità morale della famiglia, eccetera?) profittarono della fermata per sgranchirsi le gambe, fornirsi di giornali e sigarette e infine per prender contatto più da vicino con il movimento di quella che a loro parve una vera autentica stazione. A Saverio no; Saverio aveva visto ben altro, aveva fatto la grande guerra del 1915, s'era battuto, pur con la semplicità che lo distingueva, da prode, e perciò s'era fatto degli occhi che avevano uno strano modo di guardare le cose, come una superiorità sulle stesse, ma una superiorità buona, semplice, senza iattanza. Adesso, con il doppio degli anni sul groppone, partiva per combattere un'altra guerra, e anche questa volta non per sè.

— E tu, Celeste, che hai? — chiese d'impeto quasi a farle la domanda ci fosse voluto del coraggio.

— Nulla, babbo, nulla. Sono qui, tutta, anima e corpo.

— Questa notte ho sognato... Ma no, via, che conta? Sciocchezze. Dicevi dunque? Ah sì, sì... Sentite ragazzi, andiamo a prendere un caffè. C'è vostra madre in treno e bisogna ricordarsi anche di lei. Gino adesso va a informarsi se ha voglia di qualcosa. Tu sei qui, Celeste, tutta, hai detto. Bene, bene. Sapete che vi dico? Che ho il cuore pieno di speranza. Ma questo caffè l'avete visto per caso dove si trova?

Dieci minuti dopo erano nuovamente in treno. Celeste che s'affacciò per prima nello scompartimento vi vide la mamma assorta, astratta. I fratelli e il babbo erano rimasti nel corridoio affacciati a un finestrino, in attesa di scorgere le saline di Augusta. Le due donne si trovarono sole, faccia a faccia, allo scoperto, senza riparo, nudi a un tratto l'anima e i pensieri.

— Dove andiamo, Celeste?

— Mamma...

— Dove andiamo, dico, dove andiamo? Mi pare di sentirmi addosso gli sguardi pieni di rimprovero di mia madre, di mio padre. C'era infine veramente una seria ragione per partire?

— Oramai, mamma...

— Non serve, tu dici. Nessuno può fermare le foglie che il vento trascina. Ma Dio non voglia che ci sia riservato il destino delle foglie nel vento!

Ecco le saline d'Augusta. Il sole che quasi si avvia al tramonto le colora di strani riflessi arancione, qua e là sembrano macchie di sangue sulla pelle candida. Il cielo, laggiù a occidente, è tutto una fiamma.

A Catania, per far piacere al babbo che la pregò, scese dal treno per consigliarlo nell'acquisto di cibarie per la cena. Ma la ragione era un'altra.

— Cos'ha Cristina? Ha una faccia che gela, mutria e buia. Eppure fino a stamattina ella mi ha detto: «Lo strazio c'è, Saverio, e sarebbe assurdo e sciocco il negarlo. Mi accorgo di essere più egoista di quel che non sapessi. Anzi credevo di non esserlo affatto. E che per questo? Stringerò i denti e farò la faccia serena». Ma non mi pare mantenga quel che ha promesso.

— Caro, caro papà. E la vita ha mantenuto quel che ci aveva promesso? Io ho le mani nu-

de e un giorno mi sembravano piccole per potervi contenere i beni che m'aspettavo.

Procedevano balzelloni tra la folla che li pigiava. Chiesero del caffè-ristorante. Li mandarono in un punto opposto. Risalirono in treno che già questo si moveva.

Due ore dopo passavano lo stretto di Messina. Quando la famiglia, che al completo se ne stava raggruppata a prua della nave-traghetto, (per l'occasione anche Cristina scese dalla vettura) si lasciò alle spalle l'isola che mai era apparsa più misteriosa e incantata, più santa e più cara, parve veramente a ciascuno di capire il senso la portata e l'ampiezza di quel distacco, quasi una mano misteriosa recidesse in quel punto un filo nella cui fibra stesse la segreta e casta e pura armonia delle loro esistenze, il silenzio e la poesia che le avevano alimentate. Con i piedi fuori di quella terra (lo capivano adesso) sarebbe venuto a mancare alla loro composizione fisica e psichica un sostegno un centro su cui liberamente e naturalmente poggiare. In tali pensieri intanto la traversata si svolgeva, nel cielo navigava la luna fra le stelle umiliate dal grande astro e rabbrividenti come per freddo. Dinanzi, la costa da Villa a Reggio si parava di luci e in questa riga immobile di puntini luminosi una fantasia superiore di poco alla normale poteva senza stento scorgere come il simbolo di ogni vita nuova che, quasi per volere di Dio, per il bene che porta alle Sue creature, si spiega agli occhi di chi la intraprende chiusa e nascosta in una massa di luce.

Questo gli occhi di Saverio, Cristina e Celeste vi videro: una promessa di bene, un invito a credere nella bontà della vita. Intanto la nave-traghetto manovrava lenta e sicura per attraccare all'altra sponda. Quando tornarono in vettura la notte era alta e profonda. Poi il treno riprese la sua corsa; fuori le tenebre erano fitte, di tanto in tanto come a diradarle giungeva uno sciacquio d'onda sugli scogli, un fanalino di prua che navigava solitario duecento metri lontano dalla spiaggia, l'occhio acceso di una finestra come a vegliare di qua sulla campagna addormentata. Il treno corre e fischia come per darsi conforto fra le tenebre; negli scompartimenti s'è fatto silenzio.

• • •

La sera del giorno dopo, stanchi, intontiti, inebetiti, si trovarono fermi intorno alle valigie sotto la tettoia della stazione di Milano. La banchina lentamente sfollava e per quanto Gino e Carlo chiamassero: — Don Gustavino, Don Gustavino — o fischiassero noti richiami della terra lontana, nessuno avanzò verso di loro, nessuna mano venne loro in aiuto. Dopo breve consiglio prevalse il parere di Gino: uscire intanto dalla stazione e pazienza se Don Gustavino Attanasio era stato incaricato dal destino a dar loro la prima delusione nella grande città. Si ripresero uno per uno le valigie e si avviarono. Fuori dai cancelli, sotto la galleria di testa, li attrasse la scritta luminosa di un caffè-ristorante. Altro breve consiglio e decisero di entrarvi per rifocillarsi. Si trovarono in una sala immensa, con gran profusione di luce, nell'aria calda una mescolanza di profumi disparati e contrari. Anche qui nessun volto amico o conosciuto, nessuno a cui chiedere in confidenza un consiglio, un parere, un aiuto e ne avevano per l'opposto tanto bisogno.

— Perbacco. Tanta gente e si è come in un deserto egualmente — esclamò Saverio sedendo.

A metà del pranzo decise di chiedere al cameriere notizie di un alberghetto modesto, ma pulito. Quegli li inviò al Gatto Nero in viale Montenero.

Allora avvenne per loro una cosa, strana quanto, in quel momento, meravigliosa. Un ometto s'avvicinò, cappello in mano, un pizzico di sussiego e tanta bontà nella voce e nella persona.

— Voi siete Saverio Guzzetta?

— In persona — questi rispose impallidendo suo malgrado.

— E io sono Gustavino Attanasio.

Piano, rosso, con gli occhi improvvisamente lucidi, Saverio s'alzò. Poi sedette, chè l'emozione gli toglieva il respiro. Pensò le parole di Gasparino alla stazione: « La salvezza » poi ancora, correggendosi, mitigando: « un aiuto ». Era vero. Era tutto vero. Nel deserto appariva una faccia amica.

Con una loquacità tipicamente meridionale, Don Gustavino narrava di beghe, liti e urli, scoppiati a casa sua all'ultimo minuto, quando stava per mettersi il cappello in testa per andare alla stazione. Si perse in alcuni particolari riguardanti la sua infelice vita coniugale: sua moglie un donnone, lui un ometto scartato trent'anni fa alla leva perchè non aveva raggiunta l'altezza voluta e tale era rimasto.

— Con Margherita perciò ho avuto la peggio. Dal momento che non ha la benchè minima idea della mia levatura morale. Voi mi capite.

Tagliò corto al discorso d'impeto, di colpo, e propose con enfasi che si bevesse alla vita nuova, alla nuova fortuna.

— Qui c'è da fare — disse — e molto. Un gran cuore e una borsa capace. Questa è Milano. Ma chiede vuole e pretende il più e il meglio di noi... — Alzò il bicchiere: — Alla salute. Evviva.

Gli occhi lustri, ciascuno sentì come una piccola lacerazione dentro sè stesso, il breve palpito angoscioso che precede un gran salto.

Don Gustavino avanti, guida consiglio maestro, gli altri dietro, si trovarono ben presto fuori sul piazzale della stazione. Sul Gatto Nero, era un destino, cadde anche l'approvazione di Don Gustavino. Poi, manco a farlo apposta, era sulla stessa strada di casa sua. Nessuno s'immaginava di doversi trovare un quarto d'ora dopo, appena scesi di macchina, faccia a faccia con un maestoso portiere gallonato, di dover penetrare in punta di piedi, gli occhi socchiusi, la lingua mezza di fuori, in un atrio maestoso, rilucente di marmi e di specchi, fra un andirivieni compassato e severo di camerieri in marsina, in mezzo a un trillare disordinato e affannoso di campanelli elettrici; no, la loro fantasia non giungeva a tanto; ma la realtà modesta, quasi umile, che si presentò e si spiegò chiarissima e inequivocabile sotto i loro occhi ben presto li avvertì che sarebbe stato più saggio scorgere in essa il simbolo concreto della loro vita futura. Mezzo, non mèta.

Un mozzicone di sigaretta spento fra le labbra, gli occhi colmi di ironia e di stanchezza, un omino atticciato e sanguigno, avanzò fuor del banco di mescita e chiese con voce mesta e bassa in che cosa li potesse servire.

Poscia che Don Gustavino ebbe spiegato e contrattato, tornò nel gruppo che si raccoglieva muto e stranamente ansioso intorno a Saverio.

— Il prezzo è buono — disse sottovoce. — E quel che vedete non vi allarmi. C'è di peggio.

Al che ciascuno oppose un rassegnato sorriso che a Don Gustavino parve di soddisfazione.

— E allora, per questa sera, il mio compito è finito. Ho fatto quel che ho potuto, quel che mi è stato permesso di fare. Speriamo bene e arrivederci a domani. Qui.

• • •

La permanenza al Gatto Nero fu di brevissima durata. Don Gustavino Attanasio, salendo le scale la mattina dopo vi fece un incontro che lo lasciò più smarrito che persuaso. Seguì con la coda dell'occhio la donnina che scendeva, arricciò il naso, aggrottò le ciglia, poi, battendosi la mano sulla fronte, mormorò: « Che imbecille! ». Ma non sapeva e ciò lo scusò dinanzi alla sua coscienza. Trovò Saverio dietro i vetri col solito colletto che gli strappava immancabilmente le solite ribellioni.

— Questo è niente. Come pure al più presto si cambia alloggio. Tanti saluti da parte di Margherita, che non vi conosce e ne è ansiosa.

Poi chiese di Celeste, che era di là nella sua stanza, e con ritmo veloce era tutta intenta a mettere dell'ordine fuori e dentro di sè.

Gino s'affacciò per dirle che il babbo la voleva.

— C'è Don Gustavino. E' un tipo, sai. Hai visto che buffi questi aggeggi che danno calore? — e mostrò le canne del radiatore.

Ella non disse nè si nè no, improvvisamente torbida buia in faccia.

— Ebbene, non rispondi nemmeno? Qui siamo a Milano, sai. E Don Gustavino ha detto che qui c'è poco tempo per fantasticare. Pensiero e azione. Anche questo l'ha detto lui. Io non ho colpa.

Rise, rise anche lei, di colpo, quasi le si fosse rotta di dentro una molla, un ostacolo, o che sia.

Dieci minuti dopo la misero al corrente della decisione presa e immutabile. Si sloggiava. Ne chiese il perchè, ma le opposero un dignitoso e austero silenzio.

— Va bene. E dove si va?

— Su questo non s'è ancora deciso. Intanto usciamo.

Fuori un'aria che gelava e rasoiava la pelle, pizzicava il naso e le dita, con un cielo che si ammantava di un azzurro morbido e casto e un sole placido e sonnacchioso che vi pareva dipinto. Celeste e Cristina camminavano avanti e si dicevano le loro impressioni a voce bassa.

— Ma ti pare bello tutto quello che vedi? — mormorava Cristina con un broncio che sapeva quasi di lacrime. — Per me non c'è che frastuono e non voglio nemmeno guardare, ecco! Poi lo sai tu che cosa mi combineranno Gino e Carlo con tutte queste cialtrone per via? Guardale le sfacciate. Camminano che pare si vogliano mangiare l'universo.

Celeste rise ampia, di gusto. Poi, più tardi, ripensandoci la giustificò: perchè sì, chi ama teme.

Nel pomeriggio, obbedienti al consiglio di Don Gustavino, sloggiarono dal Gatto Nero. Il nuovo albergo mostrò loro un volto più ospitale, più amico e senza che ne avesse la pretesa parve loro anche discretamente elegante. Brutto non era infatti: uno di quegli alberghetti che al viaggiatore smarrito danno la sensazione, cara allo spirito, di toccar terra, di ritrovare se stesso.

— Qui starete da papi — disse loro Don Gustavino dopo che ebbero preso possesso delle loro camere. — Balconi a levante e a mezzogiorno. Certo che il sole di questi mesi è un'ironia, ma insomma, per poco per modesto e tiepido che sia, è vostro. E adesso all'opera a cercare la sistemazione definitiva. C'è dalle parti mie una casetta... E se s'andasse a veder subito?

Venti minuti dopo erano pronti per uscire.

• • •

— Ci si va a piedi — proseguì Don Gustavino. — Son poche centinaia di metri di strada e poi quattro passi ci faran bene.

Era un appartamentino di poche stanze, cinque in tutto. Dai soffitti anneriti, dalle tappezzerie stinte e pallide come la faccia dei consunti. Al terzo piano di una gran casa popolare o, per essere più esatti, piccolo borghese, dove a zaffate ti giunge l'odore triste e cupo della miseria.

Quando anche Cristina e Celeste andarono a visitare l'appartamento, veniva giù una pioggerella fitta e serrata che avvolgeva l'aria come un pulviscolo grigio. Il cielo stretto, chiuso, abbottonato da cui fuggiva come un chiaror d'alba lontana. Nell'animo, nel cuore, un senso di peso e soffoco e una tristezza uguale che non sapeva vestirsi di parole, che chiusa e stretta s'aggirava nel cuore nel sangue nei pensieri.

Sin dalle scale una zaffata d'aria umida fece loro arricciare le narici. Dentro era buio pesto. Mancava la luce. Qualcuno accese un cerino; destreggiandosi con stento fra le tenebre appena rotte fu possibile aprire gli scuri di una finestra che dava nel cortile.

Stranamente ciascuno teneva il fiato sospeso e guardava di sottecchi il vicino, ne spiava la piega delle labbra, le increspature della fronte, il muovere secco e nervoso delle mani. Un silenzio vasto, quasi doloroso, carico d'attesa, li dominava, li fasciava. Con l'aiuto di un altro cerino passarono in un'altra stanza, poi in un'altra ancora e così via via finchè gli scuri di tutte le camere non vennero spalancati.

— La casa è questa — disse alfine Saverio con la voce rotta. — Ci viene data a un prezzo conveniente e anche Don Gustavino, che è come la bussola in questo nostro viaggio avventuroso, dice che sarebbe una sciocchezza il non impegnarla. Parlo io. Dicevo di questo nostro viaggio avventuroso. Ebbene, siamo al principio appena e non ci è possibile saperne la durata, nè il modo come si svolgerà. Prudenza impone che ci si impegni il meno che è possibile. Noi abbiamo una grande ricchezza dalla nostra e una magnifica carta se le sapremo entrambe conservare: l'armonia, l'af-

fetto, la compattezza, in una parola, che fa di noi un fronte unito che erigeremo contro il domani se lo stesso ha deciso di esserci avverso. Credo di avervi detto tutto. E adesso all'opera. Ciascuno al suo posto.

• • •

E la nuova vita cominciò. Lenta, con sforzo, cigolante, come si mette in moto un carro troppo pieno. Il novembre moriva lento, il dicembre s'annunziava rigido quant'altri mai. Don Gustavino veniva la sera, si prendeva sotto braccio Saverio, qualche volta nell'altro si metteva quello di Gino o di Carlo. Quando a casa c'era stata tempesta, veniva mezz'ora prima e quella volta immancabilmente con una bottiglia e un cartoccio di dolci sotto il braccio. C'era allora nel fondo della sua allegria un che di stanco, di malato, e nei silenzi improvvisi una cupezza torbida e amara visibile sul viso come uno strato di nera caligine.

— Voi siete Saver
Guzzetta?

Sin dal suo apparire Saverio sapeva se aveva da mettere il cappello e il pastrano e non che gli dispiacesse l'accontentarlo (quattro passi li faceva volentieri, la partitina a scopone giù al caffè gli era gradita e lo svagava), ma certe sere, se la stufa ronfava com'era suo dovere, e in ufficio il lavoro s'era svolto sereno, e la faccia di Cristina era sgombra di pensieri ed affanni, vederlo apparire con le braccia ingombre d'involti non gli era davvero nient'affatto sgradito. Allora si crogiolava tutto sulla sedia, appoggiava lunghi e distesi gli avambracci sul tavolo, s'accarezzava con mani tenere il pacchetto dei sigari, la scatola dei cerini, avvolgeva di uno sguardo lungo e largo, come per divorarli tutti, la moglie e i figlioli e con voce che doveva sforzarsi di far ferma per la gioia e la commozione diceva:

— Gustavino qua, al suo solito posto, vicino a me. Freddo, fuori, non è vero? Ma qui abbiamo una stufa magnifica, c'è anche un tappetino sotto i piedi che non dispiace e poi... Ma senti (si davano adesso del tu) sei proprio incorreggibile!

— Novità? — tagliava corto Don Gustavo.

— Di novità ce ne son sempre, caro il mio uomo. Intanto accomodati e poi tranquillamente chiacchiereremo.

Appena seduto, s'accendeva mezzo sigaro che Saverio gli offriva, poi:

— Vi porto i saluti di Margherita, — diceva. — Mi chiede sempre di voi ed è tanto desiderosa di conoscervi.

Al che Saverio e Cristina insieme rispondevano: — Grazie tu li ricambierai e l'assicurerai insieme che è questo anche il nostro desiderio — mentre i ragazzi con un pretesto s'alzavano e scappavano di là a sfogare la risata che a stento trattenevano.

Celeste s'accontentava di sorridere chinando ancor più la testa sul lavoro. Poi, passato il pericolo, la rialzava, sgranava pensosa gli occhi su Don Gustavino, per poi tornare ad abbassarli subito dopo sul lavoro. Erano i momenti in cui più d'ogni altro le era caro restar sola con se stessa e riandare con la mente ai casi suoi. Quante vicende di già e quante altre nuove se Iddio la teneva ancora al mondo! Che cosa le avrebbe portato il domani? Intanto con certezza le avrebbe deposto sulle spalle un anno di più. Domani venticinque anni. Oggi ha avuto, con anticipo, gli auguri di Gianni. Secchi, brevi, quasi scontrosi. Non ha sentito nemmeno il bisogno di chiederle quello che fa, come si svolge la sua vita, i suoi programmi per l'avvenire.

Per un pezzo camminò con la lettera aperta stretta tra le mani e ogni tanto vi posava gli occhi quasi per convincersi che non c'era che quello che i suoi occhi vi leggevano. Frattanto era giunta al mercato di Corso XXII Marzo, poche centinaia di metri distante dalla sua abitazione che era in via Fontana. Si moveva tra le bancarelle come trasportata dalle grida dei venditori, il brusìo il cicaleccio delle comari, delle serve, e anche la piccola modesta soddisfazione che essa provava tutte le mattine in mezzo a questa folla indaffarata e in apparenza soddisfatta (comprare è sempre una gioia) quella mattina si mutò in un lungo estenuante martirio. Di ritorno a casa, s'era guardata nello specchio con attonita e perplessa attenzione. La mamma entrava per ricordarle la lezione di stenografia. Ella, meccanicamente, cambiava l'abito con un altro più bello.

— Vado subito — aveva risposto con una voce atona e distratta.

Sulla porta s'era incontrata con Donna Nunziata Belletti, una conterranea, sposata a un verniciatore, e che qui pomposamente, diceva, tutti chiamavano «signora». Come se non dessero l'appellativo di signora anche alla portinaia!

— Un saluto in fretta e furia signora Nunziata. Ho tanto, credetemi, tanto da fare. La mamma è in cucina e sarà contenta di vedervi.

— Comoda, comoda cara la mia «tusa». Ci ho Peppino con la febbre e venivo per il termometro. Voi sapete il nostro detto di laggiù: «Anche la regina ebbe bisogno della vicina».

— Giusto. Giustissimo. Arrivederci cara signora.

Sul portone s'imbattè col postino delle raccomandate.

— Posta per Celeste Guzzetta?

— Cercavo proprio di voi, signorina.

S'appoggiò con le spalle alla ringhiera, stracciò i lembi della busta e lesse. Don Gasparino! Gli occhi le si empirono di lacrime. Un assegno piccolo, modesto, cinquanta lire, perchè ella si comprasse fiori domani, venticinquesimo anno della sua vita e il primo che compiva in terra forestiera! Fuori del portone respirò larga e serena. Il sole frattanto era riuscito a spazzare quasi del tutto la foschia e il cielo qua e là appariva come lavato e verniciato di fresco. Don Gasparino. Il nome le tornava di frequente alla memoria e ogni volta il cuore ne riceveva come una leggera spinta all'insù. Ma era una sensazione così dolce!

Mancavano pochi minuti all'inizio della lezione, quando entrò nell'aula. Donne e uomini, di tutte le età, stavano qua e là già seduti ai loro posti, con un'attenzione sgomenta ed attonita compulsavano libri e quaderni. Ella sedette tranquillamente al suo posto. Un minuto dopo venne a sederlesi vicino il suo compagno di banco: un uomo fatto, dall'apparente età di una quarantina d'anni, parecchio argento alle tempie, dall'aspetto sofferente e scontroso, dimessamente vestito. Si salutarono con un sorriso. Di costui sapeva, per sentito dire, che la moglie l'aveva piantato e che a seguito di ciò, per le stranezze, o perchè non dire le follie? da lui commesse, era stato licenziato dalla Banca presso la quale da anni era occupato, e s'era trovato così di colpo incenerito nell'animo e socialmente ridotto a un misero relitto. Adesso, dal fondo dell'abisso, con stento, con sforzo, cercava di risalire, ma era una lotta senza vampa di calore, senza luce di poesia, materiata di crudo e duro bisogno e dell'amaro che gl'impantanava nel cuore.

Sovente, alla fine della lezione, s'accompagnava a Celeste.

— Oggi siete nera anche voi — egli le aveva detto, appena fuori del portone. — E sarete nera per un uomo naturalmente. Siamo così

meschini, quasi che al mondo non ci fossero altre ragioni di tristezza e di gioia.

— Sono nera soltanto, signor Lantieri. E ciò è possibilissimo, perchè noi creature umane non siamo macchine. E poi ciascuno conosce i fatti propri.

Gli aveva mormorato un saluto, e poi s'era allontanata in fretta, quasi di corsa. Cento metri più in là s'era voltata a guardarlo, pensava di non vederlo più e invece se ne stava come intontito nel mezzo del marciapiede, le gambe larghe, la testa bassa come un bue ferito. Tornare indietro non seppe, non volle. E ciò la amareggiò poi per tutto il giorno e la sera.

Adesso prestava tranquilla e benevola attenzione ai discorsi che s'intrecciavano intorno al tavolo. Poi più tardi Don Gustavino si sarebbe alzato, e dopo i saluti e gli auguri d'uso ciascuno si sarebbe rifugiato nella propria camera, nel proprio letto, per chiudervi gli occhi e dormire.

Domani...

• • •

Nel palazzo godevano la simpatia e il rispetto di quanti li conoscevano. Anche Cristina, che da principio era apparsa austera ed asprigna più del necessario, cominciava ad avere anche lei, quel che si dice, una buona stampa. Pian piano usciva dal sublime isolamento dei primi giorni e sia in casa che fuori non era raro il caso di scorgerla a parlottare diffusamente di quegli infiniti e misteriosi argomenti che occupano il cervello e il cuore delle donne.

Saverio se ne consolò come di una vittoria insperata e decisiva nel corso degli avvenimenti futuri.

Gli auspici del resto erano molti e buoni. Quel giorno, per esempio, un invito per la sera, dopo cena, a casa del principale. Saverio ne restò commosso e sgomento il momento che quello lo invitò.

— Perchè? — chiese con la voce rotta.

— Per questo, — l'altro gli rispose con affetto canzonatorio.

— Allora a stasera.

— A stasera.

Quando sulla porta si voltò, gli occhi di Giovanni Gambuzza (di Vannino, un giorno, un giorno ormai tanto lontano) lo guardavano con una tenerezza gioiosa, come di chi, senza che lo potesse sospettare nemmeno, giunge a una terra il cui senso il cui mistero gli avevano invano gravitato nel cuore. Ancora un segno della mano. Poi la porta gli si richiuse lenta alle spalle.

Ne parlò, più tardi, a Cristina e poi ancora tutti insieme il momento che si ritrovarono seduti allo stesso tavolo. Era commosso. Non lo poteva nascondere.

— Non per l'onore che mi fa, che ci fa, capitemi. Egli qualcuno, io nessuno; egli ricco, io povero. E poi, concittadini, si capisce, compagni di scuola. No, no, è una cosa più misteriosa e più strana: insomma tutto ciò mi gonfia il sangue e mi mette un frizzo nello spirito.

Poi Gino parlò di una casa musicale, di una grande casa, che stampava i più noti e i più celebri autori, e che aveva uffici grandi come una caserma e dove a entrarvi pareva una gabbia di matti, donne e uomini dall'aspetto bizzarrissimo, e questi ultimi zazzeruti e con certi pantaloni *quadrigliè* e che finivano a tubino sulle scarpe che si ornavano di ghette color canarino e nell'aria s'intrecciavano acuti e gorgheggi, mentre gli accordi sul pianoforte pareva commentassero con ritmo lento questa febbre di gioconda follia.

— E poi?

— E poi, questo. Il resto verrà nel capitolo seguente, — disse con un sorriso che finì per mandare in visibilio Saverio.

Intanto il pranzo era finito. Saverio, fumato il suo sigaro, s'alzò in fretta: — Ne ho pena, — disse — ma il dovere mi chiama — e uscì.

Prima di varcare la soglia pregò Cristina che gli rinfrescasse il suo abito blù per la visita della sera; doveva avere qualche frittella, se ben ricordava.

Celeste passò poi nella sua camera. Si fermò dinanzi allo specchio dell'armadio che la rifletteva tutta, posò il mento sulle mani unite, gli occhi fermi attoniti sgomenti sulla sua immagine. Vivere, si disse, vivere. Si mosse per la stanza agitata e convulsa. Gino affacciò sulla porta a guardar dentro.

— Ebbene?

— Entra, entra pure, caro. Siedi e favella. Intanto, se permetti, io mi metto in ordine. Ho da fare.

— Esci?

— Ecco...

S'avvicinò al fratello, gli prese la testa fra le mani, gliela arrovesciò all'indietro.

— Caro, caro, siamo dunque alla vigilia di grandi cose?

— Celeste...

— Nulla, non dico nulla, nè chiedo. Quando sarà l'ora? Sì, caro, quando sarà l'ora.

Passò dall'altra parte del letto, vi s'appoggiò alla sponda, frettolosamente si tolse le scarpe, le calze.

— Non ti voltare un momento, ti prego. Io non ho nulla invece per il momento, a meno che non valgano qualcosa le lezioni che darò da domani alla bambina della signora Calindri, sì, quella biondona del secondo piano e dietro la cui vita la gente s'arrovella come su una cabala. Sta' fermo ancora un minuto, ti prego. Mi tolgo la veste. Ma così non può durare, sai. E se la buona stella s'ostina a voltarmi le spalle, giorno verrà... Io ho un prepotente e terribile bisogno di vivere. Ecco, l'ho detta. Vòltati pure.

— Ti capisco, — Gino esclamò dopo un silenzio. — Vivere, hai detto. Hai desiderio, anzi bisogno, di vivere. E' giusto, è più che giusto.

Le strinse con due dita il mento e se ne uscì.

Ella si mosse lenta, con una stanchezza immensa nella carne e nell'anima. Soffriva senza sapere nemmeno lei con precisione di che cosa. Si sentì sola. Anche Gino in fondo... No, non bisogna pensarci, val meglio assai mettersi il cappello, i guanti e uscire. Qualcosa farà. Qualcosa avverrà.

Sul portone s'incontrò con la signora Calindri.

— Andate in centro?

— Ecco.

Camminando, chiacchierano, si scrutano, si squadrano, e, si direbbe quasi, si misurano.

— Vi porterò dalla mia sarta, — le dice la signora che si mangia la r.

— Chissà che prezzi, mia cara signora. Io sono una povera ragazza.

— Bellissima.

— Sì, ma la bellezza non si muta in denaro sonante.

Quella sorrise, ammiccando leggermente, con un sorriso pietoso e canzonatorio insieme, quasi non fosse così e fosse vero invece il contrario e il torto fosse suo se non lo sapeva.

— Cosa fate oggi di bello?

— Nulla, o per meglio dire..., sì insomma avrei qualcosa da fare ma non è urgente.

— Ecco. Ecco.

In questo momento ha deciso con sicurezza che la signora avrà trentotto o quarant'anni e che non è affatto una signora come tutte le altre e che sotto quel sorriso, quell'aria tra incantata e sfacciata, c'è qualcosa come di saponoso, di viscido, di lubrico. Ma poi pensa che son tutte sue fantasie e che la gente ha torto a giudicare dalle apparenze.

Con l'aria di nulla due uomini che aspettavano dinanzi alla porta di un caffè si fecero loro incontro. Tutti e due belli, ma non più giovanissimi. Nell'aria per un poco vagò un acuto profumo di tabacco e lavanda. La signora Calindri presentò i due amici a Celeste.

— Memo Carate e Claudio Pozzolo.

— Una siciliana, — disse poi a questi che pareva si sorbissero le labbra dinanzi a tanta e sì rara bellezza.

— Ma idee e pregiudizi la chiudono come in una fortezza. Bisogna smantellare queste difese che la soffocano, — aggiunse ridendo maliziosa e prendendosi con disinvolta sicurezza il braccio di Pozzolo.

Celeste resta a faccia a faccia dinanzi a Memo Carate che ha occhi bellissimi, una bocca tumida e sana e somiglia stranamente a Stefano Prestibò. A poco a poco l'invade una strana inspiegabile euforia e come per effetto di inverosimile magìa ella si sente sollevare in alto, mutar l'aria d'intorno e tutto le diventa più chiaro e comprensibile e anche la vita futura, se la guarda, non è più quella orribile matassa aggrovigliata che sempre le è apparsa.

Quegli intanto si mordicchia i baffetti a spazzolino e, a giudicare dall'ombra mesta che gli copre il volto, si direbbe che la presenza di Celeste agisca su di lui in maniera opposta e contraria.

— E voi che fate? — le chiede, così, a bruciapelo.

— Io?

— Sì, che c'è di strano? Qualcosa farete, no?

— Ah, sì, certo, certo.

Camminando, di tanto in tanto si urtano i gomiti, i capelli di lei quasi gli si posano sulle spalle. Si direbbe che egli ne avverta il peso lieve, giacchè si volta a guardarli.

— Ma siete bellissima — le dice d'impeto, fermandosi, costringendola per l'imperiosità dolce e calda che c'è nella sua voce a fermarsi essa pure.

Ella non sa che rispondergli e china gli occhi. Frattanto son giunti al principio di piazzetta Reale. Riformano gruppo tutti e quattro, ma l'atmosfera non è più la stessa e Celeste vi si sottrae d'impeto, accusando un impegno e allontanandosi in fretta. Dopo se ne pente, ma ormai non c'è più rimedio.

La sera, dopo le nove, con i suoi, va in casa del commendatore Gambuzza. La scala è di marmo bianco, abbagliante, le pareti lucidissime, chiare, di un pallidissimo azzurro. Hanno rifiutato l'ascensore col pretesto di sgranchirsi le gambe: due piani appena; ma la ragione è stata un'altra. Cristina ha paura ad andare in ascensore. Quando giungono sul pianerottolo, un cameriere li attende dinanzi alla porta: è un giovanotto gentile, impeccabile, in guanti bianchi e deve essere anche intelligente e di buon animo se fa così rispettosa accoglienza al cappello di Cristina (lo stesso che portava nel viaggio da Módica a Milano). Gli abiti son quelli che sono e solo Celeste si salva perchè, già s'è detto, anche la misera cotonina si muta in seta sulla sua persona. Ma questa sera Celeste si può dir quasi elegante, chiusa com'è in un abito di velluto grigio pallido con una fascia ai fianchi e un collettino di seta color vinaccia. Con le cinquanta lire di Don Gasparino ha comprato un profumo che pare estratto da tutti i fiori della primavera messi insieme.

Vengono pregati di accomodarsi in salotto. Poi quando la porta s'è chiusa, Saverio tossisce e Cristina s'asciuga in fretta un sudorino fitto sulla fronte. Gino fa sottovoce una raccomandazione a Carlo, e Celeste pensa al giovanotto incontrato nel pomeriggio e che somiglia così stranamente a Stefano Prestibò. Pensa ancora che domani darà la prima lezione alla figliola della signora Calindri e che non è impossibile che un'altra volta uscendo insieme possa ripetersi l'incontro di questo pomeriggio. E' vero che la signora Calindri ha addosso qualcosa che non convince, ma dopo tutto ciascuno fa la sua vita e, quando è il momento, tira le sue somme.

Qualcuno entra. In un attimo sono tutti in piedi. Molto merito va dato alla signora Gambuzza, la cui gentilezza, la cui grazia, diciamolo pure, la cui bontà contrastano terribilmente con tutta la carne e il grasso che l'opprimono. Anche i figlioli, un maschio e una femmina, promettono di superarla: due pacioconi, ancora adolescenti. Con gli occhi pieni di questa veramente generosa grazia di Dio, si meraviglia della magrezza di Gino, Carlo e Celeste. Non sa più che cosa consigliare: olio di fegato di merluzzo, ipofosfiti e fosforo organico.

— Perchè sì, cara signora, un po' di carne sta bene anche ai gatti.

Il marito tossisce ed ella lo guarda in tralice, ma il suo peso, si direbbe, non le permette eccessiva libertà di movimenti nemmeno in una conversazione.

— Sicuro — riprende — un po' di carne ci vuole. Specie in una città come questa, è anche un riparo, una protezione. E' come una specie di cappotto naturale, una difesa contro i rigori invernali. Non è da ridere. Parlo sul serio. Tutti i magri in inverno sono nervosi, irascibili, non dico con quanto disturbo della vita familiare. Sicuro, sicuro. Anche Giovanni, non fo per dire, quando ci siamo sposati pareva una

aringa. Affumicata, per giunta, perchè è nero, è di laggiù, è vostro. Ma siete tanto cari. E simpatici. Per suo mezzo ho conosciuto parecchi siciliani. E allora qui non spirava un vento favorevole per loro, non li capivano e quelli, d'altra parte, orgogliosi, pareva facessero apposta a far più oscure le idee sul conto loro. Poi a poco a poco gli angoli si sono smussati, e adesso siete qui come in casa vostra e noi ne siamo felici.

La cameriera servì il tè, con certa robetta gustosissima, piccante, alla quale tutti, sebbene non sapessero di che intrugli fosse composta, fecero una gran festa. Poi sigari e sigarette, di lusso, per Saverio e Gino; Carlo no, giacchè ancora l'età non glielo permetteva. La conversazione si animava di minuto in minuto. Poi si stava bene, con gente così ammodo, in un'atmosfera calda e serena, che sarebbe stato per lo meno morboso pensare che fuori di lì, in altri posti, il mondo avesse un altro colore e sapore, e che la vita avesse un aspetto minaccioso, o inciprignito e fiero e che il domani non dovesse essere pronubo delle più allettanti promesse. Ancora nella mente di Celeste s'affacciò il volto del giovanotto incontrato nel pomeriggio.

— Conto di lavorare, sicuro — diceva alla signora Gambuzza (Clotilde, per la cronaca). — Sino adesso ho concluso ben poco. D'altra parte siamo qui da assai poco tempo. Ho fatto già molte amicizie (da queste però era esclusa la signora Calindri) e, sapete come succede, da cosa nasce cosa.

Un brivido la colse. Anche da un incontro inaspettato, in apparenza in sè senza importanza, possono scaturire avvenimenti inaspettati, d'importanza decisiva...

La signora l'ascoltava con gli occhi molli, le labbra socchiuse, le piaceva, oh sì, quanto, ciò che Celeste diceva: la sua fede, le sue speranze, questo *quid* inesprimibile e pure tanto interessante che correva confuso con le sue parole.

— Cara, cara — disse a Celeste, prendendole una mano fra le sue grassocce e sudate.

Poi venne l'ora di prendere congedo, di rimettersi in tram, e fu con sforzo che ciascuno rientrò nei propri panni e si rimise a guardare la sua strada dinanzi, quella strada ahimè di cui ciascuno conosce a menadito le angustie e i pericoli e perchè tale, percorrendola, piega così volentieri lo sguardo in quella del vicino.

— Sai che ti dico, Giovanni? E' una famiglia adorabile e io l'invidio, — diceva la sera la signora Clotilde infilandosi sotto la coperta.

E più tardi, nell'atto di mettere il chiavino nella toppa, così, di colpo, Saverio si voltò e disse:

— Con l'aiuto di Dio e con la nostra saggezza chissà... Ma che brave persone abbiamo conosciuto stasera e, beate loro, tranquille e forse forse anche felici.

•••

La lettera diceva testualmente: «Pregovi passare al più presto nel mio ufficio. Cordiali saluti» e una firma illeggibile. Potevano essere le sette e mezzo, Gino e il babbo erano ancora fuori di casa, Carlo in sala da pranzo pizzicava con mani inesperte una chitarra e canticchiava una vecchia nenia siciliana nel cui ritmo triste e lento erano fioriti i sogni di chissà quante generazioni. Nella casa, assieme al canto di Carlo, vagolava un caldo profumo di erbe e stracotto. Alle sette la bimba della signora Calindri se n'era scesa al piano di sotto. Celeste un po' stanca s'era buttata sul letto. Fra breve il babbo e Gino sarebbero rientrati. Poi la cena. Poi ancora la solita visita di Don Gustavino, le solite chiacchiere, che nascondevano, come vento che corra sott'acqua, i soliti sogni. Distesa sul letto, le mani dietro la nuca, gli occhi socchiusi, seguiva con attenzione ora intenta, ora svagata, questo fluttuare lento del suo spirito, senza peraltro che pensieri e sensazioni riuscissero a coagulare intorno ad alcunchè. Quando la mamma entrò sventolando in mano la lettera, ella era immersa in un ginepraio di pensieri, sogni, piani, progetti che la lasciavano poi madida e fredda di sudore.

Balzò dal letto, afferrò la lettera, ne stracciò i lembi e lesse.

— Mamma, mamma... — gridò e spiegò fra le lacrime quel che vedremo nel prossimo capitolo.

•••

Alle nove meno un quarto Celeste è già pronta per uscire. Gino di là canticchia intanto che finisce di vestirsi. A mano, anche lui questa mattina ha avuto una lettera di quella ditta musicale di cui giorni fa, a tavola, ha tessuto l'elogio in termini grandiosi. Sono avvenimenti prodigiosi per la famiglia Guzzetta. E' tutta mattina che Saverio ne discute con Cristina in camera da letto. Alle obbiezioni della moglie s'inquieta, sbuffa, sebbene conceda alla saggezza di Cristina il diritto di mettere le mani avanti per non correre il pericolo di dolorose delusioni.

— Ma i fatti son fatti — replica. — Io sono un uomo saggio e tu lo sai, ma non per questo la mia saggezza deve essere autorizzata a pormi contro la logica e l'evidenza. Ci sono queste lettere sì o no?

— Ci sono.

— Dicono queste lettere in termini inequivocabili che i due ragazzi rispettivamente si debbono presentare e urgentemente «per comunicazioni che li riguardano»? Sì o no?

— Sì.

— E allora, abbi pazienza, Cristina, ogni altro ragionamento è errato e solo può definirsi parto di una fantasia malata e morbosa. Se poi c'è dell'altro che io non sappia...

C'era dell'altro infatti e Cristina esitò a confessarlo. Poi voleva esser sicura di quel che diceva, giacchè al momento ciò che la teneva agitata si componeva di un pettegolezzo di Donna Nunziata Belletti (la coinquilina dello stesso pianerottolo e conterranea) circa l'amicizia di Celeste con la signora Calindri. La signora Calindri era una donna così e così, frequentava ambienti così e così e anche uomini così e così ed altre cose ancora così e così che nella testa della povera Cristina facevano un guazzabuglio da non dire nemmeno.

— Dunque c'è dell'altro?

— No, no, questo è tutto, ti pare! Poi sono mie idee, capisci, e non bisogna farci gran caso.

Dicevo per dire, perchè siamo una famiglia di poeti.

— E te ne lamenti? Ma è la nostra ricchezza, la nostra forza e, se mi permetti di dire, la nostra bellezza. Guarda, oggi abbiamo un cielo che rallegra.

— Ma c'era anche ieri, così, limpido, pulito.

— Questo non vuol dire.

Poi andò di là nella speranza che Gino gli dicesse, si sbottonasse... Seppe quel che già sapeva: la lettera era stata portata a mano nella prima mattina da un fattorino che aveva avuto l'incarico di recapitarla la sera stessa.

— Dunque una cosa importante.

— Certamente.

— Sicuro, per mandarti a chiamare con tanta urgenza... Una lettera, a mano...

— A mano.

— Quella è gente seria... Su questo non si discute.

— Non si discute.

— Sai che mi diceva ieri l'altro il principale?

— Che sei un uomo adorabile e raro.

— E questo che lui m'ha detto, me l'ha ripetuto, non ti dico Don Gustavino o il ragioniere Treponti (un collega d'ufficio che molto s'era affezionato a Saverio) o il cavaliere Mistretta che a te non piace perchè ha il naso a petronciana e hai torto perchè è un uomo di cuore e di mente, ripeto, non ti dico questi perchè, è facile e comprensibile, ci vogliono bene e l'affetto, si sa, tante volte fa velo al giudizio, ma gente così, con la quale io non ho poi eccessiva dimestichezza o comunione d'idee, con la quale si baratta, oltre al saluto, appena appena un principio di opinione su un fatto del giorno o una questione sociale, ebbene sai che m'ha detto questa gente che ti conosce per averti visto al caffè intanto che gioco allo scopone e al mio braccio le volte che ci incontra a passeggio? Che basta guardarti in faccia per capire che sei diverso, come ti posso dire?, che spicchi nella massa.

— Bum!

— Tu non ci credi ed è giusto. Perchè il talento, quando c'è, è un po' come il profumo: chi lo porta non lo sente nemmeno. Tu mi dirai: ma tu, tu, non me l'hai mai detto, te ne accorgi adesso, adesso che gli altri ti han messo in guardia. Caro, caro, bisogna perdonare a questo vecchio papà che non ha il naso adatto a fiutare da lontano, un povero cane da pastore egli è e che ha fatto, e di questo egli ne è fiero, nei limiti consentiti alle sue forze, così buona guardia al suo gregge!

•••

Era un essere curiosissimo e non privo di interesse quello a cui si presentò Celeste, con la lettera in mano e il cuore in gola. Magro, alto, tutto naso e orecchi, e una voglia di tacchino sul collo, rossa come una goccia di ceralacca. La fronte si nascondeva di colpo in una massa foltissima di capelli prepotenti e bizzosi, sicchè pareva che fronte e capelli altro non avessero fatto che combattersi dal giorno che s'erano trovati insieme. Nella lotta, impari, la fronte evidentemente aveva avuto la peggio, a giudicare dal poco spazio che era riuscita a conservare: due dita appena. Di età indefinibile, già certamente vicino ai cinquanta, signorone dalla testa ai piedi, elegante quasi contro la sua stessa volontà, garbato, affabile, il commendatore Grisostomo, era quel che comunemente si dice: un tipo. Da venti anni dirigeva una delle più importanti case editrici di Milano, industria, come ognun sa, delle più aspre e difficili, giacchè, come si conviene alle cose nobili e belle, un destino le impone di navigare fra gli scogli.

Parlava al telefono quando Celeste venne introdotta nello studio. Al saluto di Celeste rispose con un piccolo inchino, mentre con la destra le indicò una poltrona, a fianco della scrivania.

— Non so come scusarmi, — disse. — Ma era una donna e voi comprenderete. Anzi, per meglio dire, una scrittrice. La conoscerete. — Batteva le dita sui braccioli della poltrona a guisa di mazzuoli sul tamburo. — Circa quanto ci interessa, — disse poi, d'impeto, voltandosi a guardarla, — eccovi brevemente: da domani, se volete, se vi è possibile, verrete a prendere possesso del vostro ufficio. Lavorerete alle mie dipendenze dirette, diciamo così, come segretaria particolare. Nella domanda, se ben ricordo, mi pare avete detto di conoscere anche la stenografia...

— Prendo lezioni da due mesi. Credo di potere comunque cavarmela discretamente.

— Ne sono sicuro. Spero che andremo d'accordo e il lavoro sembrerà a entrambi più leggero. Adesso vi accompagno dall'amministratore. Voi lo conoscete di già ed è stato anzi lui che ha appoggiato calorosamente la vostra domanda per farvi accettare.

Celeste lo ascoltava col cuore in tumulto, mentre Dio solo sa lo sforzo che le costava il ricacciare indietro le lacrime, di gioia sicuro, ma comunque lacrime egualmente. Pareva una favola, un sogno. E come in sogno infatti, leggera così che le pare di volare, cammina nel corridoio a fianco del direttore. Le formalità in Amministrazione sono facili e semplici. Tre o quattro signorine assistono dai loro tavoli di lavoro al colloquio. Sono i suoi occhi che vedono tutto chiaro o è vero che gli sguardi che le ragazze le rivolgono son buoni e carichi di simpatia? Quando scende le scale ha la strana e buffa sensazione che tutti si siano affacciati alla ringhiera del pianerottolo per inviarle auguri e saluti. Ieri era una ragazza qualsiasi che portava a spasso una bellezza sulla cui utilità e sul cui sapore non avrebbe scommesso due lire; e ora contemplava la sua immagine riflessa nelle vetrine dei negozi con un misto di tenerezza e gratitudine insieme quasi ad essa dovesse la più parte della gioia di quell'ora.

•••

Papà s'alzò per primo, disse: — Figlioli, Cristina... — In piedi attorno alla tavola, le facce contente e pensose, i calici alti, tutti lo guardavano con la curiosità affettuosa di chi sa le parole che udrà e ne gusta in anticipo il piacere. Le parole magniloquenti s'intrecciavano sulle labbra di Saverio alle parole semplici vecchie di tutti i giorni e la circostanza fu un pretesto per abbracciare in rapida sintesi il passato recente, il presente, il futuro. Conchiuse: — Tutto lascia

presagire una vita migliore, sempre che, ben inteso, noi s'aiuti anche nel futuro la bontà della Provvidenza con la tenacia e la saggezza e l'onestà dimostrate sinora.

Tosto che Saverio finì di parlare con gioia tornarono a sedere, quasi che seduti più facile e più piacevole fosse affacciarsi nell'azzurro che misteriosamente ogni gioia, per delusi che si sia, ci mette di colpo sotto gli occhi.

Adesso Celeste faceva i suoi progetti col babbo. Una casa più bella, mobili più decorosi. Poi, e questo era urgente, provvedere a Carlo, ai suoi studi che erano rimasti dolorosamente a metà.

— E' un perticone, è vero, ma ha sale in zucca, sai!

Babbo assentiva, figurarsi, era della stessa razza anche lui e portava anche lui nitido chiaro il marchio di fabbrica!

— Tu sei saggia, Celeste, e io t'approvo. Sicuro.

— Adesso bisogna pensare a questo qui — diceva battendogli quattro dita sul collo. — Adesso che si respira e gli orizzonti si fanno più larghi e la via meno accidentata dinanzi. Ho qualche idea in proposito che non esprimo per non confonderci le molte che ci turbinano in testa.

Poi a Cristina, che frattanto aveva preparato il caffè e ora glielo serviva:

— E anche a questa santa bisogna pensare. Colonna della casa.

— Bevi il caffè, Saverio, che si raffredda.

— Lo berrò, figurati e non uno soltanto se voglio digerire tranquillamente il pranzone del mezzogiorno.

Qualcuno suonò alla porta di casa. Era Donna Nunziata che veniva a fare i suoi rallegramenti.

— Un dolcino, Donna Nunziata?

— Grazie, per obbedire.

— Allora anche un bicchiere di vino e una tazza di caffè e così sarete obbediente tre volte.

— Sono confusa, davvero.

— E noi no? Guardate che espressione di allocchi ci sta dipinta sul viso. Chè la felicità, vedete, pesa alle volte sul cuore, come il dolore. E poi smarrisce l'animo, la fantasia e in breve tutta quella speciale filosofia che t'eri costruita a riparo della tua esistenza. E questo è paradossale, donna Nunziata, che si debba accettare il bene con la stessa filosofica rassegnazione con cui s'accetta il male. Voi non siete d'accordo con me. Ed è giusto. E nemmeno io lo sono con me stesso per quel che dico. Ma ciò non toglie che la cosa sia vera ugualmente.

Donna Nunziata sorrise rivolgendosi a Cristina come per cercare in lei l'approvazione di quel che stava per dire.

— Come siete burlone, signor Guzzetta. Ma io sono una donnetta senza importanza ed è giusto che voi vi divertiate a scherzare con me. Anche Nino quando è allegro mi burla e quando ha le lune mi strapazza. Si vede che questo è il destino di noi donne, anche quando abbiamo i capelli bianchi.

Ancora il campanello suonò. Era la signora Calindri e veniva anche lei per la stessa ragione di Donna Nunziata.

— Col cuore, sapete, con tutto il cuore, — disse con enfasi nell'abbracciare Celeste. Poi strinse la mano a Gino, e anche a Saverio che in piedi, in fretta, si spazzolava con due dita il risvolto della giacca.

Cristina le mise dinanzi un piattino con una fetta di torta.

— No, grazie, davvero.

— Allora un caffè?

— Questo sì. E il permesso di accendermi una sigaretta.

Donna Nunziata si mosse sulla sedia e arricciò il naso. Aveva ruggine vecchia con la signora Calindri e una volta sulle scale poco mancò non s'afferrassero per i capelli. Ma poichè era una storia vecchia e dai presenti ignorata, la conversazione e l'umore non ne ricevettero alcun danno.

Ancora il campanello squillò. Quante volte squillò in quel pomeriggio? E ogni volta era un sorriso e un augurio che entravano giacchè, e non è letteratura, il buon cuore è un'erbetta che cresce ancora nel giardino degli umili e dei semplici. Ed è anche una prova della solidarietà che regna fra coloro che la vita non elenca fra i propri privilegiati, quasi il desiderio, il bisogno, la necessità di presentare un fronte unico contro il destino così spesso e volentieri inciprignito e fiero. Fu come la beneficiata dei « cara, cara la mia sciura » e « cara, cara la mia tôsa », « cara el me sciur » e « car el me fioeu » e poi baci e abbracci e anche qualche lacrimuccia chè chi non ha vinto si commuove e si estasia per chi ha vinto un poco anche la sua parte. E poi, infine, apparve Don Gustavino e questa volta aveva sottobraccio un pacco di dolci più grosso del consueto e dall'altra reggeva il braccio della moglie, più infiorata, più maestosa, più imponente e baffuta che mai.

— Non ho voluto mancare, per me, per la mia gioia. Niente quindi ringraziamenti. Sono qui e sono felice di essere con voi. Io non so dirvi grandi parole. Questa è una grande giornata. Ecco tutto.

Tacque. Tossì. Guardò in faccia Margherita che a sua volta girava lo sguardo come sospettoso, le narici larghe e frementi, sui presenti.

— Anche Margherita, — aggiunse trepidante — si associa alle mie modeste ma sincere parole.

Piccolino, minuto egli era, eppure le parole, per l'enfasi calda e sincera che le pervadeva, parvero un attimo dare alla sua persona quella solennità che negli uomini aitanti la statura invece aggiunge alle parole per modeste e piccole che siano.

Poi fu la volta di Saverio che era veramente impacciato e commosso. Disse di questa cosa magica e strana sublime e divina che è il dono di vivere; « una strana avventura veramente » proseguì « il cui inizio si perde in una vaga mescolanza di sensazioni e ricordi, la cui fine ci è ignota e nei modi e nel tempo. Quel che lega questi due estremi non è che una ineffabile, misteriosa aspirazione al bene, al buono. Questo è quel che veramente ci appartiene. Il resto non è in nostro potere dirigere ».

Qua e là qualcuno adesso tossicchiava, qualche altro di nascosto s'asciugava una lacrima, mentre le parole di bontà che erano ancora ferme nell'aria parevano l'eco di una vita lontana e dai più, ahimè, dimenticata.

PARTE TERZA

Giorni di sole. Musica nell'anima. Anche gli squilli del telefono, i passi affrettati dei fattorini nel corridoio pare accompagnino in cadenza i pensieri, i sogni che come bimbi festosi s'inseguono, giocano, ridono nel cuore. «Celeste lavora, Celeste» si dice. E lavora. Passa dal tavolo alla macchina da scrivere, da questa a quello, corre dal direttore che la chiama, torna nella piccola scatoletta del suo ufficio. «Gentilissimo signore, favorite passare domani da me...». Alza la testa dal tavolo. Sorride. Guarda dinanzi a sè.

Il mezzogiorno no, ma la sera, spesso, babbo e Gino l'aspettano sotto l'arco centrale della Galleria e poi un braccio all'uno, un braccio all'altro, chiacchierando, qualche volta ridendo, insieme si avviano verso casa.

E una sera, dopo cena, Celeste disse:

— Col prossimo trimestre scade il contratto d'affitto. Propongo che si cerchi una nuova casa. Più bella. O meno brutta. Come vi piace.

— Più bella — dice Saverio con una serietà quasi comica.

— Ecco, diciamo così allora — conchiude Celeste.

Dieci minuti dopo, a convincerli della bontà del proposito, giunse l'approvazione di Don Gustavino. Soltanto obiettò la difficoltà dell'impresa.

— Trovarla, questo è il difficile. Finchè le autorità non si convinceranno che Milano è un po' la Mecca, o per lo meno questo è il giudizio che fuori se ne ha, gli alloggi saran sempre come l'araba fenice. Ad ogni modo giacchè c'è sempre qualcuno che azzecca un terno al lotto, noi si può anche sperare di trovare una nuova casa.

Saverio guardò Cristina che non pareva, a giudicare dal viso, eccessivamente entusiasta. Credeva di saperne il perchè e la capiva. Più tardi, da solo a sola, le disse:

— Senza drammatizzare, mia cara Cristina, io son con te e ti capisco. Brutta la casa, è vero, ma un po' alla volta, con stento, con sforzo, eri riuscita a crearti la tua vita. Il pensiero di cambiare ti sgomenta. Il nuovo, quello che non conosci, ti ripugna. E' vero. Ma ai ragazzi ci pensi? Giovani, sono protesi tutti verso l'avvenire. Sono una forza e bisogna seguirla.

Poi abbracciò la sua vecchia, e, sebbene un mucchio d'ossa tenute insieme da una pelle arida e secca, gli parve la cosa più cara e più bella che ci fosse al mondo.

— Più tardi, Cristina, più tardi... — fece un gesto vago quasi accennasse a un domani ancora più vago e tacque.

Cristina si spogliava lentamente ed egli guardandola un attimo le vide sullo sterno duro angoloso uno scapolare di lanetta color cioccolato. Fu come se la sua terra lontana gli si fosse aperta e spiegata dinanzi, con la sua bellezza e i suoi incanti. Cristina, in sintesi, la rappresentava tutta.

— Cristina, — la chiamò. — Ti guardavo lo scapolare.

Essa non capì e lo fissò attonita.

— Ne voglio anch'io uno come questo. E meglio se con la Vergine ricamata dalle tue mani. Mi sento un ragazzo, stasera, Cristina, un ragazzo ingordo e sciocco, che pensa a tante cose assurde. Penso a laggiù, capisci?, ed è una stortura, una debolezza... Ci faremo una casetta in campagna, Cristina, con l'orticello dietro e il giardinetto davanti. Vi aspetteremo i ragazzi quando verranno... Vieni qui, Cristina. Abbracciami. Cara la mia vecchia santa che mi aiuta a camminare, a portare la croce.

Ma il domani si riprese. Bando alle debolezze, alle malinconie, ai sogni, alle assurdità. Occhio alla barca, al timone, alla barra. In ufficio aveva domandato a qualche collega se sapeva di un appartamento vuoto, di tante stanze, in un quartiere che non fosse troppo eccentrico, in un palazzo che avesse un suo decoro, una sua dignità. C'era. Ne telefonò subito a Celeste.

— Oggi è sabato e si va a vederlo. Nel pomeriggio.

Celeste posò il ricevitore e riprese a lavorare. Ancora il telefono squillò.

— C'è il signor Carate al telefono.

— Chi?

— Carate.

— Carate? Non lo conosco. Ma datemelo lo stesso.

Quando posò il telefono era pallida e fredda. Gli occhi le caddero su un piccolo orologio che teneva sulla scrivania. «Fra mezz'ora» si disse. «Lo troverò giù al portone e, nel caso mi fossi dimenticata di lui, porta un abito marrone scuro, un cappello dello stesso colore e in mano la *Domenica del Corriere*. Sa, suppone quel che le dirà. Dapprima le parlerà della signora Calindri e gliene parlerà con simpatia perchè deve a lei la fortuna di averla conosciuta. «Tante volte le persone si amano o si odiano per gli incontri felici o dolorosi che ad esse si debbono». Sorrise con amarezza, pensando che la sua fantasia giungeva fino al punto da attribuirgli frasi che avevano persino la forma e la sostanza di un aforisma. Poi, continuando nel dialogo immaginario, era lei che gli chiedeva: «E la signora Calindri vi piace perchè vi ha fatto conoscere me?» «Appunto». «E prima non vi piaceva invece...» «Affatto». «E ne eravate l'amico perchè sapevate che un giorno vi avrebbe detto: — Carate, domani trovatevi fermo davanti a questo caffè, giacchè io vi passerò in compagnia di una ragazza che avrà una certa importanza nella vostra vita. — E' vero, Carate? Diversamente voi non sareste mai diventato l'amico della signora Calindri. Carate, siete un buffone che vi volete prendere gioco di me...».

Intanto si metteva il cappellino mirandosi nello specchietto appoggiato al calamaio. Niente cipria, appena un filo di rosso alle labbra.

Entrò Vanna Aminta.

— Usciamo insieme, Celeste?

— No, oggi no.

— Capisco.

— Faccio una sciocchezza. Lo sento.

— Ma sei siciliana. Sei fatalista — disse Vanna ridendo. — Addio. In bocca al lupo. Poi mi dirai. — E uscì.

Ma era poi vero che essa «sentiva» di commettere un errore? E allora che è questa ansia

gioiosa che la scolora e insieme le mette un frizzo nel sangue e nell'anima e fa poi lucidi e chiari i pensieri e se s'affaccia a guardare il domani vi scorge un sapore nuovo, un gusto, un'ebbrezza che fino a ieri non sapeva?

S'alzò. Andò a salutare il direttore. Un attimo si disse: « Avverrà quel che deve avvenire ». Vanna aveva ragione: « Sei siciliana. Sei fatalista ». « Certo che è una cosa ben assurda che noi si possa regolare la nostra vita con la sola ragione » pensò. « Oh sarebbe assai facile vivere allora. Il bene e il male si potrebbero tagliare con un colpo netto. Babbo nel condurci a Milano, in fondo, si fece guidare dall'istinto. Se avessimo interrogato la ragione, essa con certezza avrebbe risposto che era un salto nel vuoto. Mentre fino adesso non pare ».

Andò verso il giovane con la faccia piena di pensieri. Egli se ne accorse.

— Siete seria — disse.

— No, sono lieta invece. — E lo guardò diritto negli occhi come per chiedergli la ragione dell'incontro.

— E' giusto che vogliate sapere — egli disse. — Ma io che vi debbo dire? Che dal giorno che vi ho vista vi siete piantata di guardia alla mia vita come un guardiano a un cancello? Vi sembrerebbe una frase fatta. Eppure è vera.

— Muoviamoci — ella disse.

Camminandogli vicina ebbe un attimo la sensazione strana di procedere lungo il ciglio di un monte e sotto si scavava profondo l'abisso.

— E stamattina infine mi son detto: « Telefonale. Non sarà la fine del mondo. Avrai la gioia di sentire la sua voce »... Non mi illudevo nemmeno di potervi vedere.

— E invece mi avete visto — ella disse ridendo.

— Ne sono felice.

Aveva una voce torbida e buia e pareva che spiccicasse le parole con sforzo, con pena.

— Vi rivedrò? — le chiese il momento di lasciarsi.

— Non so. Può darsi. Sono una donna, — rispose Celeste evasiva ridendo.

Ma « sapeva » che lo avrebbe rivisto.

A casa, dopo pranzo, papà la pregò di seguirlo nella sua camera.

— Sono noicso — disse — e non vorrei levarti una briciola della gioia che ti ride negli occhi. Ma se è vera, e non è una mia impressione, essa ti servirà a farti sembrare meno grigio quel che ti dirò. Si tratta della nuova casa. Desidero discuterne insieme.

Ella pensava a Memo Carate, e, il babbo, quasi se ne accorgesse, le disse:

— Desidero ancora che tu sia qui con me.

— Sono con te, tutta. — Celeste rispose rabbrividendo.

Il babbo inforcò gli occhiali, trasse dalla tasca una piccola agenda.

— Ci so leggere io solo e perciò è inutile che io te la mostri. Ma tu a che pensi? A chi pensi?

— Ma papà!

— Scusami, sai. Ma mi fa un certo effetto vederti così, non ti so dir nemmeno io come. Dicevo dunque della nuova casa. Son sei locali e costano cinquemila lire tonde d'affitto. Riscaldamento a parte. Qui se ne pagano tremila per quattro compreso il riscaldamento. Con le spese di trasloco, restauri e qualche mobile nuovo per i locali in più di questa, occhio e croce son diecimila lire che vengono ad aggiungersi al bilancio di quest'anno. Io ho fede in te, nel tuo giudizio. Tu che dici?

— Si prende ugualmente.

— Come l'hai detto! Decisa. Sicura. Anche Gino lo stesso. Gliene ho parlato prima che tu rientrassi. Benedetti ragazzi, avete una fede che persino sconvolge. Allora siamo d'accordo. Oggi si va a vedere e se l'appartamento ci piace, si impegna. Volevo dirti ancora: se tua madre non sarà molto entusiasta dell'idea, non te ne adontare. Bisogna capirla, come la capisco io. Essa, d'altra parte, ha mostrato di capir noi abbastanza. E s'è piegata silenziosa. La sua vita qui non è una festa. Capisco che non lo è stata nemmeno laggiù. Ma qui è un'altra cosa. Io la capisco.

— La capisco anch'io, papà.

— Così mi piace. Capirci, e la vita diventa meno gravosa, meno buia.

Il momento di uscire, proprio sulla porta, apparve Don Gustavino.

— Venivo per l'appartamento...

— Ma noi l'abbiamo trovato e si va a vederlo.

— Ma allora che è questa crisi degli alloggi? Mi pare un po' come quella dei mariti. Se ne lamenta la scarsezza e poi ne scappa sempre fuori qualcuno.

Risero. Rise anche Cristina che li salutava sul pianerottolo.

— Addio Cristina. Sta' tranquilla, — Saverio le gridò.

Ella con una mano gli fece un cenno di saluto. Poi, fuori, nel trambusto anelante della via, quella mano tornò a ballargli dinanzi agli occhi; e parve al suo vecchio cuore la sintesi di ogni cosa bella e la più pura poesia della sua vita.

•••

Fra gli avvenimenti di quei mesi il passaggio dalla vecchia alla nuova casa fu indubbiamente uno dei più notevoli. La casa di via Fontana al confronto era, e poteva dirsi, un tugurio. Parve anche a ciascuno il segno certo di un benevolo consenso che la vita desse alle loro speranze. Gino l'accettò come un anticipo di ciò che ansiosamente chiedeva alla vita. Che cosa egli non le chiedeva! E con che voce e con che forza!

— Si piegherà — gridava a Celeste. — Batti e batti finirà col dire di sì. La vita è femmina e non la piegano nè moine nè preghiere. Io son duro e voglio senza mezzi termini e compromessi quel che le chiedo.

— La gloria!

— Anche! E' venuta per tanti altri che non erano nulla di più di me. Fede, ci vuole, fede. E non farsi da parte.

Celeste lo ascoltava rabbrividendo. Pensava a sè, alla sua lotta che aveva tutt'altra sostanza e colore. Amara, aspra, chiusa, senza sbocchi, nè meta; così almeno le pareva. E poi, pur in mezzo a tanto affetto, sola: Gino chiuso nei suoi sogni d'arte — ieri ha parlato vagamente del proposito di comprare un pianoforte; — babbo e mamma — che si farebbero sbranare pur di salvarla da un pericolo qualsiasi — giunti quasi alla soglia della vecchiezza, come è giusto, umano (oh essa li capisce!) sempre più vicini l'uno all'altra,

a gomito a gomito, a cuore a cuore; Carlo. ancora un ragazzo, un metro e settanta, è vero, già con un principio di baffi, e spesso nella nebbia della sua adolescenza. Fuori di casa, l'ufficio, che è poi il pane e la soddisfazione di un dovere. Fuori di casa, ancora, Memo Carate, che ella non sa se odia o ama; con certezza lo teme come un pericolo oscuro, una minaccia alle spalle, un tranello nascosto. Un giorno, un'ora, un minuto le pare di potergli ergersi contro, di dominarlo, persino di annullarlo nella sua coscienza, nella sua memoria; e in un altro giorno, in un'altra ora, in un altro minuto ecco che quello grava con tutto il suo peso umano, con tutto il suo mistero sconosciuto contro la sua persona, contro la sua vita stessa, contro il suo stesso domani. E' una lotta assurda e dolorosa, e uno di loro due dovrà necessariamente soccombere. Soccomberà lei. Lo sente. L'ha sentito il giorno stesso che Memo le telefonò ed ella, impegnandosi a vederlo, ebbe esatta e viva la percezione di commettere un errore. Poi, quasi per il bisogno di ascoltarsi, lo disse a Vanna Aminta.

Adesso si veste lenta per andarlo a trovare. La prima domenica che nella sua vita ella lascia il babbo e la mamma. Se ne accorge adesso e una sensazione confusa di sgomento l'invade. Ma poi pensa di essere su una via in declino e di rotolarvi sopra. E' pallida e sudata.

Cristina entra silenziosa e siede.

— Esci con tuo padre?
— No. Esco sola.
— Impegni?
— Ecco.
— Impegni di lavoro?
— Naturalmente.
— Oggi è domenica.
— Necessità non ha legge. Figurati se rispetta le domeniche.

Succede un silenzio. Ella è ferma dinanzi allo specchio, immobile, con la strana puerile oscura sensazione che se fa un gesto, un passo, qualcosa le precipiterà addosso. In questa immobilità silenziosa ha quasi la certezza che un destino si è compiuto. Ora non è più in suo potere il mutarlo.

— Gino è fuori? — chiede.
— E' uscito adesso.
— Perchè non uscite anche voi?

Lo guardò diritto negli occhi come per chiedergli la ragione dell'incontro.

— Dove andremmo?

— Milano è grande — risponde scherzosa.

— No, è angusta, stretta e vi si soffoca — quasi grida la madre.

Saverio accorre di là; è pallido e sbatte le palpebre sugli occhi dolorosamente. Giunge da un'altra stanza il canto lento e accorato della chitarra che Carlo suona a orecchio con mani esperte.

Celeste scivola lenta dalla stanza, passa nel bagno, ne riesce subito dopo; ha la testa in fiamme, un soffoco alla gola, il sangue ghiaccio. Ritorna nella sua stanza e ritrova il babbo, che, immobile, gli occhi fissi nel vuoto, si tamburella i ginocchi con le dieci dita; la mamma con un gomito fermo su una mano e l'altra stretta intorno al mento. Ella, senza guardarli, siede un poco sul letto.

— Bisognerebbe avere più coraggio — dice a un tratto Saverio.

Cristina si scuote e lo guarda.

— Tu non volevi dir questo, Saverio.

— Non so, ma mi pare che se se ne avesse...

Tornò a tamburellarsi le ginocchia, a sbattere le ciglia, a fissare gli occhi nel vuoto. Cristina lo guardava e credeva di sapere quel che egli vi vedesse. Celeste s'alzò rapida dal letto.

— Arrivederci papà. Arrivederci mamma — disse, e uscì.

S'avviò a passo rapido verso il Cordusio. Abitavano in via Broletto, come dire a mezzo tiro di schioppo.

S'incontrò a faccia a faccia con Don Gustavino che si recava a trovarli.

— Margherita oggi riceve le sue amiche. E perciò io son libero. Vado da Saverio.

Celeste guardò innanzi a sè e vide cinquanta metri più in là Memo Carate che l'attendeva fermo all'angolo di via Tommaso Grossi.

— Bene. Bene, Don Gustavino. Io tornerò presto. Ci rivedremo.

Tornò tardi invece e non si rividero. Tornò stanca e battuta con la sensazione crudele di aver messo le mani in una morsa, le sue belle mani con le quali anch'essa, come Gino, come Gianni, avrebbe voluto bussare all'avvenire, vincerlo, piegarlo. « Cara, cara Celeste — si disse — sei uscita dal regno dei sogni, dall'atmosfera incantata nella quale ogni cosa bella sorgeva sotto i tuoi occhi come per virtù di magia, come luce dal grembo del sole. Non importa che, prima o poi, è per tutti così... Ma tu, Celeste, tu... ». Piangeva lenta, chiusa nella sua stanza, al buio, si stringeva puerilmente le mani, quelle stesse che nel suo pensiero erano finite nella morsa e il ritrovarle intatte la svegliava un attimo dalla suggestione crudele. Ma era un risveglio effimero, una forza vana, il frutto stesso della pietà che ella nutriva per se stessa. Il male era vasto e profondo, viveva nella sua carne e vi marciva. Ella sapeva di portarlo dentro, lo sapeva con la precisione stessa con cui si sa di esser vivi, di toccare un oggetto e capirne la levigatezza o l'asprezza. « Celeste — si chiamava — Celeste » con la voce accorata lamentosa con cui da vivi si chiama un morto adorato: il babbo, la mamma, il fratello che per tragico gioco del destino si smarrirono in una landa deserta su cui vortica ulula inesorabile e travolgente la tormenta. L'orologio della Chiesa di San Tommaso le segnava nel silenzio della notte i quarti d'ora, le mezz'ore, le ore del suo martirio lucido ed insonne. Pareva l'accompagnasse, con voce che alle sue orecchie suonava ora stridula e metallica, ora grave e ovattata. Le ricordava ancora l'inesorabile meccanicità dell'esistenza, le sue leggi fisse, la forza oscura che la pervade e la sostanzia. Poi fu un delirio blando, quasi senza parole, senza più pensieri; un lento tranquillo naufragare della coscienza stanca verso un fondo buio limaccioso e pesante su cui lentamente la sua anima si posò.

•••

Dopo si donò tutta a questa forza oscura che la piegava. Non disse più al babbo: « Arrivederci a stasera sotto l'arco centrale della Galleria ». Nè gli guardò più le pieghe amare che gli solcavano gli angoli della bocca, nè gli occhi dove una patina di nebbia pareva vi giacesse in permanenza. I cari occhi che un giorno, pur tra le ambasce e le preoccupazioni conservavano una chiarità blanda di prima alba, un candore tenero e vago, quasi non il fango della vita per tanti anni avessero guardato, ma un loro mondo pulito armonico e superiore.

Gino, un giorno, le disse:

— Ti ho visto, sai. Sì, ieri sera. Occorre precisare?

Ella si smarrì.

— Un collega.

— Strano. Non mi ha l'aria di un uomo che lavori. Lo vedo più facilmente davanti la porta di un caffè, che dietro un tavolo di lavoro. E tu lo ami, naturalmente.

— Ho per lui della simpatia. Conversa bene e di molte cose.

— Li conosco questi uomini che « conversano bene e di molte cose ». Io ci preferisco i taciturni come Gianni, anche se si mangiano le unghie per la rabbia di non saper dire quel che passa loro nel cervello. Molte più cose di quelle che non passano nel cervello di uomini come il tuo.

— Sei ingiusto. Non lo conosci.

— Conosco chi gli somiglia. Conosco la serie di cui egli non è che un numero. Sta in guardia, Celeste.

Si allontanò torbido, scuro. Ella si piegò un poco sul davanzale della finestra; sentiva la carne pesa e gonfia e pareva che la schiacciasse. Guardò dinanzi a sè nella sua vita e credette di scorgervi un buio più fitto di quello di fuori. Gino rientrò. Venne a collocarsi anche lui nel vano della finestra. Tacevano, ma entrambi ebbero la sensazione di dirsi molte cose, tutte quelle che confusamente si agitavano loro di dentro.

Il babbo di là giocava a scopa con Don Gustavino. Dopo un poco cominciò a piovere; sotto le lampade ad arco la luce si rifrangeva più luminosa sulla via. Carlo entrò per chiedere un libro a Celeste.

— Ma che sia bello. Scrivono e stampano certe sciocchezze!

Gino rise.

— Sentilo! Sentilo! Adesso mi dirai che ne scriveresti di meglio.

— Certo. Se sapessi. Pensa alla storia di Gianni che è rimasto laggiù.

— Ma Gianni è rimasto in mezzo a tutti i suoi sogni intatti, Carlo — disse Celeste. — Bisognerebbe scrivere la storia di coloro che partono, che prendono di petto la loro vita e la frantumano. Con la illusione di farsene una nuova e più bella. Si sradicano dalla terra che li vide nascere, dall'aria che li nutriva, dal cielo che carezzava e copriva quasi i loro sogni, per diventare in un'altra terra a loro estranea, qualche volta nemica, delle povere foglie destinate a vorticare nel vento e più tardi a marcire in mezzo al fango.

— Tu dici delle assurdità, Celeste — esclamò Gino. — Sei ingiusta e crudele. Qui abbiamo trovato il pane e forse ancora qualcosa di più, e una dignità che sta a noi mantenere. Dài piuttosto il libro a Carlo che l'aspetta.

Ella scelse in un mucchio che era su un tavolo.

— Questo?

Carlo fece una smorfia, ma se lo mise ugualmente sotto un braccio e se ne andò.

— Che il babbo almeno non sappia, Celeste — disse Gino, dopo un silenzio.

Ella si scosse con un brivido di freddo.

— E' vecchio, — proseguì — e ci tiene tanto ad esser pulito. C'è un momento in cui, anche la menzogna è un dovere, un'opera di bene e va sostenuta con tutta la forza dell'intelligenza e del cuore. Noi saremo sempre per lui quelli che egli ci sogna.

« Così sia », Celeste mormorò fra se stessa. Ma l'augurio non le passò nell'animo, non si mutò in riga di luce, in vampa vivificante di calore. Vi scivolò sopra come acqua sul marmo, come il riverbero di un'ala sul muro. « E' giusto che sia così », ella pensò. Offrì la fronte a Gino che gliela chiedeva per deporvi un bacio. Restò sola nella contemplazione attonita del suo letto di vergine. Poi vi cadde vicino, in ginocchio, le mani unite, la testa affondata sulla morbida carezza delle braccia. Ma la preghiera non le sciolse quel che di duro e di fermo le stava nel cuore; essa non fu, quel che comunemente si dice, le due grandi braccia nel cui calore ogni gelo si scioglie: essa non si mutò in forza, in protezione, in sicurezza. S'alzò fredda e dura. Nemica di sè. Curva come se un gran peso la schiacciasse. Domani, domani l'altro, nel giorno e nell'ora stabiliti... Si spogliava lentamente. Un attimo s'interruppe per origliare alla porta. Silenzio, di là. Don Gustavino se n'era andato certamente. Nè lui, nè i suoi erano venuti ad augurarle la buona notte. Era giusto che l'avessero trascurata, essa che domani si sarebbe sollevata contro di loro per relegarli, vinti, in un'ombra fredda, dove i fantasmi del passato sarebbero sorti per far più dolorosa ed amara la loro buia solitudine. Si scosse. Tornò a spogliarsi. Un attimo, riflettendo sulla sua bellezza, un pallido sorriso le sfiorò le labbra; brutta, l'avrebbe certamente attesa tutt'altro destino... Si direbbe che la bellezza sia una colpa, o un furto, come la felicità. I due beni che occorre scontare o restituire. Per questo, in un giorno ormai lontano, la mamma le disse: « Sei bella, Celeste. Sarai anche tanto infelice ». Scivolò lenta sotto le coperte. Adesso, nel silenzio della camera, non c'erano che il friggio lento della pioggia di fuori e il rodio secco e aspro dei suoi pensieri.

• • •

Memo la chiamava « Piccioncino » « Tortorella » « Passerotto » e una volta persino « Mia quaglietta ». Si avviava verso i trent'anni, ma la vita che aveva vissuto conferiva alla sua faccia e alla sua persona quell'espressione un po' cinica, un po' molle, un po' stanca che, per la legge dei contrasti, tanta soggezione suscita alle volte sulla fantasia degli onesti. Alto, quadrato, ben fatto, di un'eleganza dubbia, ma rumorosa e spaccona, Memo aveva una fisionomia nel suo ambiente e insieme un peso per certi studi a suo tempo iniziati e poi interrotti, per la spola che un tempo faceva fra Milano e Parigi e, si capisce, per i successi che otteneva presso il sesso gentile. Quanto gentile fosse il bel sesso da cui otteneva favori e onori lo dicevano una cicatrice sotto la mandibola destra e un'altra, ma questa era appena visibile, all'altezza del sopracciglio sinistro. Una pochezza, e del resto si sa che chi va al mulino s'infarina. E poi nell'ambiente di Memo queste eran medaglie al valore e solo Iddio sapeva la pena di chi poteva contemplarsi allo specchio la faccia con l'epidermide intatta come tanti anni addietro gliel'aveva fatta la mamma.

Adesso, al caffè, nel gruppo degli amici, l'argomento del giorno è Celeste. La « siciliana » come loro la chiamano. C'è chi l'ha vista e giura che è bella, divina anzi.

— Un corpo da regina e una faccia da Madonna — afferma con enfasi.

— Bionda o bruna?

— Ecco l'imbecille, il disgraziato, il miope mentale. E' la luce, scioccone: è il segno concreto della presenza di Dio nel mondo. La vedi, e il cuore ti si allarga, la mente si fa chiara. E' bruna.

S'affacciò la signora Calindri per cercare di Memo.

— Memo è in paradiso, cara signora. Ma ne riscenderà, gentilissima, perchè « cosa bella e mortal, passa e non dura ».

Il cerchio intorno al tavolo s'allargò e la signora Calindri sedette buia corrucciata.

— Stasera nuvolo, signora Calindri.

— Già, nuvolo. Pioverà.

— Grandinerà. Certi chicchi, grossi come noci, di quelli, salvognuno, che rompono le teste. Memo, del resto, due segni già ce l'ha in faccia e son la gioia delle ragazze. Perchè la gioia si muti in delirio non ci vorrebbe che la grandine a spaccargli la testa.

— Pippo — chiamò la signora Calindri.

— Volo — quegli rispose.

— Troppo incomodo. Mi basta che tu venga con un poncio al rum e un pacchetto di Cirene.

Di tanto in tanto qualcuno s'affacciava, correva un saluto, un sorriso, un augurio. Il più spesso una ragazza sostava sull'ingresso, guardava in giro, tornava di fuori di guardia al caffè a prendersi gli urtoni, le parole salaci, i complimenti e le galanterie di chi passava. Un attimo, passò Celeste a braccio di Memo. Nel rettangolo di luce, che dal caffè dilagava sul mar-

ciapiede, due o tre li scorsero, sorrisero, si ammiccarono l'un l'altro.

La signora Calindri ogni tre minuti cambiava posizione sulla sedia. Una forma ridotta del ballo di San Vito. Sbatteva le palpebre, si mordeva le labbra e nella speranza di nascondersi sorrideva. Naufragava lentamente sotto gli occhi di tutti, in mezzo a un profumo di mentastro e camomilla e questo le ricordava la giovinezza di venti anni prima che essa portava a spasso sulle rive del lago di Como ed era una giovinezza trionfante cui facevan da cornice il verde cupo dei monti e l'azzurrina chiarità del cielo che il lago tratteneva per vestirsene. Ferma sul pontile, gli uomini, la domenica, il momento in cui il battello attraccava, appoggiati al parapetto, la chiamavano: «Bionda, biondina» e le mandavan dei baci e ce n'era sempre qualcuno che mutava mèta alla sua gita, giacchè la fantasia è una barchetta leggera e le basta un'insenatura che sorrida, un volto di donna che vi aspetti... Poi, dal paesetto in riva al lago, era venuta a Milano a lavorare. E ora, come in un film, tutta la sua vita le scorre sotto gli occhi: al primo arrivo nella città ebbra di luce, col mistero affascinante di una vita che pare si chiuda tutta grave e austera all'occhio di chi la fruga, essa ne restò smarrita e insieme come offesa e addolorata; e giurò che si sarebbe vendicata, che l'avrebbe posseduta tutta, e poi, a sue spese, imparò che il più spesso bisogna donarsi per ricevere...

Il cameriere posò sul tavolo il poncio con le sigarette. Ella trasalì lievemente. Bevve il poncio pian piano, ancora mezzo smarrita fra la ragnatela dei ricordi che paragonati alla realtà aspra di adesso anche i brutti si mutavano in belli e i belli in divini.

Pagò, s'accese una sigaretta e uscì. Fuori del caffè, si imbattè faccia a faccia con Claudio Pozzolo che vi entrava.

— Sono nera — disse. — Nera, più che questo cielo che ci piange sul capo. L'avete visto? Qui non è venuto.

L'uomo si mordicchiò i baffetti, aggrottò le ciglia.

— Da tre giorni — proseguì — non mi è possibile incontrarlo. Svanito; meglio: dissolto. Adesso è certo che perde il suo tempo dietro le gonnelle di quella ragazza siciliana. E' uno sciagurato destinato a fermarsi sempre a mezza strada. E' mezzo in tutto. — Parlava affannata, nel vano di una vetrina, lanciando con violenza il fumo sulla faccia di Claudio Pozzolo che, continuando a mordicchiarsi i baffetti, si sentiva insieme franare il terreno sotto i piedi.

— E' un bel tanghero — disse infine con rabbia.

— Il commendatore Anzaloro quando parte?

— Fra otto giorni.

— Memo non vi ha presentato, è vero?

— Non volli io. Ha un aspetto, come dire?, tipico. Memo lo ha definito un imbecille. Ma non si sa mai. Avrebbe potuto preoccuparsi, insospettirsi.

— Sono questi baffetti che vi dànno un'aria infida.

— Non posso tagliarli. Piacciono a Nora. Muoviamoci.

Passarono in un altro caffè.

— Era il colpo, Claudio. Il colpo nostro. Mio più che altro. Il colpo che m'avrebbe assicurato una tranquilla maturità. Voi siete giovani, con tutta la vostra vita dinanzi.

— Ma non mi pareva che quella siciliana fosse il tipo che piacesse a Memo. Troppo come si deve. Almeno dall'aspetto.

Per un poco non si intesero. Essa a rimpiangere, a recriminare, a maledire la sua sorte; lui a cercar di capire il mistero sottile che poteva legare l'anima o la carne di Memo a Celeste.

— Destino ridicolo e beffardo. No, no, non ho fortuna — mormorò la signora Calindri.

— Come si chiama la ragazza?

— Celeste.

— Che nome!

— Oh per questo le si attaglia. Perchè è «celeste» sul serio. Il commendatore avete detto che parte fra otto giorni?

— Fra otto giorni.

— Avete anche detto che è un vecchio imbecille.

— Questo, veramente, l'ha detto Memo.

— E io lo credo. Non perchè l'abbia detto Memo, ma perchè sia più grave, più dolorosa l'ironia della mia sventura. Voi siete giovani...

— Questo l'avete già detto.

— Avete tutta la vita dinanzi...

— Sappiamo anche questo. E con ciò? Mi uggite più di quanto non sia. Datemi una sigaretta, per favore.

Il momento che aprì la scatoletta e gliela porse, egli le guardò le mani che tremavano. Nel caffè c'era poca gente. Qualche coppia mutria e astratta che pareva facesse il pisolino sui sogni di un tempo.

— Quanti milioni pensate che abbia il commendatore?

— Più di quanti capelli abbia in testa.

— E' incredibile.

— Dal momento che li ha...

— E' bello?

— Piuttosto.

— Alto naturalmente.

— Non capisco quale obbligo abbia di esserlo. E' basso.

— Allora parlerà bene...

— Parla bene, sissignora. E veste meglio. Ha un aspetto distinto e non tocca nemmeno i cinquant'anni. E' scapolo.

•••

Sì. Essa sarebbe naufragata. Lo credeva, lo «sentiva» ogni giorno di più. Cieca, abulica, seguiva Memo come la sua ombra. A casa, gli occhi di Gino la frugavano inquieti, misteriosi. Gino le cercava il male sul volto, negli occhi, nelle pieghe tristi che il sorriso le scavava a fianco delle labbra. Per distrarsi parlavano di cose un tempo chimeriche, oggi possibili: sogni, progetti, programmi. Celeste ne rabbrividiva: tanta vita ordinata, armonica, sicura, sulla bocca del fratello, paragonata alla sua si colorava di una ironia aspra ed amara.

Un giorno le disse (ella tornava di fuori agitata e sconvolta, la testa in fiamme, le membra rotte; un pomeriggio di sabato e mai Memo era stato più aggressivo e insieme più implorante, e

in qualche momento persino cattivo giacchè la fame che egli aveva di lei lo faceva quasi ringhioso):

— Suoneremo Schubert e Mendelsohn e Chopin, Celeste, e babbo la sera sognerà dietro il canto magico, sublime, divino. Mi comprerò a rate un pianoforte. Ho un aumento di stipendio.

Ella aveva trangugiato prima di rispondere. Pensava alla casa di Memo, dove tremando e sudando era salita. Adesso, lo stesso sudorino freddo le imperlava la fronte.

— Bene, Gino, bene. — E poi temendo di parer fredda aveva soggiunto: — Sei il padrone e il signore della tua vita, tu!

— E tu no?

— Anch'io, sicuro, caro, anch'io...

Babbo entrava con mezzo sigaro in bocca:

— E' di Vannino, il mio principale — disse mostrandolo. — Un sigaro di lusso — e sorrise.

Un momento apparve anche la mamma. Celeste s'alzò col pretesto di cederle il posto.

— Vengo subito! — disse.

Passò di là nella sua camera a comprimersi rapida le mani sugli occhi, sulla fronte, sulle tempie, balbettando insieme sconnesse smozzicate parole di preghiera a Iddio Onnipotente, alla Vergine Santissima.

— Celeste. — Gino la chiamò dietro la porta.

Trasalì. Temendo che il fratello entrasse, si diede da fare.

— Vieni. Vieni pure avanti — disse.

Pregò rapida mentalmente Iddio che le desse la forza di mentire, di nascondersi. Non soltanto per sè ella soffriva, ma per il dolore che ella donava a coloro che l'amavano, per il buio che essa faceva nelle loro menti. Ella così limpida e chiara, sorgente di forza, di bene, di armoniosa serenità! Ella su cui gli occhi di tutti s'affissavano, guida e luce della casa.

Adesso gli occhi di Gino la frugavano inquisitori.

— Ecco fatto — disse, fingendo di rimettere in ordine un cassetto e richiudendolo.

Un attimo ebbe precisa dolorosa la sensazione che Gino le scoprisse sulla faccia sul collo il segno dei baci di Memo, delle sue torbide febbrili carezze. Ne soffriva come di un pericolo oscuro che per suo mezzo s'annidasse nella casa e insieme vi introducesse il microbo di un male immondo che domani non soltanto la carne di tutti avrebbe lacerata, ma inquinato gli spiriti e le menti.

— Tu mi guardi e pensi — disse dinanzi al silenzio del fratello. Poi, con un brivido, aggiunse: — Forse ti deludo.

Gino, appoggiato allo spigolo della porta, la guardava smarrito.

— Ma io sono quella che, prima o poi, la vita vuole che ciascuno di noi sia. Scogli su cui battono tutte le tempeste. A te duole l'ammettere che tua sorella Celeste soggiacia alle leggi di tutti. Ti offende. Offende, più che altro, l'immagine che di lei t'eri fatta. Ti capisco. Perchè anch'io m'ero fatta un'immagine di me e contemplandola da anni mi ci ero come assuefatta. E adesso su questa immagine...

— Prosegui.

— Come sei duro, mio caro. Tu mi parli come a una colpevole. Io non sono «ancora» tale.

La porta si aprì e il babbo vi s'affacciò.

— Siete qui? — disse. — Ci avete lasciati soli.

Parve un attimo che fiutasse nella stanza, più che guardarvi dentro. La faccia assunse un aspetto di dolorosa severità:

— Cosa vi preoccupa, ragazzi, che io non possa sapere? Qui c'è qualcuno che giudica. E' strano, giacchè questo diritto, e posso aggiungere questo dovere, che io sappia, è mio. — Una pausa breve. Poi, a un rumor di passi alle spalle, si voltò:

— Vieni, vieni avanti, Cristina.

Nell'aria c'era come un soffoco di polvere, una nebbia che pareva velasse di sè cose e persone. Per pietà della moglie, dei figli, di se stesso, Saverio un attimo si erse al disopra della sua pena.

— Questi ragazzi che discutono di problemi più grandi di loro — disse con un sorriso eroico — mentre sarebbe così bello, così saggio, così giusto lasciarsi vivere e obbedire alla vita. Usciamo, ragazzi. Propongo che si vada al cinematografo.

«Obbedire alla vita», pensava Celeste, dieci minuti dopo, scendendo le scale a braccio di papà. Il suo amore per Memo, la febbre che la divorava, la raffica che la investiva erano dunque una forma, un aspetto del suo comandamento? Non obbediva ella già dunque, piegandosi e accettando in silenzio i pesi, le amarezze, le asprezze che le derivavano dalla sua dolce e insieme dolorosa obbedienza?

•••

Memo aspettava Celeste per le nove. Gli aveva promesso che dopo cena, con un pretesto qualsiasi, sarebbe uscita. Si sentiva ed era inquieto, nervoso, trepidante. Nel piccolo appartamento, ammobiliato con lo stesso gusto spaccone con cui si vestiva, da mezz'ora s'aggirava come una belva in gabbia. Strana la sua vita di questi ultimi tempi, più strani ancora i pensieri che gli affollavano la mente. Poi nel suo animo era come un ribollire di sentimenti eterogenei e scomposti, vicini e lontani, e tutti insieme facevano un guazzabuglio una confusione tali da renderlo spesso perplesso, talvolta accigliato, irritato, scontento e non ne sapeva il perchè. Di chiaro, di preciso sapeva che Celeste abbisognava alla sua vita e che da essa sprigionava come un elemento — aria luce o che altro — di cui egli giorno per giorno avvertiva sempre più la necessità.

Uno squillo di campanello lo spinse quasi di un balzo alla porta.

— Voi?

— Io. Non si può dire che sia bella l'accoglienza che mi fate.

— Signora Calindri... — egli urlò.

— Signor Carate... — ella disse scherzevole, senza scomporsi. Avanzò, un po' rigida, come chi tiene un oggetto sulla testa: ella vi portava infatti la sua volontà di vincere, le parole che s'era accuratamente studiate, il piano di battaglia, della «sua» battaglia, che, ultima fra le tante combattute, doveva decidere della sua stessa esistenza.

Il giovanotto, dopo un'esitazione, si rassegnò a chiudere la porta. La signora avanzò verso il salottino che era rococò e novecento e qui giunta, indecisa fra l'uno e l'altro dei due stili, andò a sedersi su una poltrona ottocento. Per

un poco si guardò in giro, poi elencando e segnando con l'indice i mobili, disse:

— Ricatto Fabrizi. Truffa Bardelli. E questa? — e battè la mano sui braccioli della poltrona su cui sedeva.

Carate fece una smorfia, pallido a un tratto.

— Non è il momento di scherzare, signora Calindri.

— Ma io non scherzo affatto. Chiedo. M'informo. Temevo di confondere l'origine dei vostri mobili che nel caso Bardelli recano il segno della nobiltà dell'antico proprietario. Del resto la colpa non è mia se voi avete in casa la roba d'altri. E, vedete che sono gentile, nemmeno vostra. Il destino, Memo carissimo. Il fato. Il fato che prende l'uomo tra le branche, come il polipo un pesciolino, e se lo mangia. E adesso, cambiamo discorso e ditemi se avete visto il commendatore Anzaloro.

— Non l'ho visto.

— Ma lo vedrete.

— Per ora, no.

— Ecco. Ecco.

— Il gioco è difficile. E io non mi sento in forma. Non so nemmeno quel che mi succede. Ma sento che non posso.

— Claudio Pozzolo mi ha detto che il commendatore partirà fra otto giorni. Lo sa Iddio quando ritornerà. E poi gli uomini cambiano presto di parere, e non soltanto per quel che riguarda le donne. Tornando, qualche altra volta ciò è successo, — vi ricorderete il caso Pestaceci, sì, quel barone siciliano — tornando, ripeto, potrebbe fingere persino di non conoscervi. Allora, caro, battiamo il ferro intanto che è caldo. Ne può venir fuori un'autentica opera d'arte. Un colpo maestro.

— Volete che vi urli che non posso? Ebbene, ascoltatemi signora Calindri: non posso.

— Ma che storie son queste?

— Non lo so nemmeno io. So che sono torbido e disfatto. E di dentro, dal profondo, mi salgono su, a ondate, sentimenti a cui non mi riesce nemmeno di dare un nome. Del resto noi non siamo macchine e anche queste hanno le loro stranezze, i loro capricci, i mali che non si spiegano. Insomma, in una parola, io ho paura, signora Calindri.

— La voce della coscienza?

— Può essere anche quella. Può essere una cosa tutt'affatto diversa ed opposta: un desiderio di bene, di sicurezza, di tranquillità. Oh le cose che mi passano per la mente e non so dirvi! Come una vita lontana e dimenticata e che mi sorge dentro e mi avvolge.

Tacque come pauroso di proseguire. La signora Calindri taceva anche lei. Muti e immobili, chiusi nel cerchio che loro facevano i pensieri.

— Eppure — disse a un tratto la signora Calindri, quasi sfuggendo un attimo al loro peso e dominandoli insieme. — Eppure — ripetè — è necessario.

— Necessario, che cosa? — si ribellò Carate.

— Che voi manteniate la vostra promessa, l'impegno che avete assunto con me e con Pozzolo. Sì, lo ammetto, il vostro turbamento è ammirevole, la crisi che attraversate è nobilissima, i sentimenti nuovi che vi si agitano dentro elogiabili oltre ogni dire, ma, voi ne converrete, tutte queste cose bellissime non possono nè debbono costituire la mia rovina.

— Ma se io non posso? Se qualcosa che è più forte della mia volontà me lo vieta?

— Bisogna superarsi, mio caro.

— Siete assurda.

Ella sorrise livida e fredda; accavallò una gamba sull'altra, si stirò con gesto lento la gonna sul ginocchio, s'accese una sigaretta. Guardò Carate con occhio fermo e le parve un ostacolo da abbattere, costasse quel che costasse; forse sarebbe stata una lotta dura, superiore alle sue forze medesime; ma c'era tutta la sua vita in gioco, quella stessa della propria bambina e poi tante altre cose ancora c'erano e tutte insieme confusamente sorgevano e facevano massa e pareva la spingessero, la incitassero, la sorreggessero. Un attimo pensò alle ragioni del giovanotto e, poichè non era una stupida, le apprezzò. Ma erano ottime anche le sue. Se Carate intendeva mutar vita, darsi un assetto di uomo per bene, avviarsi sulla via dei più e obbedire a questo imperativo categorico che improvviso gli era sorto nel profondo della coscienza, anch'essa anelava a una vita migliore, dalla quale sprigionasse sicurezza e protezione, a una vita che la ripagasse di tutte le umiliazioni patite, di tutti i gradini che uno alla volta ella aveva discesi e facevano una scala lunga, così lunga che se col pensiero ella la rifaceva una stanchezza mortale la opprimeva e una vergogna inenarrabile la avviliva.

— E poi, siete sicuro che tutto ciò che vi si agita dentro sia vero, o non sia piuttosto un abbaglio, un inganno, una suggestione del momento? Voi amate, Carate, questo non è più un segreto per nessuno. Ora l'amore fa di questi scherzi, ci fa apparire diversi, migliori, ci porta in alto. Ma l'amore è anche una febbre che si impossessa della nostra anima e della nostra carne e poi col tempo la febbre s'allenta, allenta la stretta attorno al corpo e la vecchia vita ci riafferra inesorabilmente come il topo che in una pausa della lotta col gatto si illude di fuggire il pericolo.

Il giovane si alzò. Cercò nervoso su un tavolinetto la scatola delle sigarette, ne accese una; torbido in faccia, stringeva le mandibole, e a intervalli si udiva lo scricchiolio secco dei denti, gli occhi cupi e piccoli. Si dimenava nella stretta che le parole dell'amica (della nemica, egli pensava) gli producevano a somiglianza di chi si è smarrito in una boscaglia fitta e spinosa e non gli è più possibile procedere nè tornare indietro.

— Ammettiamo — proseguì la signora Calindri — per un istante che voi riusciate a cambiar vita, che l'amore compia questo miracolo. In qual modo pensate di risolvere il problema dell'esistenza? Lavorando, voi mi direte. Bene. Ma quale lavoro sapete voi fare? Col titolo di studi che possedete — che, vecchio di anni, dieci dodici, è come un ferro arrugginito per il disuso — vi sarà possibile, sì e no, appetire al posto di contabile. Come dire, e sarà una grazia, un migliaio di lire al mese. Mille lire, se la sorte vi è propizia, e se contraria la modificate voi stesso con le vostre mani, le guadagnate in due sere giocando al caffè delle Tre Pupe.

Cercò, nervoso, su un tavolinetto una scatola di sigarette, ne accese una.

Con la stessa facilità le spendete nei due giorni seguenti. La vostra pelle, si direbbe, reagisce al contatto di stoffe mediocri. Non siete elegante lo stesso, perchè il gusto non si ruba agli altri come gli indumenti o il portafogli. Qui dentro, infatti, è un bazar e a voi sembra l'armonia stessa e la più chiara affermazione del bello. Ma questo non conta e io divago. Tralascio, per brevità, le sottigliezze e le squisitezze del vostro palato, le sigarette di gran marca, le villeggiature degli alberghi di lusso, delle stazioni di cura più lussuose ancora.

La signora Calindri tacque un attimo per prender fiato, per giudicare insieme l'effetto che sul giovane aveva prodotto il suo parlare serrato, fitto, preciso come un tiro bene aggiustato. Carate taceva. Adesso se ne stava seduto, immobile, i gomiti sui ginocchi, la testa incassata fra le spalle su cui ogni tanto un brivido passava impercettibile come i tremolii quieti alla superficie delle acque ferme. Pensava a Celeste che gli era entrata nel sangue come il malocchio o la malaria. Malediva la sorte che l'aveva messa sulla sua strada. Così pura e così

alta e quasi gli pareva l'emanazione concreta di un mondo del quale egli ignorava persino la esistenza; e ora questo mondo, per suo mezzo, gravava sulla sua vita fino a schiacciarlo. Le parole della signora Calindri lo investivano, lo sommergevano come la furia livida della tormenta. Gli paralizzavano il cervello e la volontà, penetrandolo con la loro essenza sottile, col fluido lento, quieto, inesorabile come l'etere nelle narcosi.

— Eppoi — riprese la signora — ci siamo noi: io e Pozzolo. C'è anche, se non erro, un vecchio patto. Mi appello a questo e desidero che venga rispettato. Caro Memo, se la vita mi ha sbeffato, umiliato, turlupinato e abbattuto, non sarete certamente voi, mio amico, mio socio, a darle una mano d'aiuto. Se questa è una lotta di egoismi, una volta tanto il mio deve trionfare.

— Con la mia sconfitta! — urlò Carate come svegliandosi di colpo.

— Ma sconfitto lo siete di già, mio caro. Voi sognate di vincere, come dormendo si sogna di correre, di volare. Il bene è una via aspra e difficile per coloro che han camminato su quella piana e riposata del male. Non si muta di colpo, con un gesto di volontà, il nostro destino. Fate pure gli scongiuri che volete, mio bel galantuomo dell'ultim'ora. Ad ogni modo ascoltate, Carate, quel che vi dico: vi do tre giorni a partire da questa sera per compiere il colpo presso il commendatore Anzaloro. Se per una ragione o per un'altra voi lo faceste naufragare, la vostra vita, che voi credete di stringere fra le vostre mani come un bene grande e prezioso, io la frantumerò coi modi e i mezzi che mi sono possibili. Ce n'è uno che a voi, malandrino di ieri, è assai ben noto.

— Una denunzia alla Polizia.

— Non ci voleva molto a indovinarlo. Appunto, mio caro. Una denunzia alla Polizia. Sarà per me la fine di Sansone. Il tempio di tutte le nostre malefatte crollerà anche sulle mie spalle. Le truffe, i furti, i ricatti, per i quali ogni volta mi avete avuto collaboratrice, sorgeranno dalle rovine come i topi saltano dalle fogne scoperchiate. Sarà la fine, Carate, ma sarà anche la liberazione. I giorni che verranno non avranno più per me il color fosco di adesso e anche lo spirito si acqueterà.

— Cosa vi occorre per lasciarmi in pace?

— Molto. E voi lo sapete.

— Quanto?

— Anche la vostra memoria svanisce a quel che pare. La terza parte dell'«affare» Anzaloro.

— Centocinquantamila lire.

— Centosessantacinquemila lire.

— Siete precisa.

— Mi difendo da una vostra ennesima truffa a mio danno. Sarei bene imbecille se mi lasciassi defraudare da voi.

— Tre giorni di tempo, avete detto.

— Tre giorni.

— Dopo di che mi denunziate.

— Ecco.

Egli s'alzò. Traballava e, per non cadere, un attimo fu costretto a reggersi sulla spalliera di una sedia. Guardò la signora Calindri che lo guardava a sua volta; ella faceva ballare un piede ed egli batteva ritmicamente le dita di una mano sul torace. Poi egli si mosse, si versò un bicchierino di liquore, s'accese una sigaretta.

Ella pensò al paesello che la sera dormiva sul lago, quieto, placido come un bimbo; le poche luci che si riflettevano sullo specchio tranquillo delle acque pareva ne vegliassero il sonno. Un brivido la colse; un brivido triste e dolce. Chissà, si disse, chissà. Aveva come paura e bisogno di sognare. Ella sarebbe partita, avrebbe detto addio a questa città tumultuosa nella quale la sua giovinezza era affondata pian piano, inesorabilmente, un passo dopo l'altro, senza bellezza, senza calore, senza luce di poesia. Ricordava il volto che le era venuto incontro al suo primo giungere. Si chiamava Anacleto. Sicuro, Anacleto Caslino e ora, ora soltanto s'accorge che somigliava a Memo Carate. I due uomini cui il destino ha assegnato una parte così importante nella sua vita. S'alzò. Biascicò un saluto a Carate che se ne stava immobile a mirarsi in uno specchio. Uscì.

In fondo alle scale s'incontrò a faccia a faccia con Celeste che le saliva. Ma la ragazza non la riconobbe ed ella si rattrappì tutta dentro se stessa quasi nell'illusione di nascondersi di più. Fece due o tre passi, poi si fermò in ascolto. Celeste saliva lenta un gradino dopo l'altro e la signora Calindri pensò che la vita continuava a giocare con le creature, con tutte le sue leggi atroci, con le sue ironie crudeli, con i suoi abissi ed i suoi cieli, i suoi sogni e le sue vergogne.

Un attimo — l'ultimo brandello di bontà che improvviso le sorse a galla — pensò di chiamarla, di gridarle: «ferma, ferma»; ma poi sorrise con tristezza, pensando alla inutilità di ogni richiamo, giacchè, piccola o grande, ciascuno ha la sua croce da condurre in cima al monticello assegnato; e infine il sorriso triste si mutò in ghigno crudele, in una consolazione acre e aspra quasi che il male della ragazza si mutasse in un olio che benefico veniva a posarsi sulle sue piaghe aperte.

•••

Trovò Memo torbido buio e come bisognoso di evadere anche lui da un'altra prigione che ella ignorava. Nella stanza c'era un profumo di verbena ed ella credette di riconoscervi il profumo della signora Calindri.

— E' venuta a trovarti la signora Calindri? L'aria è piena del suo profumo.

— Sì, è uscita adesso. Avresti dovuto incontrarla per le scale. E' venuta a raccomandarsi per un favore.

— Che tu non le farai. — (ma avrebbe potuto dire benissimo: che tu le farai).

Memo sbarrò gli occhi.

— E tu che ne sai?

— Io sono gelosa della signora Calindri. Poi è una donna che capisco poco. Nella casa dove insieme un giorno abitavamo godeva una pessima reputazione.

— Ma di preciso non sai nulla.

— Infatti. Ma tu perchè te ne preoccupi tanto?

— E' un'amica. Ad ogni modo, Celeste, a me

non piacciono le donne gelose. Nè le donne pettegole.

— C'è chi afferma che è una ladra, — disse Celeste buia.

— Non è vero!

— A me non consta. Ma, ripeto, c'è chi lo afferma. Un giorno che davo lezione alla sua bambina è venuta a trovarla un signore. Un bel giovane; sono precisa: lo stesso che si accompagnava a te il giorno che la signora Calindri mi ti presentò; io ero in sala da pranzo ed essi passarono in una stanzetta vicina; dopo un poco, di là, nacque tempesta; ricordo con esattezza il pallore della bimba e una frase della madre che mi giunse attraverso la porta chiusa: «Questo si chiama giocare a pari e caffo con una povera creatura. Questo vuol dire defraudarmi. Infine non si può sconoscere che corro anch'io lo stesso rischio vostro».

— Celeste, tu vaneggi!

— Ma tu perchè gridi così?

Egli ammutolì; la domanda di Celeste lo colse alla sprovvista e un attimo traballò come se si fosse preso un pugno in pieno petto. Con angoscia si chiese se la ragazza sapesse di già la sua vita trista, le sue malefatte. Pensò alla signora Calindri. Ma perchè, d'altra parte, avrebbe dovuto informarla? Per vendetta? No, giacchè ella era uscita con la promessa che egli avrebbe agito contro il commendatore e, comunque, avrebbe consegnato ugualmente le centosessantacinquemila lire, quota parte che le spettava nell'operazione. O la disperazione, l'invidia, la rabbia di sapere che egli s'era fatto gli occhi adatti a guardare l'azzurro, a dare alla sua vita quella luce senza la quale anche la più perversa creatura prima o poi geme vinta e schiacciata, l'avevano spinta a rivelare follemente alla ragazza il tristo segreto che li univa? Gli interrogativi si ammucchiarono nella sua mente come una furia scatenata di cazzotti. Sotto gli occhi di Celeste che lo guardava ferma, immobile, e sulla faccia, negli occhi, persin sulle pieghe amare agli angoli della bocca, egli credeva di leggere gli stessi atroci pensieri che gli torturavano l'animo e la mente.

— Usciamo, — infine disse. — Qui, stasera, non si respira nemmeno. — S'era persino dimenticato di darle un bacio e anche la febbre che lo bruciava quella sera pareva come spenta, soffocata da un'altra febbre più tormentosa e più amara e che aveva sede nella mente più che nel sangue.

Piovigginava anche quella sera e pioggia e nebbia confondevano la città in mucchi di trine e nuvole di bambagia; le case si mescolavano si fondevano come ombre nell'ombra; le luci delle vetrine splendevano opache come immensi occhi cui stia per venir meno la vita. Celeste, che era pure la più schietta figlia della terra del sole, sentiva nella sua anima un'aderenza, un gusto e persino la poesia di questi scenari freddi, nell'apparenza tetri, dove la realtà lentamente piegava verso un irreale fosco e torbido, ma a suo modo ugualmente accogliente, amico, vicino.

Camminando a braccio di Memo, ogni tanto chiudeva gli occhi e un sorriso le si scavava sulle labbra; piccoli brandelli di sogno venivano a calarsi nella sua realtà cupa: spariva il volto del babbo con la sua faccia dolorosa, colma di muti pensieri, di angosciosi interrogativi: sparivano il volto della mamma, mutrio, sospettoso, e che da giorni pareva la scansasse; e quello di Gino che con parole adesso sempre più chiare e precise, avendo intuito l'abisso, sul cui orlo ella camminava, gliene mostrava l'orrore e il pericolo.

Memo alfine si decise a rompere il silenzio.

— Io ho un progetto, Celeste, — disse.

Ella si scosse, lo guardò.

— Noi partiamo, Celeste. Io e te, uno di questi mattini, saliremo in un treno qualsiasi, che ci porti in una città qualsiasi.

— Ma è un programma impossibile. Anche il modo stesso come ti esprimi fa intendere chiaramente che nemmeno tu stesso credi a quello che dici.

Memo tremò. Il tremito passò nel corpo di Celeste che ne rabbrividì a sua volta. Si fermò. Lo guardò in faccia alla luce di una vetrina.

— E poi, ammesso che tu dica sul serio, per partire ci vuole una ragione e uno scopo. Qualcosa da fuggire, qualcosa da raggiungere. Noi siamo partiti da laggiù nella speranza di farci una vita. Ma tu? Che io sappia, nulla ti ci costringe. Una vita quieta, ordinata, sicura. Così mi hai detto. Un lavoro che, sebbene io ignori che sia, rende più di quanto non ti occorre. Ora, senza una grave ragione, non si muta, di punto in bianco la propria esistenza. Che, nel caso, sarebbe distruggerla, più che rifarsela. E poi tu a me non ci pensi.

— Penso proprio a te — egli disse buio e torbido.

— Ma io, qui, non corro pericolo. Ho il mio lavoro, la mia casa, l'affetto e la protezione dei parenti. Se pericolo corro, è nello starti vicino, nell'amarti come ti amo, contro la mia stessa ragione che urla disperatamente di no.

— Fino adesso, non ti ho fatto del male.

— Ci si fa sempre del male. Nessuno può affermare con certezza di non farne. Forse anch'io, a te, tanto.

Non sapeva con certezza. La guidavano appena dei sospetti. Se avesse dovuto fare delle affermazioni precise, certamente si sarebbe smarrita. Ma le pareva finalmente di essere penetrata dentro l'anima dell'amico, in un angolo buio in cui egli non aveva mai permesso che vi venisse fatta della luce. Sensazioni e intuizioni insieme, vaghe, paurose; come di chi non si fida più dei propri occhi ed esita nel procedere, e cerca con affanno, con ansia, una guida, un sostegno.

Ancora Memo tremò.

— Ho freddo — disse.

Entrarono in un caffè. Vi sedettero. Egli ordinò un poncio. Aveva una faccia sfatta su cui perplessi e dolenti si posarono gli occhi di Celeste. Quanto mutato le apparve! Triste come una via interrotta, come una vecchia casa diroccata.

— Hai ragione tu — egli disse dopo un silenzio, scotendosi. — Sarebbe una follia fuggire.

Un sorriso freddo e sottile gli scavava le labbra. Pensava con tristezza che i nostri atti ci seguono, che tutta la nostra vita ci segue e che

nessuno depone atti e vita, come un inutile fardello, sul ciglio della via. Non s'accorse nemmeno di Celeste che piangeva in silenzio. A sè, pensava, e non aveva occhi per nulla e per nessuno.

* * *

Si lasciarono che era già sera tarda, davanti al portone su cui sostava un'altra coppia che parlava sommessa e concitata. Memo le raccomandò di star calma, di tenere a bada la fantasia, di non pensare cose tristi. Poi ella infilò il piccolo battente socchiuso ed egli s'allontanò un po' curvo nelle spalle, il petto stretto e chiuso, lento e stanco il passo. Brividi di freddo gli solcavano di tanto in tanto la schiena; le cose tristi che aveva raccomandato a Celeste di non pensare, affollavano invece la sua mente, gli vorticavano dentro come polverone alzato da un gran vento furioso. Si rifugiò presto a casa, si mise a letto. Nel buio le immagini della signora Calindri e di Claudio Pozzolo si staccavano chiare nitide precise; poi su queste, quasi a dominarle, il volto di Celeste e tutta l'atmosfera d'amore, di purità, di bellezza che da esso emanava. Egli in mezzo e, come in un gioco di luci ed ombre, se si piegava verso Celeste ecco subito alzarsi le immagini di Claudio Pozzolo e della signora Calindri, mute ma terribili; e se fuggiva invece verso di loro era l'immagine di Celeste che gli si parava dinanzi e con un sorriso dolcissimo gli diceva: «Dove vai, se io sono la tua vita e vita non esiste al di fuori di me?».

Lacrime roventi ed amare gli sgorgavano dagli occhi ed era un pianto quieto, senza singhiozzi, il pianto di un condannato che sa la inutilità di ogni ribellione.

Era giorno fatto quando Marianna venne a portargli il caffè a letto.

— Buon giorno, signore. Oggi c'è il sole.

Egli la pregò di aprire le persiane: un sole anemico stinto illuminava infatti un cielo pallido e lavato. Sull'alzata del comò a fianco del letto egli contemplò la sua faccia stanca, gli occhi imborsati, la bocca fatta più chiusa e più stretta da due pieghe profonde agli angoli.

In attesa che bevesse il caffè, Marianna sedette sulla poltrona a pie' del letto.

Era costei una donna di mezza età, rossiccia di capelli, la pelle del viso incredibilmente cosparsa di efelidi, con due occhi piccoli e porcini che sotto una fronte stretta s'affacciavano a guardare un naso camuso e una bocca sottile come la ferita di una lama di coltello. Da tre anni era al servizio di Memo al quale s'era affezionata in proporzione diretta al malgarbo, alla rusticità, e talvolta alla cattiveria di cui egli era prodigo nei suoi riguardi. A ogni scontrosità del giovane era solita rispondere: «Capisco, signore, capisco». Che cosa capisse, lo sapeva lei sola. Nè Memo era così umile da pensare che la frase potesse significare: «So chi siete, altro da voi non mi attendo». Del resto non si sa nemmeno che cosa Marianna volesse effettivamente dire. Ma in questi ultimi tempi Memo s'era fatto con lei un altr'uomo; aveva cominciato ad ammorbidire la voce, meno secchi aspri i gesti, si sarebbe persin detto che l'affetto muto rassegnato e umile della donna gli facesse anche piacere; certo, senza che se ne rendesse conto, lo consolava.

— Le ore, Marianna?

— Suonavano le nove al campanile di San Gottardo quando salivo le scale.

Egli tornò a posare la testa sulla spalliera del letto, gli occhi socchiusi, le braccia distese sul ventre.

— Soffrite, signore?

Egli col capo fece segno di sì.

— Vi posso essere utile in qualche cosa?

Altro segno col capo: questa volta di no.

— Vorrei far qualcosa per voi, ma non so nemmeno. Ad ogni modo, io sono di là, signore. Disponete di me, come vi pare. Io non ho nessuno, ricordatevelo, e non amo la vita che mi è stata matrigna.

Prima di uscire si voltò a guardarlo, come per confermargli che non ritirava una parola di ciò che aveva detto.

Egli, con la mano, le fece un cenno di saluto. Allora pensò con tristezza che Celeste non gli aveva portato fortuna: egli viveva la sua vita a simiglianza di chi siede su una pietra che nasconde un verminaio; Celeste aveva avuto il compito di alzare la pietra su cui egli sedeva ed egli con orrore era stato costretto a mirare le brutture che sotto si nascondevano. Ora aveva voglia di cielo, di azzurro; aveva voglia di assomigliare agli altri uomini di cui, come in trasparenza, credeva di vedere la vita. Ma egli era legato mani e piedi alla sua; urlava, si dibatteva nella stretta crudele e come negli incubi del sogno i suoi urli fuori del suo petto svanivano come bioccoli di nebbia che silenziosamente si sciolgono nel calore del sole.

Adesso era allo stremo delle sue possibilità di resistenza; di nascondersi, di coprirsi agli occhi di Celeste non aveva più la forza; poi con terrore s'era accorto che la ragazza lo scrutava, l'osservava; lo sguardo le si mutava come in lingua di fuoco che inesorabilmente lo passava da parte a parte.

Marianna entrò per dirgli che l'amico Pozzolo desiderava parlargli. Egli sorrise umile, rassegnato alla volontà superiore che lentamente insensibilmente lo schiacciava: la visita di Pozzolo gli parve in quel momento, dopo la visita della signora Calindri della sera precedente, la manifestazione concreta del destino che svolgeva inesorabile la trama del suo dramma.

— Fallo passare, — disse.

Pozzolo era già dietro la porta e a un cenno di Marianna la varcò.

— Un biglietto della signora Calindri m'informa della visita che t'ha fatto, dell'impegno che con le minacce ti ha estorto. Mi ha pregato nell'interesse suo e mio di passare da te, di consigliarti di non pentirti di quanto hai promesso.

— Se vuoi un caffè, premi quel bottone. Se vuoi fumare, cerca in quella scatoletta. Hai fatto bene a venire. Adesso mi vesto e mi accompagni dal commendatore.

Scivolò fuori del letto, infilò le pantofole; da un minuto un pensiero gli andava su e giù nella mente ed egli lo contemplava ora con un brivido di terrore, ora con la voluttà feroce di una bestia che tenuta lungamente in catene sogna

l'istante della liberazione. Su tutto sovrastava l'immagine di Celeste ed era più che un'immagine di donna: era il bene, il bello, il buono che stanno alti sul mondo come il sole la luna le stelle e il pensiero stesso di Dio! Dio! Una grande parola e che rare volte nella sua vita era venuta a percuoterlo. Nel mondo che egli frequentava vi era quasi sconosciuta. Doveva fare un gran salto all'indietro di parecchi anni per cercarla sulle labbra della mamma ed era allora, bimbo, una parola pressochè insignificante, un concetto troppo vasto perchè la sua anima di fanciullo vi trovasse conforto, protezione, sicurezza; in quel tempo, per sentirsi protetto nel mondo, gli bastava assai meno: le braccia della mamma erano un porto meraviglioso e sicuro. Si guardava come affascinato nello specchio. Pozzolo scoppiò a ridere. Egli si voltò di scatto.

— Cosa c'è?

— Nulla. Così. Sei buffo. Ti guardi quasi non ti conoscessi.

— Capita, qualche volta. — Parlava con un accento strano, enigmatico, doloroso. — Non è la maschera quella che ci fa. Sono i pensieri che ti porti dentro. Tu sei quello stesso che sono loro.

Passò in fretta di là. Chiamò Marianna che spolverava in salotto.

— Tu mi vuoi bene, Marianna.

— Con tutto il cuor mio, signore.

Gli occhi gli si empirono di lacrime; quell'affetto di donna, muto, ostinato, deciso, quasi cocciuto, gli parve come la conferma dei pensieri che gli volavano nella mente.

— Grazie, Marianna. Ne approfitterò — disse.

— Tutto quello che volete, signore. Tutto.

Egli rabbrividì. «Tutto». La parola era stata pronunziata con un tono che non ammetteva equivoci. «Tutto». Dunque anche... Vide la signora Calindri che si dibatteva sotto le dita ossute nodose di Marianna; quella fragile, questa massiccia come un sacco pieno. Sarebbe stata una lotta breve: due di quelle dieci dita terribili nel collo dell'altra... Sudò, ma dovette anche diventar pallido se la serva, un attimo, sgranò gli occhi spaventata. Scivolò lesto fuori dello sguardo che lo svuotava della vita stessa.

— Memo — chiamò Pozzolo di là.

— Vengo.

Percorse con passo malcerto il corridoio.

— C'è Nora che mi aspetta per le undici. Se ti debbo accompagnare dal commendatore non abbiamo molto tempo da perdere.

— E' vero. Ma son pronto subito.

Ancora la stessa perplessità sul viso, lo stesso sguardo assente. Cominciò a vestirsi con una lenta meccanicità d'automa.

— Tu rumini un tradimento, — disse Pozzolo a bruciapelo.

Egli pensava alla gabbia che lo chiudeva e che Marianna avrebbe aperto. Ma come proporle il delitto? E non era pazzesco anche il pensarlo? Ma ammesso che sì, che l'altra avesse accettato, per amore, di compirlo, le lunghe braccia della Giustizia non avrebbero forse finito per raggiungerlo? Non sarebbe occorsa una grande fantasia per giungere al mandante.

— Mi inganno? — chiese Pozzolo.

— Che cosa?

— Vèstiti, caro, e rimettiti presto in sesto. Il commendatore non è un imbecille. Tu hai bisogno di tutta la tua intelligenza limpida, pronta. Bisogna far bere un uomo che ha una vista capace di guardare nel bicchiere che tu gli offri. E' anche la truffa più grande che tu hai mai architettata e pensata. Mezzo milione. Una cifra da far venire il capogiro a truffatori di gran classe. E tu sei un pollo, al confronto.

Uscirono. Sulla porta disse a Marianna che tornasse la sera.

— Ho da parlarti a lungo e seriamente.

— Disponete di me, come vi pare.

Pensava a Celeste, all'amore, alla vita futura, ai sogni nuovi. Ogni tanto si fermava per le scale, Pozzolo smetteva di fischiettare e con voce stanca e annoiata lo incitava a proseguire. Fuori lo invitò a bere qualcosa di forte, poi gli offrì una sigaretta.

— Un cordiale e un po' di fumo. Si usa offrirli a chi si accinge a salire il patibolo.

Pozzolo rise. Gli battè sulla spalla. Poi montarono su un'automobile da piazza. Dieci minuti dopo ne scesero.

— Allora, in bocca al lupo. Io, se credi, ti aspetto.

— Aspettami.

Salì in fretta la breve rampa delle scale. La portineria era vuota, ma proseguì ugualmente. Adesso aveva furia di espletare il mandato che la signora Calindri e Pozzolo gli imponevano. Non importa se la sua coscienza adesso si ribella, che egli senta orrore e disgusto di quello che si accinge a fare; non importa che la fronte gli si empia di sudore, che tremi tutto come un bimbo in una scala buia; egli sale, s'arrampica un gradino dopo l'altro, spinto dalla somma di tutte le sue colpe, dal peso della sua vita stessa che, grave, gli si posa sulle spalle. Egli ha perduto il diritto di essere quel che è diventato; una oscura legge, quasi una nemesi, gli impone di continuare ad essere quel che più non è. Ora che ha gli occhi pieni di luce e nel cuore gli canta la gioia di una divina speranza e la vita tutta gli ride come una fitta distesa di margherite sotto gli occhi!

Il commendatore stesso gli venne ad aprire. Ancora in pigiama, gli occhi leggermente imborsati, un pallore gialliccio di limone sulla faccia.

— Non sono di ottimo umore — questi gli disse.

— Posso anche ritornare.

— No, adesso che siete venuto... Poi avevo voglia di veder qualcuno, di essere, di trovarmi con qualcuno.

— Ci sono dei momenti che si ha quasi paura di essere soli con noi stessi — completò Memo.

— Ecco. Appunto.

Nel salotto, dopo avergli offerto da sedere, aggiunse:

— Un liquore? Oreste è fuori, ma c'è tutto a portata di mano: caraffa e bicchierini.

Parlava volubile e vivace: pareva soffrisse. Versò un liquore giallo in due bicchieri: Memo s'accorse che tremava.

— Non vorrei disturbare.

— Che! Anzi! Già ve l'ho detto. E voi? E quell'affare?

— Venivo anche per quello.

— Anzi per quello. — E rise aspro quasi che il riso gli ferisse la gola.

— Come volete.

Successe un silenzio brevissimo. Poi un suono di campanello.

— Sarà Dedè. Una donna meravigliosa, come poche. Ma sono queste poche che ci rovinano. Le altre invece consolano.

Memo pensò subito a Celeste: era una donna meravigliosa anche lei e infatti, sia pure per un altro verso, non faceva eccezione nemmeno lei: soltanto che essa lo aveva rovinato insegnandogli il bene, il bello, il buono: tutto è relativo.

Il commendatore s'alzò con un sorriso, poi Memo s'avvicinò alla porta a guardare nel corridoio. Giù, nel fondo, una mano lo segnava e una voce chiedeva:

— E' quello?

Prima che capisse, si trovò vicino un signore con una rivoltella in una mano e un sorriso freddo nel volto glabro.

— Lì. Seduto. Le mani in alto.

Memo raggiunse il posto assegnatogli. Il commendatore entrò seguito da due altri uomini che avevano due baffi che a Memo, chissà perchè, parvero finti. Allora credette di rotolare per una china ripida, lungo la quale nessuno più lo avrebbe fermato. Chiuse gli occhi. Gli pareva di sognare. Il commendatore, in mezzo ai due uomini, rispondeva alle domande del signore dal volto glabro. Senza volerlo, Memo pensò alla signora Calindri e la compianse: la mala sorte mostrava il suo volto rugoso anche a lei. Adesso, finalmente, il commendatore Anzaloro ammetteva di chiamarsi Gabriele Esposito.

— Allora siete di Napoli.

— Naturalmente. Tutti gli Esposito sono di Napoli.

— E quel giovanotto?

— Un amico.

— «Commendatore» anche lui?

— Può darsi. Tutto è possibile. Io son «commendatore» da diciassette anni. E ne ho quarantotto. Il giorno che mi accorsi che per «lavorare» con più profitto mi occorreva una commenda, me la son data. Caro signor commissario, se gli uomini sapessero come la vita è facile, l'umanità elencherebbe molti più felici di quanti non ne possieda. Ma pur con tutto il progresso il mondo non è che un branco di pecore.

— Per questo vi siete scelto la parte del lupo.

— Non vedevo in quale altra maniera mi sarebbe stato possibile soddisfare i bisogni della mia anima.

— Rubare fa dunque parte dei bisogni dell'anima?

— Oh il corpo vuole poco, signor commissario. E' il resto che bisogna vestire, nutrire, divertire. Parlo naturalmente di una determinata categoria di lupi.

— Di ladri, per essere più precisi.

— Come volete. Sebbene l'appellativo sia inesatto riferito alla massa. Un ladro come me, che per diciassette anni, dai trentadue, vive nei grandi alberghi, porta con dignità e bravura un titolo onorifico e riesce persino a incutere soggezione anche a chi questo titolo in realtà possiede, inventa un numero spropositato di milioni e questi milioni impone all'altrui fantasia e qualche volta anche all'altrui borsa, questi non è più il ladro come comunemente si intende, il fuori legge, il disgraziato, il reietto meschino e spesse volte stupido che rischia la galera per empirsi lo stomaco, ma un artista squisito.

— Verissimo. Ma io vi dichiaro in arresto ugualmente.

— E' il vostro dovere e fate benissimo.

Un tinnire squillante di catenelle svegliò Memo dal torpore afoso greve che l'aveva invaso. Non pensò nemmeno a ribellarsi il momento in cui il commissario gli disse:

— Quanto a voi, giovanotto, sarete tanto cortese da seguirci.

S'alzò. Tremava. Nella mente una confusione strana, un accavallarsi doloroso di pensieri, di immagini; il tutto dominato da una inerte rassegnazione alla sorte. Era venuta la sua ora e, come per tutti, nel momento in cui la vita gli mostrava il suo volto più buono.

Porse con umiltà i polsi all'agente. Il commissario che lo fissava aggrottò le ciglia.

— La prima volta? — gli chiese alludendo alle manette ai polsi.

— Sì.

— La verità?

— La verità.

— Ad ogni modo in archivio vedremo.

Lo spinse per una spalla innanzi a sè. Si trovò nel corridoio a fianco del «commendatore», di colui che, per suo mezzo, doveva avviare verso la serena maturità la signora Calindri, porre Claudio Pozzolo su un piano di sicurezza dal quale spiccare più ampi salti verso l'avvenire.

Nell'ingresso il «commendatore» s'accorse di essere in pigiama e in pantofole. Allora bisognò aspettare che si vestisse. Memo sedette nell'ingresso su una cassapanca; il commissario s'affacciò a una finestra.

Giù nel cortile qualcuno canticchiava una canzonetta alla moda; uno straccivendolo, in ritardo nel giro s'annunziava con voce afona: «*Strascee strascee...*». Memo chiese le ore a un agente: le undici; Celeste era in ufficio, e nelle pause del lavoro forse la mente le andava alla signora Calindri, al suo profumo di verbena, al fascino che, nella sua fantasia, la donna effondeva... Gli aveva detto la sera avanti: «Io non sono una donna gelosa» e, negandolo, lo gridava, povera Celeste! Più tardi le avrebbero detto: «Memo è in galera. Ecco il bel mobile a cui volevi donare la tua anima. Tutta te stessa». Nessuno le dirà: «Per tuo mezzo egli non era più un cattivo ragazzo. Tu gli avevi fatto di già gli occhi per guardare l'azzurro».

Il commissario si voltò a guardarlo.

— Come vi chiamate?

— Memo Carate.

— Ah bene, bene. E quanti «carati» ci sono in voi? — gli chiese il commissario ridendo.

— Adesso ventiquattro — rispose Memo con sicura tranquillità.

Il «commendatore» tornò e il corteo si mosse. Uno degli agenti chiuse la porta a chiave. Nelle scale in penombra, Memo si asciugò una lagrima; pensava a Celeste, ma non più come a un bene suo inalienabile e sicuro. I due destini che per un poco pareva si fossero fusi ora tornavano a dividersi: simili a due corsi di acqua, uno sarebbe andato baldanzoso e sicuro alla foce, l'altro si sarebbe perso in acquitrini salmastri.

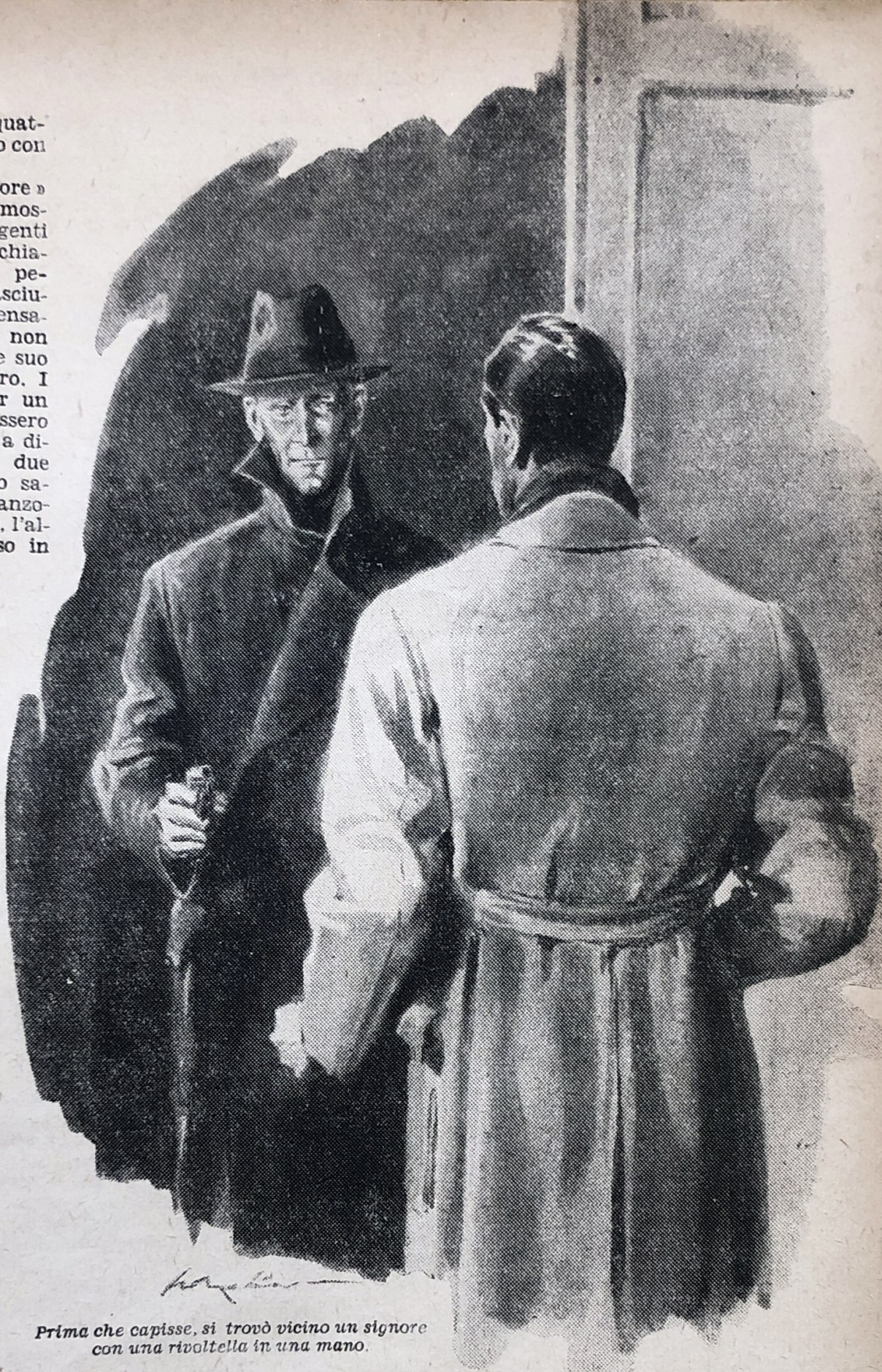
Fuori, fermo sull'orlo del marciapiede, Claudio Pozzolo l'aspettava fissando con occhio ansioso il portone. I due amici si guardarono come se non si conoscessero. Claudio voltò rapido le spalle al gruppetto, poi fischiettando si allontanò. Ma le gambe gli tremavano e l'aria, nel sole quasi meridiano pareva si empisse di miriadi di pagliuzze nere. Più in là si voltò a guardare, ma Memo non c'era più e sul marciapiede vuoto si raccoglieva il silenzio vasto solenne e indifferente insieme che segue l'epilogo di una catastrofe.

• • •

Era già sera fatta quando Marianna varcò il portone della casa di Memo.

Prima che capisse, si trovò vicino un signore con una rivoltella in una mano.

— Per voi — le disse la portinaia consegnandogliela. — Da parte del signor Pozzolo. L'ha portata lui stesso. E' un bel giovanotto. Complimenti, dunque. — Quella rise e lei le rispose con un piccolo grugnito. Non aveva davvero voglia di scherzare.

Poi, su, aperta la porta, richiusala, sedette nell'ingresso sulla prima sedia che incontrò. Al l'incerta luce che diffondeva una lampada veneziana che pendeva dal soffitto, guardò l'indirizzo: «Per Marianna. - S.P.M.» Cosa volessero dire S.P.M. non sapeva. Forse la specificazione abbreviata di «serva presso Memo». «Beati ragazzi che han sempre voglia di scherzare», si disse. Aprì la lettera: «Cara Marianna, la presente per dirvi...» Un'ombra le calò

sugli occhi. Rilesse. Sillabò: «... che Memo è stato arrestato...». Allora la lettera fece due o tre volte la spoletta dalle ginocchia agli occhi. E ogni volta, sempre più nitidamente, la scrittura di Pozzolo diceva la stessa cosa. Sebbene sapesse di esser sola, si guardò intorno e per distrarsi dalle lacrime che abbondanti le colavano sulle guance, contò mentalmente gli anni che non piangeva: venti esattamente, proprio dalla morte della mamma. Adesso, per mezzo di Memo, gli occhi tornavano a conoscere il refrigerio delle lacrime. Ma, con esse, qualcosa volava via dalla sua vita di povera solitaria: l'ultima tavola di salvezza che nella sua fantasia s'era fabbricata, un piccolo angolo quieto che la confortava del rumore del mondo.

Un suono di campanello alla porta la fa sussultare. E' in un mare di sudore. Apre.

— Buona sera, signorina — dice. Si fa garbatamente da parte per lasciar passare Celeste che entra, a testa alta, sicura. Nella luce blanda che illumina l'ingresso, Marianna le guarda il viso: no, ella non ha visto mai nulla di più bello, di più puro. Prega Celeste di passare in salotto.

— Faccio io gli onori di casa. Questi uomini... — dice con tono scherzoso.

Apre la porta del salotto, vi fa passare Celeste.

— Torno subito — dice. E scappa di là, nella camera di Memo, a metter ordine nella massa dei pensieri che in folla le si accavallano nella mente. Una fotografia di Memo, appesa al muro, pare le dica: «Aiutami, Marianna» e lei col capo fa cenno di sì, che lo aiuterà.

Torna in fretta in salotto, chiede il permesso di sedere.

— Potevano essere le quattro — comincia a dire, dapprima con un impaccio doloroso, poi con una naturalezza persino sconcertante — ed ero proprio qui, in questa stanza, quando un trillo nervoso di campanello alla porta mi scosse dal mio fantasticare. Sono ancora tutta agitata e se ci penso mi pare un sogno.

— Divagate.

— E' vero. Dicevo dunque del trillo di campanello. Vado ad aprire. E' il signore. «Marianna» mi disse «ho un'ora di tempo perchè tu mi prepari la valigia e io possa metter dell'ordine nelle mie carte. Parto». Mi arrischiai di chiedergli per dove e non mi rispose. Gli domandai se partisse con voi e scoppiò a ridere. Poi mi confessò che non partiva nè solo, nè con voi. Qui ci sono dei liquori, signorina. Se vogliamo berne un bicchierino, ne riceveremo entrambe della forza.

— Non mi serve nulla. Bevete voi, se ne avete bisogno.

Intanto che Marianna, china su un mobiluccio, si versava da bere, ella s'asciugò rapida alcune gocciole di sudore sulla fronte.

Quando Marianna ebbe bevuto e rialzò il capo, la ritrovò come l'aveva lasciata: immobile sulla poltrona, la testa alta, le spalle erette.

— Avete avuto torto a rifiutare un cordiale. Di lettere per voi non me n'ha lasciate. Solo prima di uscire mi disse: «Stasera, è molto probabile che venga la signorina Celeste. Ricevila tu e con molto garbo falle intendere...» Caro ragazzo, così bello e così povero di cuore! E anche così maleducato, via, diciamolo! Io sono una serva, è vero, e non mi confronto con voi certamente, ma per l'affetto che gli ho portato non ho ricevuto in cambio che calci nel sedere. Voi che dite, signorina?

— Ascolto.

— Anche l'altr'anno mi è toccata la stessa parte. Povera creatura, il cuore mi si spaccava. Come adesso, del resto. E chissà che anche a questa nuova che ora l'accompagna, un giorno, presto o tardi, non abbia a dover fare lo stesso increscioso discorso che tengo a voi. Ma non me ne lamento. Gli voglio troppo bene perchè io possa ribellarmi a ciò che egli mi ordina. Io, come le altre del resto. Ci si piega supine alla sua volontà e anche il soffrire per sua colpa in ultimo diventa una gioia.

Celeste s'alzò. Muta, e con la sensazione crudele che le avessero piantato nel capo dei chiodi lunghi e sottili. Marianna adesso le diceva le solite parole di conforto, la solita affermazione che fior di uomini avrebbero fatto a cazzotti per contendersela.

— Dicendo ciò non intendo togliere un capello al signor Memo. Oh egli è un uomo di una classe ben grande. Ma anche voi siete tanto bella, signorina, così bella che bisogna ringraziare Iddio della gioia che dà ai nostri occhi l'ammirarvi. Potevate camminare insieme e sarebbe stata una vera fortuna per tutti e due. Ma ciascuno di noi ha il suo destino segnato e voi più tardi lo saprete, come egli saprà il suo.

Celeste, muta, le porse la mano. Con quei chiodi che le avevano conficcato nella testa, le era impossibile dire una parola, fare un sorriso.

Marianna le chiuse la porta lentamente dietro le spalle. «Questa notte — pensò — le stelle non sorrideranno al suo sonno, nè l'alba che seguirà bacerà i suoi sogni. E' vero. Ma poi, domani, la sua bellezza, la sua giovinezza le verranno in aiuto. Le si metteranno al fianco, e, un braccio all'una e l'altro all'altra vi si sosterrà finchè, lentamente, l'aiuteranno a riprendere il cammino». E poi pensò a se stessa, alla pena che la svuotava, alla luce che nella sua vita a un tratto s'era spenta. Non soltanto Memo s'erano portato in galera; e poi egli un giorno ne uscirà e le vie del mondo se lo riprenderanno e lo chiuderanno ancora nel mistero dolce e tormentoso che le pervade e anche per lui un giorno, quando che sarà, come per Celeste, la pena di oggi servirà ad arricchire il sapore delle gioie nuove che verranno. Essa non aveva che la sua solitudine disperata, la sua bruttezza piena di efelidi, la sua carne molle e dall'apparenza massiccia; d'altro era povera e nuda, e buio e tetro come una notte senza stelle il domani.

S'allontanò a passi lenti, trascinando i piedi come fossero di piombo. Passò nel salotto e tracannò dalla bottiglia stessa due o tre sorsi di liquore. Guardò con un sorriso amaro la bottiglia come a ringraziarla della forza che le dava. Poi, in camera di Memo, sedette a un tavolo a vergare alcune righe per Pozzolo. Lo informò di quanto aveva raccontato a Celeste. «Adesso vi prego di non tradirmi. Sono sicura che anche il signor Memo ve ne sarà grato. E anche la po-

vera fanciulla, alla quale infinitamente di più dorrebbe di conoscere la vera causa della sparizione del suo amore ». Ne scrisse un'altra dello stesso tenore per la signora Calindri. Poi uscì per imbucare. Dopo poteva tornare a casa tranquilla: nei limiti consentiti alle sue possibilità, ella aveva difeso il suo « amore ». Le pareva di essere meno brutta e di essersi portata per un poco, dal ciglio dove se ne stava, nel mezzo della via.

•••

Orologio alla mano, occhio alla porta, orecchio teso a ogni gorgogliare dell'ascensore nella tromba delle scale, Saverio aspettava che Celeste rincasasse. A simiglianza di un mare in tempesta che scaraventa sulla spiaggia ciò che conserva nel fondo del suo ventre capace, la fantasia in tumulto gli deponeva sotto gli occhi immagini mostruose, atroci pensieri e sospetti e paure che gli riducevano il sangue un grumo gelido nelle vene. Poi, un attimo, le forze crollarono. Saverio urlò la sua pena, espose con lucida chiarezza i suoi sospetti a Cristina che, raggomitolata su una sedia era sballottata, da due ore, essa pure, dagli stessi flutti gelidi della sua fantasia in tempesta. Soli in casa. Gino a teatro, e s'era portato con sè Carlo che inaugurava quel giorno i pantaloni lunghi.

S'alzava, appoggiava la fronte alla finestra, pregava Iddio mentalmente senza osare di formulare il pericolo da cui dovesse scansarlo. Gli mostrava la sua canizie, le rughe, il cuore disfatto; e poi gli parlava per Cristina e le parole si facevano più calde, l'implorazione più tenera e gli pareva che Iddio solo per Cristina acconsentisse alle sue preghiere e lo rassicurasse.

— Saverio. E' qui. E' lei. La sento.

Egli sobbalzò. Gli parve di essere vicino a Dio, di averlo di fronte, egli umile, piegato, fatto quasi bimbo innocente, libero di tutte le scorie, le macchie, i pesi, le paure; Lui alto, solenne, buonissimo, dolcissimo...

Di un salto fu nel corridoio. La sua voce pazza che gridava:

— Celeste. Celeste.

Poi il calore morbido, il profumo dolcissimo della figlia tra le braccia e le lacrime che si erano come ghiacciate trovarono la via degli occhi.

— Bene, bene mio grande — gemeva. — Sei qui. Con me. Col tuo vecchio papà. E queste sono le tue braccia, le tue mani, la tua fronte. No, non mi ti hanno cambiata. Sei tu, sei ancora tu. Sei sempre tu. Pulita. Cara. Adorabile. Come il sangue mio stesso, sei. Cara, cara la mia bambina...

Come di peso la portò da Cristina.

— E' qui, sai. E' qui. Ma ti pareva possibile che essa non tornasse?

Muta, Cristina se l'abbracciò, la faccia stirata, gli occhi socchiusi e solo le mani le si movevano lente al di sopra del capo e parevano le ali di un uccello stanco di un lungo volo; ma le forze bastavano per raggiungere il nido.

— Adesso mangia — disse la mamma. — Qui ci sono novità. No, no, parleremo dopo. Sei pallida. Hai gli occhi incavati. Ci dirai quello che ti hanno fatto. Noi non siamo i tuoi giudici. Hai camminato anche tu sulle lame dei rasoi ed essi ti hanno tagliuzzato i piedi. Ora sei tutta un dolore.

— Cristina.

— No, bisogna aiutarla a dire. Dobbiamo aiutarla noi. I nostri occhi non servono soltanto per piangere o per impedirci di urtare la fronte contro i muri. Servono per loro, prima che per noi.

S'alzò lenta, con sforzo, come se avesse dovuto rimettersi a posto le membra, ridare una forma al suo corpo; passando davanti al tavolo si prese il piatto della minestra di Celeste e se lo portò di là.

Padre e figlia si guardarono un attimo smarriti.

— Ma che è successo, Celeste? Lo vuoi dire al tuo vecchio papà? Brancolo fra le tenebre più fitte e a procedervi dentro ho una paura viscida e ripugnante. Bisognerebbe che tu mi prendessi per mano e m'aiutassi. E' un'ora grave. Lo so, lo capisco, lo intuisco. E poi me lo dicono i tuoi occhi fondi, la tua faccia pallida, i sospiri che la notte passano le pareti della tua camera ed entrano nella mia. Qualcosa è entrata nella tua vita. Penso a un'immagine d'uomo; penso ancora a un cattivo destino... Ma se tu taci, io mi smarrisco, Celeste...

Ella con la mano fece segno che no, che non poteva, che un grumo o un nodo la stringevano alla gola. Mormorò con stento:

— Più tardi. Domani.

— Se proprio non puoi...

— Ecco, papà. Proprio, non posso.

— E domani pensi di potere invece...

— Appunto.

— E mi dirai il male che t'hanno fatto? Perchè di questo si tratta.

— Te lo dirò.

— Dunque t'hanno fatto del male? Ma dove come quando? E perchè non m'hai chiesto di aiutarti, di difenderti? Come hai potuto pensare che io fossi così inutile da non saperti, da non poterti difendere?

— Ma difendermi da chi, papà? Dal mio sangue stesso, dalla mia carne stessa, dal destino che ciascuno di noi porta chiuso in se stesso?

— Ma così parlano i vili e gli sconfitti, Celeste!

— E chi t'ha detto che io dovevo vincere? Il tuo cuore? Ma il cuore erra, babbo. Le illusioni che su di me t'eri fatte? Ma la vita, babbo, non rispetta nè il nostro cuore, nè le nostre illusioni. Essa ci mette in una strada, spesse volte ripida, pietrosa, piena di pericoli oscuri e di trabocchetti inimmaginabili e ci obbliga a percorrerla. E poichè non è possibile diversamente, la si percorre. Il cuore mio e tuo, le illusioni mie e tue, le nostre speranze, i nostri sogni, nulla possono. La via resta quella che è, e bisogna batterla fino alla fine. E poi tutto non è finito.

— Che vuoi dire?

— Che la via continua ed è piena di svolte. E i nostri occhi e i nostri cuori non sanno prevedere quel che dietro ogni svolta si nasconde. Il bene? Il male? Non è possibile sapere.

— Il bene! Naturalmente.

— Oh caro, caro, generoso profeta! Che Iddio ti ascolti veramente!

Adesso la mamma rientrava con la minestra fumante nel piatto.

— A tavola, Celeste!

Con che tono, Cristina lo disse! Celeste sorrise. Nel marasma che la sommergeva le parole della mamma le parvero una riga di luce, un sicuro punto di appoggio.

•••

Ma la mattina, appena sveglia, scese dal letto, si guardò nello specchio il viso che portava, visibili, chiari, i segni della tempesta. Di tanto in tanto, di dentro, come un urto, un guizzo, uno strappo. Ed era, ogni volta, come un velario che crollasse sotto i suoi occhi, una fetta di cielo che si oscurasse, l'inquieta poesia del domani che si spegnesse. I pensieri le si alzavano dentro travolgenti come folate di vento. E su questi, alto, sereno, superiore, il sorriso di Memo.

Poi, il babbo bussò alla porta.

— Si va insieme, se sei pronta.

— Entra, entra pure. Finisco subito di pettinarmi.

— Dormito?

— Dormito.

— Così va bene. Il sonno ci aiuta a posare i piedi a terra.

Ella lo guardò, gli sorrise.

Gino s'affacciò in maniche di camicia.

— Ma tu, Celeste, cos'hai da esser così pallida?

— Niente ha. Sta bene e ha dormito meglio. Quando ci si alza, si sa, si è sempre un po' pallidi. Adesso, fuori, ci si prende un caffè di quelli che Cristina non si sogna nemmeno di prepararci. — Ella aveva il cuore che traboccava di pena e la tenerezza del padre aprì ad essa la via per manifestarsi.

— Caro, caro papà. Tu non ti pentirai di avermi messa al mondo — gli disse stringendogli forte un braccio.

Cinque minuti dopo si lasciarono in piazza Cordusio; egli s'avviò verso via Cantù, ed essa per via Orefici. Dopo la breve parentesi d'azzurro il cielo era tornato a essere grigio. Pensò alla sua vita e le parve che gli somigliasse. Solo che il cielo non soffriva della coltre spessa che l'avvolgeva. Strana e crudele incoerenza del suo animo. Non erano nemmeno ventiquattr'ore, fitte acutissime lo pungevano, paure angosciose lo soffocavano e solo le pareva di vivere i minuti che con stento, con sforzo, riusciva ad allontanare il pensiero dalle sbarre di ferro che il suo amore le faceva. E ventiquattr'ore dopo, per la libertà che Memo, prendendosi, le aveva data, le fitte mutavano colore e sostanza, altre paure sorgevano e investivano ugualmente la sua vita. Peggio. Chè in quelle, pur nel dolore, trovava motivo di vita e di lotta e queste l'abbandonavano, non inerte, non insensibile, ma viva e palpitante, sul ciglio stesso della strada. La vita, credeva, che egli le avesse con la sua presenza distrutta e un giorno, pensava, che il babbo, la mamma, ne avrebbero raccolti i cocci; ed ora, che poteva ancora stringerla come una cosa sua, e viva, fra le mani, essa non aveva più ai suoi occhi alcuna forma, nè alcun calore per la sua anima. Sì, sì, incoerenza terribile e crudele. Felice dell'abisso che i suoi piedi rasentavano, ella era; e il buio che i suoi occhi accecava le pareva la luce. E ora che possedeva tutta la sua via, la cercava smarrita; e piana e distesa come era, la vedeva (così aveva detto anche al babbo) pietrosa e rotta e ricca di trabocchetti e pericoli inimmaginabili.

Passò così alcuni giorni con uno strazio per il quale ella non aveva alcun balsamo, muta e mutria, ribelle, battuta. Tanto male ella s'era portato chiuso per anni nella sua carne e questo male, ora, si mutava come in lingue di fiamma e l'avvolgeva. La notte urlava la sua pena sulle pieghe del guanciale, il giorno nella solitudine del suo ufficio e nelle ore di libertà in mezzo alle vie affollate al cui rumore ella chiedeva un po' di silenzio per la sua anima e un po' di pace per il suo cuore. Guardava e faceva gli sberleffi alla sua bellezza riflessa nelle vetrine dei negozi; la malediva e delirante la paragonava ai morbi più crudeli, alle deformità più avvilenti, alle iatture più spaventose. Giovanissima, per sua colpa, quasi rischiava di morire di fame se il babbo non fosse stato al suo fianco; più avanti, se non avesse puntellato i piedi e fosse fuggita, motivo di tristezze e di dolori irrimediabili. Che valeva dunque questa bellezza che altro bene non le aveva portato che la passione vana e peccaminosa di Stefano Prestibò, imbecille e sposato, e l'irridente beffardo amore di Memo, traditore e vigliacco?

Iddio dunque si vendicava della bellezza che essa gli aveva rubato? Oh come gliel'avrebbe restituita se fosse stato possibile! Con qual gusto, con qual gioia, e con qual senso di liberazione! Poi una sera... Era da poco tornata dall'ufficio, Gino e Carlo ancora fuori, e babbo di là con don Gustavino. Tutto quel pomeriggio, chissà perchè, e forse non era che un'inconscia reazione al dolore che la struggeva, ella s'era visto intorno Memo Carate, buono, caro, dolce, e le parlava come qualche volta soleva, con una rassegnazione mista a un senso di imperio, quasi che la sua natura autoritaria si piegasse dinanzi alla sua bellezza, ma con disagio, quasi con sforzo. E le diceva: «Perdonami. Riprendimi vicino a te. Le bende mi son calate sugli occhi. Succede a tutte le creature. A noi maschi, in ispecie.» Ogni tanto ella interrompeva il suo lavoro per ascoltarlo. Il più spesso il direttore la chiamava nel suo ufficio. Doveva avere qualcosa sulla faccia, negli occhi; una luce, un sorriso. Anche il direttore se ne accorse. Con la galanteria un po' incerta, che gli era propria, glielo disse:

— Accanto a voi si lavora con più lena, la fatica pare quasi una gioia...

Adesso, a casa, nella sua cameretta, ripensava le parole del direttore e quelle di Memo; le prime, vere, le altre, sognate a occhi aperti. E si diceva: ma che c'è di impossibile? Non è il primo uomo che torna. Un breve salto fuori della via maestra, e poi, con un salto del pari, ci si ritorna.

Questo si diceva, di questo sognava quando il babbo entrò.

— Celeste, c'è la signora Calindri.

Nell'udirlo s'era fatta di bragia e poi, subito, di colpo, pallida.

— Cerca di me?

— Di te. Ha un'aria che non le ho mai vista. Tu supponi nulla?

Una follia, ma fu più forte della sua stessa ragione, ella pensò: «E' Memo che la manda.» Si dominò, mentì: — Avrà bisogno di dena-

ro. Qualche volta me n'ha chiesto. Vive come può nonostante le apparenze. Dov'è?

— E' in salotto.

— Adesso vado a sentire.

Scivolò via lesta. Le spalle leggermente curve e il respiro corto. Nel corridoio un attimo sostò per prender fiato.

— Signora Calindri — la chiamò entrando. Salutò: — Buona sera.

Nell'aria, ancora, lo stesso odore di verbena che un'altra sera ormai lontana sostava nella casa di Memo; lo fiutò con le narici dilatate, la faccia dura a un tratto. Guardò il volto angoloso, secco della signora cui la maturità incipiente conferiva una dolce stanchezza. Ne ebbe pena, pietà: pensò anche lei legata, atrocemente legata ai begli occhi di Memo. Reminiscenze di libri letti in altro tempo le tornarono alla memoria; una donna matura, una donna giovane e un uomo in mezzo; i diritti dell'anima e quelli della carne; o gli uni e gli altri insieme.

Adesso la signora parlava con voce grave e diceva: — Può parere una vendetta, ma non è. Fra le molte cose a cui in questi giorni mi è toccato di riflettere, ho riflettuto anche a questo, diciamo così, colore che la mia visita potrebbe assumere se la si considera superficialmente. Per questo ho resistito. Per questo, in qualche modo è parso che io abbia chinato il capo dinanzi alle velate minacce di una vecchia sciocca, dico di Marianna, la serva.

La ritrovò come l'aveva lasciata: immobile sulla poltrona...

— Non capisco.

— E' assai giusto. Faccio un giro lungo, di proposito. Cerco le parole più acconce. Il dramma che vi investe tocca di riflesso anche me.

— Ora capisco.

— Capite male. Memo...

— Memo...? — la incitò Celeste.

— Memo non è fuggito, come Marianna vi ha detto. Memo è, da quel giorno stesso, in prigione.

— In...?

— Là. Appunto. Ce l'ha mandato un cattivo e ironico destino. E strumento dello stesso, sono stata io. Senza di me? E' quello che mi chiedo e che mi tortura.

Adesso parlava in fretta, con un disordine doloroso.

— Ma io non sapevo, nè potevo prevedere. Era un colpo più grosso di tanti altri che egli aveva tentato in altri tempi e con varia fortuna. E poi..., e poi io ne avevo tanto bisogno. Un

bisogno crudo, una necessità tormentosa. Venti anni con i piedi nel fango e ne volevo uscire una volta per sempre. Pensavo a una vita lontana e dimenticata, al mio paesello raccolto sulla riva del lago di Como...

— Parole! Perchè l'hanno arrestato? — chiese Celeste concitata.

— Non parole ma la verità pura e semplice. Voi non sapete cosa sia, quando ci si sveglia, questa vita che ti pesa sulle spalle come un enorme fardello, e la si vorrebbe posare in qualche parte e non si sa dove. E nessuno che ti aiuti a reggerla. Tutta la vita anzi non è stata che una gara fra gli uomini a rendermelo più pesante.

— Parlate ancora di voi. Non mi interessa. Mi preme sapere perchè l'hanno arrestato.

— Come faccio a dirvelo con certezza? Pozzolo, che è stato uccel di bosco per qualche giorno, stamattina è venuto a trovarmi. Mi ha detto tutto quello che sa. Oh, la vita è ironica signorina e ci tende i trabocchetti più impensati.

— Ma non mi dite ancora nulla. E io sto qui sulla corda...

— Spero di essere più chiara adesso. La mattina dell'arresto di Memo, mandai Pozzolo a trovarlo perchè un po' con le buone, un po' con le cattive, lo convincesse ad agire. Il tempo stringeva. Sapevamo che il commendatore era sulle mosse di partire. Qualsiasi ritardo poteva essere fatale al buon esito dell'impresa. Memo riluttante dapprima, in ultimo si decise ad andare. Pozzolo l'accompagnò, ma si fermò giù al portone non avendo mai Memo permesso che egli si incontrasse con il commendatore. Questo non è un imbecille, a giudizio di Memo, e Pozzolo ha una faccia, come dire?, tipica. Sicuro, di quelle che svegliano sospetti e possono mettere in guardia un uomo furbo. Breve. Mezz'ora dopo tre uomini della polizia varcarono il portone col commendatore ammanettato e Memo in mezzo. Questi sono i fatti. Il resto non è che fantasia, induzione, congettura.

Successe un silenzio breve. Poi Celeste smarrita: — Ladro dunque?

La signora Calindri fece un gesto quasi volesse stendere un velo su una piaga.

— Rispondete — gridò Celeste.

— Dal vostro punto di vista, sì. Ma siete sottile e precisa. Agli occhi miei, no: ne ho visti di peggio. La vita è brutta.

— No, è bella — urlò, con forza, Celeste. — Voi dite una sciocchezza, una frase fatta, un luogo comune. Addossate alla vita responsabilità che non le appartengono. Mio padre non l'ha mai detto in questo senso, nè s'è mai procurato il pane in casa d'altri, le volte, e non poche, che è mancato sulla nostra tavola.

— Urlate, signorina.

— So di urlare. Mi romperei il petto per gridarlo.

Adesso la signora si soffiava il naso con lentezza, s'asciugava gli occhi.

— Ma io non sono venuta per dirvi questo. Ciò che mi ha spinto è il bisogno di sentirmi dire da voi una buona parola. Sono a terra.

— Sono a terra anch'io. Lo comprendete bene. Memo, crollando, mi ha come coperta di macerie.

— Accanto a voi si diventa, anche per un minuto, più buoni, un'altra l'aria stessa che si respira e anche la vita cambia il suo grigio colore. E poi ci si guarda e ci si confronta con voi. Bisogna superare lo smarrimento che ci domina nel confronto. Il male può diventare bene se sa superare la ripugnanza che lo prende nel guardarsi.

Le prese le mani con forza e, d'impeto, se le portò alle labbra. Celeste quasi non pensò a ritirarle. A sè pensava, a una terra sua e sulla quale un bisogno incoercibile di vivere le imponeva di approdare.

• • •

Ma la terra era lontana e torbide foschie la avviluppavano. E non sorgevano dalla terra stessa come essa credette, ma dalla sua carne lacerata, dal suo animo smarrito, dalla mente sconvolta. Nessuno le disse (e a che sarebbe valso il dirglielo?): « A questa terra s'approda dopo che si è riusciti a superare se stessi, dopo che s'è saputo rinunziare a se stessi ».

No, nessuno glielo disse. Nemmeno il babbo che muto si dimenava intorno al suo dramma e le volte che cercava di romperne la corteccia dura, impotente e doloroso arretrava e unico balsamo alla sua piaga aperta egli ne aveva un sorriso, una smorfia, quando non era un diniego.

— Se tu pensi che qui la vita ti sia diventata impossibile... — un giorno le disse.

— Si cambia tu dici. Ma non è un abito logoro che si possa sostituire con uno nuovo.

— E' un problema dunque senza soluzione il tuo?

— La vita è grande, papà, e Iddio vuol bene alle sue creature. Verrà anche per me la tavola di salvezza alla quale mi sia permesso di aggrapparmi. Qualcosa che assommi e spieghi tutta me stessa e mi giustifichi dinanzi ai miei occhi. Qualcosa ancora che non sia come per il passato irrisione umiliazione e beffa.

Ma anche il lavoro, per gli sforzi che facesse nell'amarlo, le parve pesante, povero di contenuto, arido e brullo come un prato incendiato. Mezzo e non fine. E fino a ieri, oltre a rappresentare il pane, era anche la nicchia che la riparava, l'angolo quieto dove riposavano le tempeste del suo spirito.

Ora non ne capiva nè la bellezza, nè la necessità.

E poi fitto continuo incessante, il pensiero di Memo. Ed era un pensiero quasi senza peso, un'ombra appena che le si proiettava nella mente. Ora capiva la sua riluttanza e la sua ribellione, i primi giorni del loro amore, quando ancora non ne aveva accettato il dominio. Non la sua ragione faceva allora il volto dell'armi — non ne avrebbe avuto il motivo — ma la sua anima stessa.

Una mattina che si recava in ufficio, s'imbattè con la signora Calindri. Le parve, chissà perchè, vecchia e non profumava di verbena; in faccia, appena un velo di cipria.

— Vado a lavorare — questa le disse. — Volevo scrivervelo, ma poi non ho osato. Sono commessa ai Magazzini della Ceramica. Mi sento più serena. E' una piccola vita senza orizzonti, ma ha un profumo suo e che mi conforta. Non mi tingo più — e le mostrò una ciocca di capelli grigiastri.

— Prima o poi tutti ci si assesta. Ciascuno trova la sua strada. — Celeste le rispose.

Si salutarono stringendosi la mano. Celeste

si voltò a guardarla, ma aveva la mente come intrisa delle parole che aveva dette. Un attimo, ebbe la sensazione che non per la signora avesse parlato, ma per se stessa.

Sul tavolo dell'ufficio l'attendeva una lettera di Don Gasparino, il caro amico lontano. La lesse, la rilesse, poi gli occhi le si empirono di lacrime. La lettera diceva in coda: « E' morta improvvisamente donna Mercedes Palumbo, la vecchia direttrice dell'Asilo Regina Margherita. Ne sono accorato. Con me, un centinaio di « passerotti » che hanno perduto di colpo la loro seconda mamma ».

Il momento che rimise la lettera nella busta, sentì che la fascia secca che di dentro la soffocava allentava la sua stretta. Guardò fuori della finestra; a una finestra di fronte, una donna, con una brocca in mano, innaffiava un vaso dove un tisico garofano consumava i suoi ultimi giorni. Forse per l'amor dei contrasti, chissà, la sua fantasia corse alle turcamelie turgide e rasate che nei vasi ventruti s'affacciavano laggiù in giro alla ringhiera del terrazzino di via dei Polli Bianchi. In breve tutta l'atmosfera della via e poi della città l'afferrò come un nodo alla gola. A sera fatta, nella cittadina lontana, fuggono di tratto in tratto, dagli angoli in ombra, il fruscio rapido di un cane, un passo d'uomo, una voce di donna. Nell'aria un odor molle che scende dalle vie traverse, dai balconi aperti; è un odor buono, quello stesso che hanno le cose riposte da tempo e nelle cui pieghe dormono le foglie secche della cetrionella e i fiori candidi del gelsomino; l'odore che all'esule resta nella mente e nel cuore e, ovunque egli lo risenta, città o campagna, sveglia nello spirito e nella memoria una nostalgia dolorosa, una pena, un rimpianto, e insieme un'allegrezza pura e fanciullesca; giacchè è l'odore stesso che montò di guardia ai primi ricordi, alle prime gioie, alle prime lacrime, ai primi giorni stessi della vita.

Celeste sorrise lieve alle immagini lontane. Poi intinse con lentezza la penna e scrisse: « Caro Don Gasparino... »

Scrisse per un'ora e più, con una confidenza, un abbandono che avevano quasi origine dal suo sangue stesso, gli parlò di questa sua vita umiliata ed inutile, della fuga di ogni ideale e il dolore che la intrideva era un dolore inerte e peso e cupo e buio che mai sarebbe divenuto materia di poesia, nè trampolino per il domani. « E' un momento in cui la vita mi si para dinanzi con tutti i suoi severi problemi. Io son come una pellegrina che ha dinanzi a sè dieci strade e nessuna. Ho il cuore inciso di piccoli segni che conosce lui solo. Ho anche qualche filo d'argento (nascosto e precoce) nei capelli. Non voglio che la mia vita passi come sabbia fra le dita. Nè ho le gambe per correre su queste strade e il poco profumo che Iddio mi ha dato vi si perde. Io verrei quindi a prendere, se mi fosse permesso, il posto che donna Mercedes Palumbo, si direbbe, ha lasciato libero per me... »

Decise che avrebbe impostato l'indomani. Tergiversava senza saperlo, giacchè la rinunzia di se stessi (e la sua era in cammino da un pezzo, ma essa lo ignorava) è fatica sempre ardua, spesso dolorosa, qualche volta impossibile. Ella vinceva con stento, con sforzo, l'eroismo la viltà e la debolezza che ora, nel momento decisivo, le sorgevano di dentro ribelli, e paurosi di essere sconfitti s'aggrappavano a quanto era loro possibile, e di tutto si servivano, su tutto facevano leva: la giovinezza che non avrebbe avuto più alcun calore, i sogni che in nessun modo più avrebbe potuto realizzare, una mediocrità continua ed eguale, una vita informe.

A questi argomenti che sorgevano dal fondo della sua fragile natura, ella oppose quelli che le consigliavano la sua amara esperienza, la sua ragione rettilinea e, più valido di ogni altro, il bisogno della sua anima vogliosa di chiudersi e conchiudersi in qualcosa che non avesse in sè il germe amaro della disfatta. Se la sua era nell'apparenza una fuga, la rinunzia a una lotta e a una vittoria, un'altra ne avrebbe strappata, più luminosa e « sua ». Alle conquiste della creatura ella anteponeva quelle della sua anima, ai beni problematici di questo mondo ella eleggeva e faceva suoi quelli che, nati dalla sua anima, centuplicati si sarebbero riversati su una piccola porzione di umanità angelica e innocente.

Questo era il suo cammino; umile, ma suo.

Allora impostò la lettera.

Ma nei giorni che precedettero la risposta e fino a quello in cui questa arrivò, tutta la se stessa più debole, più fragile e più umana tornò a metterlesi allato, proiettò la sua ombra grigia sull'altra se stessa che aveva vinto.

Se ne accorse Celeste proprio il momento stesso di partire. Salutava la stanzetta, aveva quasi finito di preparare la valigia, vi riponeva le ultime cose, le più inutili e le più care. Ma un pensiero la colse quasi di sorpresa — ma era una sensazione più che un pensiero — e le braccia le crollarono, un sorriso amaro le si scavò sulle labbra, lacrime calde e vive le si affacciarono agli occhi. Da questo pensiero ella non posò un attimo lo sguardo, smarrita. « Non è vero » mormorò a se stessa, « non è vero ». Era il vecchio fardello che tornava a gravarle, suo come di tutte le creature, ed era un fardello peso e vecchio e conteneva, intatti, il suo sangue, i suoi istinti e i giovani anni e con essi, impenetrabile e oscuro, il mistero che, come un pugno chiuso, pesa sulla vita di ogni creatura. Con questo fardello bisognava ancora tornare a fare i conti. E presto o tardi esso avrebbe fatto sentire la sua presenza e il suo imperio. I sogni e gli istinti che ella, illusa, aveva creduto di mettere da parte, di nascondere quasi nell'angolo più buio della sua vita, le urlavano il loro imperioso bisogno di vivere.

« Non è vero » ella tornò a mormorare. « Non è vero. Io ho vinto...» La voce del babbo che chiamava la scosse dal suo doloroso fantasticare. Un attimo, prima di rispondere: « Eccomi, son pronta », guardò come dinanzi a sè questa se stessa che con tutto il suo sangue le sue ansie e il suo destino le veniva incontro e un sorriso rapido balenante le scivolò nella mente e nel cuore: essa era viva e la sua vittoria non l'aveva uccisa.

FINE

LA CURA A

Pochi dei miei amici sanno che per qualche tempo ho esercitato anche la medicina. Fu un tempo breve, molti anni fa. Abitavo a Praga. Nelle ore d'ozio mi leggevo certi libri di storia della magia medievale, che avevo comperato da un rivenditore fermo ogni giorno col suo carretto all'ombra della statua di Carlo IV.

Le ore d'ozio erano molte perchè avevo pochi clienti, anzi nel tempo di cui parlo ne avevo uno solo, una donna. Ma dall'ozio nasce la pigrizia e in breve anche il lavoro di visitare quell'unica cominciò a pesarmi, tanto più ch'ella voleva essere visitata quasi ogni giorno, e abitava lontano, in fondo a Palackého-tridá, mentre io avevo alloggio in una camera quasi alle falde del Hradcany. La pigrizia d'altro canto aguzza l'ingegno: per essa fu ch'io trovai una maniera molto singolare d'adempiere ai miei doveri di medico col minimo sforzo e fastidio.

Non occorre io mi perda a descrivere il carattere della signora; basterà sapere che si chiamava Libussa Bohacek, e che, come spesso avviene alle signore benestanti, non aveva una malattia sola e acuta, ma fruiva di mali leggeri e molteplici. Per questo ella desiderava essere visitata ogni mattina, o quasi. Qualche volta le palpitava disordinatamente il cuore, qualche altra credeva sentirsi dolere il cervello entro il cranio; un giorno le pungeva il respiro; un altro pareva le che un lento veleno le serpeggiasse entro la intricata rete delle arterie; altre volte ancora, meno poetici travagli le turbavano questa o quella regione della sua intima anatomia.

La mia visita consisteva in rapidi esami e ordinazioni, cui seguivano lunghi conversari intorno ad argomenti eterni, quali il bel tempo, la pioggia, la caducità della giovinezza, i libri che si leggono. Appunto in alcune di queste conversazioni innocenti, il caso, o la vigilantissima fortuna, seppe insinuare il seme della mia scoperta. Discorrevamo di libri, e io le spiegavo che stavo leggendo, come ho detto, storie della magia medievale, e precisamente certe relazioni intorno alla pratica detta *envoûtement*.

Non occorre aver comperato vecchi trattati all'ombra della statua di Carlo IV per sapere che cosa fosse l'*envoûtement*: l'operazione del costruire una immagine di cera, che si viene, con adatte formule stregonesche, quasi impregnando d'una parte della vitalità d'un dato individuo: per tal modo, questa figura di cera, portata lontano quanto si vuole dalla persona di cui è l'immagine, serba con essa misteriosi legami, tanto che, trapassando la cera con uno spillone, si produce una analoga reale ferita nella persona lontana e così comodamente la si uccide. I processi medievali contro omicidi che si presumevano eseguiti con l'*envoûtement* sono celebri e non occorre parlarne: tale pratica ha servito anche alla fantasia poetica di romanzieri e di drammaturghi, e ognuno l'ha letta almeno nella *Regina Margot* di Dumas o nel *Sogno d'un tramonto d'autunno* di Gabriele d'Annunzio.

La signora Bohacek si divertiva ai miei racconti, e ci credeva a metà: prudentissimo atteggiamento in queste materie.

Da quei discorsi e da quella mezza fede, e quasi per gioco, fummo condotti insieme a un'invenzione strana.

•

Cioè tentammo un *envoûtement* perfezionato e d'intenzioni benefiche (mentre la pratica antica non aveva che scopi vendicativi e omicidi). Da un abilissimo lavoratore, che avevo conosciuto in un baraccone di figure di cera, facemmo costruire una figura grande quasi al vero, somigliante quanto fu possibile alla mia cliente: e questa statua cerea mediante quattro cerniere d'ottone si apriva longitudinalmente, e dentro era tutta costruita, come quelle che usano nelle scuole di anatomia: v'era lo scheletro, rivestito dei fasci muscolari; v'erano il cuore e il fegato, e i polmoni, e gli intestini, e tutto il resto: perfino, su nel cranio, il cervello; perfino, giù attaccati sotto il diaframma, i due reni: tutto tutto quello che serve per essere un uomo, anzi una donna.

Finita la statua, tentai, sulla scorta di vecchi trattati, e con l'aiuto di una fattucchiera che non fu difficile scovare in certi antrosi vicoli superstiti del Josefov, di esercitarvi sopra la parte più misteriosa e importante della pratica dell'*envoûtement*, cioè di darle la facoltà umana personalizzata, che la facesse capace di riprodurre sull'originale (sulla signora Libussa Bohacek) tutte le modificazioni fisiche cui avessi voluto sottoporla.

Non starò a rivelare come ottenessi ciò: anzitutto perchè credo sia proibito divulgare queste cose, poi perchè non me lo ricordo più.

La cosa riuscì a perfezione. La signora, atto di enorme fiducia, mi consegnò la statua: chiusa in una cassa me la portai in carrozza fino a casa mia; ivi la sballai accuratamente, e perchè non fosse a facile portata di mano di chiunque, con delicatezza la posai in cima a una altissima stufa

---

Al ristorante

— *Cameriere, portatemi zuppa di piselli, fegato con cipolle e prugne cotte.*
— *Come fate, signore, a sapere quello che abbiamo senza guardare la lista?*
— *Mi è bastato vedere la tovaglia.*

Progressi

— *Hai sentito? Pistacchio va due volte all'anno a fare la cura delle acque, per guarire la cattiva digestione.*
— *Cose incredibili! E pensare che io l'ho conosciuto quando prendeva il bicarbonato di soda!*

DISTANZA

di terracotta che dominava un angolo della mia camera.

Confesso che quella notte il mio sonno fu turbato da tormentosi incubi e sogni. Solo assai tardi riuscii ad addormentarmi sodo, e a mattino alto mi svegliai riposato: lo strano lavoro del giorno innanzi mi pareva un gioco lontano. La camera era già piena di luce. Guardai l'immagine cerea che s'ergeva fin quasi al soffitto.

Mi vestii, poi stabilii, ponendo uno sgabello sopra un tavolino e trascinando questo presso la stufa, un sistema ascensorio per poter salire più o meno alto a esaminare partitamente la statua.

Arrampicatomi lassù, la contemplai un momento, poi soavemente l'aprii. Osservai bene tutto il suo interno. A un certo punto il mio esercitato occhio di anatomista mi fece avvertire una piccola imperfezione nella forma del cuore: un leggerissimo rigonfiamento della sua superficie verso l'esterno; cosa da nulla.

Non me n'ero io accorto il giorno avanti? o quella imperfezione s'era prodotta durante la notte? o forse semplicemente era effetto delle scosse del trasporto?

Non sapevo al momento darmi una risposta. Ma dolcissimamente con due o tre pressioni delle dita, come fa uno scultore quando modella qualche delicato particolare nella plastilina, corressi la curva del cuore e la condussi alla voluta perfezione. Richiusi l'immagine. Uscii, portandomi la chiave della camera, e ansioso corsi, traverso quasi intiera la città, a casa della mia cliente.

— Signora Libussa — le dissi, senza neppure ricordarmi di salutarla — signora, questa mattina avete avuto un po' di palpitazione al cuore?

— Sì, dottore, ma come...

— E vi è passata?

— Quasi subito, dottore.

Raccontai affannosamente l'esperienza. Ridevamo come bambini, di maraviglia e di gioia. Dopo un poco me ne andai. Solo mentre tornavo a casa, mi colse uno scettico dubbio: forse la signora, allucinata dalla mia impetuosa domanda, d'un tratto aveva creduto di aver sentito male al cuore?

La mattina dopo fui più cauto.

Aperta l'immagine, e riesaminatala con ogni cura, m'avvidi di un leggero scontorcimento dell'ultima parte dell'intestino. Con una stecca lo riordinai, ricomponendone per bene le pieghe. Poi corsi a Palackého-trida.

— Come vi siete sentita, signora, questa mattina?

— Abbastanza bene; ma verso le nove ho avuto... non oso dirvelo, dottore.

— Ho capito. E... vi continua?

— Oh no, è durata una mezz'ora, poi è cessata.

Il trionfo era perfetto.

•

L'uomo non sa durare nella maraviglia, ma in breve s'abitua a tutte le situazioni più rare... In pochi giorni la cosa mi si fece naturalissima, e la mia pigrizia ne traeva il più ampio partito. Ogni mattina, invece di traversare la città e andare a visitare la signora, visitavo l'immagine di cera. Qualsiasi più leggera deformazione vi scoprissi, in un polmone o in un rene, nel fegato o nel cuore, in qualunque esterna o intima parte, con pochi tocchi facilissimamente riaccomodavo la docile materia, certo che con quell'atto semplice io avevo curato a perfezione la cliente lontana.

Tornai da lei, dopo quella seconda decisiva esperienza, due volte, a distanza di quattro o cinque giorni una dall'altra; non ebbi mai una delusione. Anche Libussa si era perfettamente abituata e non provava più alcuna perplessità curiosità o maraviglia. Finii col non andarci più affatto. Ero scrupolosissimo nel compiere quasi ogni mattina la visita. I primi giorni avevo impedito a chiunque l'accesso alla mia camera; poi mi risolsi a lasciarvi entrare la cameriera, dopo averle fatto giurare che non avrebbe mai, per nessuna ragione al mondo, toccato quell'immagine. Passarono tre mesi, e forse più.

•

Eran passati tre mesi, e forse più, quando un bel giorno pensai ch'era opportuno andare almeno una volta a vedere in persona la signora Bohacek, come amico se non come medico. (Dovevo anche, come medico, presentarle il conto delle mie visite, cosa che non potevo fare con l'immagine di cera). Quel giorno l'arrivo di un conoscente italiano, che dovetti accompagnare in giro a veder la città, me ne distolse. Rincasai a notte avanzata, e la mattina mi svegliai troppo tardi. Il giorno appresso ancora non so quale altro impedimento mi trattenne. Il quarto giorno (dopo eseguita con la solita diligenza la visita e la cura quotidiana) uscii, determinatissimo a spingermi a Palackeho-trida.

Ma arrivato appena alla piazza vicino a casa mia, non c'era neppure un veicolo. E cominciava a piovigginare; s'era ai primi di ottobre. Nonostante la pioggia, mi spinsi lentamente, pieno di un malumore inquieto e irragionevole, fino alla prossima riva della Moldava. L'acqua era grigia,

---

Il portentoso uccello

— Vorrei comperare questo pappagallo, ma prima dovete garantirmi che parla.

— Se parla? Figuratevi che è venuto dal Paraguay fino a Milano, da solo. Come avrebbe potuto farlo se non avesse domandato la strada ai passanti?

L'esempio delle bestie

— Puoi imparare a bere dalle bestie: bevono soltanto quando hanno sete.

— E tu puoi imparare dalle bestie a parlare. Non parlano mai, anche quando hanno qualche cosa da dire...

grigia l'aria; la pioggia cresceva, avevo freddo. L'inverno era piombato improvviso sulla città e io non avevo pensato a mettermi un soprabito. Mi ritrascinai verso casa mia

Salii le scale, e raggiunsi la mia camera.

Appena entrato, un improvviso benessere m'invase. M'avvolse un tepore inaspettato e consolante. La camera era calda. Vidi luccicare il fuoco al basso della stufa. La provvida cameriera s'era accorta del freddo sopravvenuto, la lodai in cuor mio. Presi un libro e m'affondai in una poltrona per godere subito le prime voluttà dell'inverno in una camera calda.

Avevo appena letto due o tre righe, quando un sospetto improvviso, o un avvertimento interiore, non so che cosa, mi fece d'un tratto balzare in piedi, e voltare a guardare in sù, verso la immagine, cui non avevo più pensato rientrando. Agghiacciai di spavento: la statua non c'era più.

Feci per precipitarmi fuori a chiamare la cameriera, quando un altro più spaventoso pensiero mi fermò, tornai indietro, mi arrampicai, guardai il piano in alto della stufa: lo toccai, bruciava. Credo che urlai dal terrore.

Della statua non v'era più traccia, e subito intesi ch'ella era totalmente, angosciosamente distrutta; liquefatta. Sentii, forse, il superstite odore della cera sciolta; ma ero troppo disperato per riuscire a percepire le mie sensazioni. D'un tratto gridai, questa volta ne sono certo, per un altro orrore: sul piano bruciante della stufa c'erano quattro piccoli oggetti di ottone, quattro cerniere, le cerniere che già permettevano alla statua di aprirsi e chiudersi; quattro cosette di ottone, avanzi macabri della invenzione stupenda.

•

Per un pezzo rimasi come ebete, lassù ritto, a guardare l'orrido vuoto lasciato dalla scomparsa. Mi occorse uno sforzo supremo per toccare e raccogliere le quattro reliquie. E di colpo un nuovo pensiero ancora più atroce mi colse e cominciai a tremare come un epilettico. Libussa Bohacek? Quando mi riuscì d'imporre qualche ragionevole movimento alle mie membra mi precipitai giù, uscii, fuggii noncurante della pioggia dirotta a corsa di pazzo traverso la città, raggiunsi Palackeho-trida, fui presso la casa della mia cliente. Rallentai il passo, cercai di ricompormi. Entrai nel portone. Una portinaia che non conoscevo mi fermò:

— Dove andate?

— Dalla signora Bohacek.

— Non sta qui.

— Oh... ci stava.

— Non so; io son qui da due mesi, e non l'ho mai conosciuta.

— Stava al secondo piano, a sinistra.

— Lì ora c'è un signore romeno.

— Ma non sapete?...

— Non so niente.

— Forse il signore romeno sa?...

— Non è possibile, lui è qui appena da un mese. Quando sono venuta io, quell'alloggio che dite voi era sfitto.

Non sapevo più che dirle. Non sapevo come andarmene. Lei mi facilitò il compito chiudendomi la porta in faccia. Tornai in strada, sotto il diluvio.

•

Tra le varie ipotesi possibili intorno alla scomparsa di Libussa Bohacek, dalle più moderate alle più esoteriche, non ho mai saputo scegliere. So che da quel giorno ho abbandonato Praga e ho abbandonato la medicina. So che un orroroso raccapriccio mi ha ossesso per lungo tempo, mentre ho cambiato città, professioni, tenori di vita; e a nessuno ho raccontato mai i miei terrori e i miei dubbi. Solo dopo alcuni anni mi calmai; ma ancora ogni tanto, a tratti, tra lunghi intervalli, mi riassale la memoria atroce di quell'avventura. Questa è la prima volta che mi avviene di raccontarla, forse spero con ciò di liberarmene come per confessione.

Che se qualcuno non credesse alla verità di questo racconto, sappia che ho ancora le quattro cerniere d'ottone e sono disposto a farle vedere a chiunque venga a trovarmi.

MASSIMO BONTEMPELLI

UN ONESTO SALVATAGGIO

Carlo Carloni era triste. Gli affari gli andavano male, aveva tentato una speculazione sulle pellicce di pelle di gatto che avrebbe dovuto apportare milioni di guadagno garantiti, ma le pelli erano mal conciate. In apparenza facevano bella figura, e i pellicciai potevano offrirle come pelli di volpe. Ma la prima volta che una signora era uscita per la strada con una di quelle pellicce, si era vista attorniata da tutti i cani a passeggio che le abbaiavano contro. Avevano riconosciuto, in quelle finte volpi, i gatti. Era stato uno scandalo, e un fallimento.

Oltre a ciò, qualche altro affare sbagliato, qualche grossa somma male investita, e la banca Carlo Carloni era venuta a trovarsi in condizioni penose. Come cavarsela? C'era il pericolo che i clienti, i depositanti, venissero a subodorare qualche cosa, accorressero agli sportelli a ritirare i depositi, e sarebbe stato il crollo ignominioso.

Ah, perchè s'era messo a fare il banchiere? Perchè, con i tre milioni di proprietà personale, non aveva preferito scegliersi un genere di vita più tranquillo? Aveva messo in pericolo i suoi tre milioni personali, e gli altri milioni affidatigli dai clienti: e questo pericolo gliene faceva balenare uno anche più grave: la galera. Come cavarsela?

Quella sera tornava da teatro più triste del solito. Non tanto per la commedia nuova alla quale aveva assistito (era un lavoro filosofico di profonde significazioni simboliche, magnifico esemplare da dormirci in piedi), ma perchè le condizioni della banca si facevano sempre più difficili, e nei colloqui avuti nell'atrio con gente d'affari gli era sembrato di capire l'imminenza di un tremendo pericolo: l'allarme fra i suoi depositanti, resi diffidenti dalle voci che correvano, e la inevitabile ressa agli sportelli per riavere le somme depositate. Sarebbe stata la galera garantita, perchè danaro non ne aveva più.

Così angosciato era, che prima di rientrare in casa volle passare alla banca per rivedere i bilanci, per tentare se ci fosse qualche lontana possibilità di salvamento. Non era una grande banca, e non aveva vasti uffici, perchè era condotta con tono familiare, ed era anzi quello che sulle prime aveva conquistato i clienti: ma fra le piccole banche aveva notevole importanza, e una ragguardevole cifra di depositi.

Entrò dunque nel suo ufficio di direzione, e fu sorpreso di veder filtrare un sottile filo di luce dalla porta appena socchiusa dell'ufficio vicino, dove era collocata la cassaforte. Pose mano alla rivoltella che portava sempre con sè, e risolutamente aprì la porta e accese la luce.

Due individui stavano lavorando attorno alla cassaforte, illuminati dai bagliori lividi della fiamma ossidrica. Il grande sportello massiccio della cassa aveva ceduto, i due individui lo sganciavano dall'ultima chiusura.

— Mani in alto! — gridò il banchiere, ricordando il grido fatidico inteso in cento film: e puntò la rivoltella.

I due, colti di sorpresa, si volsero atterriti, non ebbero tempo di fare nessun gesto, si videro la rivoltella puntata contro, e alzarono le mani.

— Siete armati? — domandò il banchiere.

Uno dei due riuscì a dire:

— Niente armi da fuoco, abbiamo due coltelli.

— Buttateli sul pavimento.

I due ubbidirono. Carloni raccolse i coltelli (accipicchia, che coltellacci da macellaio!), li pose in un cassetto, poi sempre con l'arma puntata frugò i due individui. Non avevano nessuna altra arma indosso. Il banchiere rivolse allora una domanda della quale egli stesso capì la ingenua curiosità: ma la disse ugualmente, perchè guai se nella vita si dicessero soltanto cose sensate e ragionevoli: come potrebbero sostenersi le conversazioni? La domanda del banchiere era questa:

— Perchè siete venuti a rubare?

Il più anziano dei due abbozzò un sorriso amaro.

— Per guadagnarci la vita — disse.

— E non avete nessun altro mestiere più onorevole?

— No. Facevamo i meccanici, ma siamo disoccupati.

— E siamo tanto poveri, e abbiamo due numerose famiglie da mantenere! — aggiunse l'altro, con tono di chi implori misericordia.

Carloni li guardò un momento in silenzio, poi susurrò, come se parlasse a sè stesso:

— In cattive condizioni, anche voi! In miseria. E credete di trovare la ricchezza scassinando questa cassaforte?

— Certo, è la cassa di una banca! Della vostra banca, a quel che pare. A meno che... — azzardò il più anziano.

Carloni lo guardò con sorpresa, gli domandò:

— A meno che... Che cosa vuoi dire?

Il compito

Diceva: « Definite con quattro verbi per ciascuno l'attività della mamma e del papà ».

Svolgimento di un'alunna: « La mamma cuce, lava, stira, cucina. Il papà mangia, beve, fuma, dorme ».

Il titolo

— Non fare troppo la corte a quella signora: suo marito è un titolato.

— Oh, la nobiltà non mi spaventa!

— Eppure... Lui ha il titolo di campione di pugilato dei pesi massimi...

— A meno che non siate venuto qui anche voi con la stessa nostra idea. Un collega insomma, un po' più elegante di noi...

Con molta stupefazione dei due ladri, Carloni rise apertamente:

— No, non sono un collega: ma posso dirvi che se sperate di arricchirvi col denaro di questa cassa vi procurate una magra delusione. Non troverete che sei biglietti da cento. Guardate. Ho fatto i conti questa sera prima di uscire. Troppo poco per il rischio che correte. Ma...

Ma... Si fermò. Gli era balenata un'idea. E disse ai due ladri, con cordiale tono amico:

— Ma... ho intenzione di aiutarvi. Mi fa pena vedervi fare tanto lavoro per seicento miserabili lire. Sono disposto a arrotondare la somma: vi dò io altre mille quattrocento lire, perchè possiate portare a casa almeno mille lire ciascuno. Vi va?

I due lo guardarono sbalorditi. Ma prima egli volle che fossero convinti che nella cassa non si trovavano più di seicento lire.

— Frugate, frugate, guardate, c'è anche un cassetto segreto, quello lì appunto: vedete? vuoto.

I due ladri frugarono, si convinsero facilmente. Allora il banchiere trasse dal portafogli le mille quattrocento lire promesse.

— Sono vostre, ma a un patto. Voi dovete portar via tutti questi documenti, tutte le carte...

— E non le seicento lire?

— Anche le seicento lire, e queste altre che aggiungo io. Portate via tutto, ma dovete lasciar qui qualche cosa di vostro: le giacchette, un berretto...

— Per ritrovarci poi?

— Non ci penso nemmeno. Per un allestimento scenico che ho in mente io. Poi dovete rompere i vetri del finestrone. Voi siete entrati dalla porta con una chiave falsa?

— Sì — rispose il più anziano, come ipnotizzato.

— Male: ladri bene educati devono entrare dalle finestre. Potete riabilitarvi, uscirete dunque dalle finestre, cercando di pestare visibilmente l'aiuola del giardino lì sotto. Non abbiate paura del salto. Un metro e cinquanta, appena. Ma badate di non azzopparvi, ne sarei desolato, per me e per voi. Ah, badate, appena sarete in salvo sul vicolo, date un fischio: allora io sparerò tre colpi, o quattro se mi sentirò in vena, ma soltanto quando non potrò più assolutamente colpirvi. Intanto operiamo con calma e precisione. Avete preso tutti i documenti? Tutte le carte? Anche il danaro? Prendete anche questo tagliacarte, ha qualche valore... Fatto? Pronti? E adesso via: ma un'altra volta, prima di intraprendere il faticoso e pericoloso lavoro di saccheggiare una banca, informatevi, perbacco...

•

Dai giornali del mattino: « Audacissimo furto alla Banca Carloni - Tutti i capitali trafugati - I ladri sapevano certamente che oggi la Banca avrebbe dovuto effettuare grossi pagamenti e hanno profittato dell'occasione in cui la cassaforte era fornitissima - Milioni in danaro e in titoli - Il titolare arrivato casualmente sul posto ha messo inavvertitamente in fuga i ladri, gli spari e l'accorrer fulmineo dei poliziotti non hanno potuto impedire la scomparsa dei criminali col pingue bottino... ».

•

Nel suo diario privato Carlo Carloni segna: « La situazione è salva. Assicurazione da riscuotere, inevitabile rassegnazione dei depositanti, si ricomincia... ».

Carlo Carloni confessa però di sentire un rimorso. Dice fra sè:

— Ho la convinzione di non avere agito correttamente. Per essere un vero galantuomo, quale io ritengo di essere, avrei dovuto pagare più largamente quei miei inaspettati collaboratori... E non mi si venga poi a parlar male degli scassinatori di banche. Bisogna sempre saper trovare il buono anche nel cattivo...

ARNALDO FRACCAROLI

ALMANACCO SENTIMENTALE

1. - Due vecchie nel mio casamento

Ci sono due vecchie nel mio casamento; ed hanno tutte e due novantacinque anni.

Una sta al primo piano; l'altra sta al secondo.

•

Ho fatto visita alla prima, l'altro giorno; e l'ho trovata intenta a cucire.

Mi si è fatta incontro, tutta guizzi di sorriso; e si è lamentata, sedendosi, di certi dolorini diffusi per le ossa.

— I medici non servono a nulla — mi ha detto. — Voi che ne pensate?

Io pensavo che la vecchia signora del primo piano compiva appunto i suoi novantacinque anni; e che io le stavo dinanzi unicamente per farle gli auguri.

— Vi ringrazio — mi ha risposto.

E tutta un'ombra l'ha racchiusa, mentre parlava sommessa, china sul mio volto.

— Sono sola, vedete. Sempre sola. Non potete immaginare che rabbia mi faccia. Il ragazzo è sempre fuori...

Il ragazzo ha quarant'anni: è il figliuolo di una sua sorella, che è morta un po' presto. E' rimasta lei, vicina al nipote. E lei cuce, ma non si può dirle che non sa cucire: lei riordina sempre, ma dove ha messo la mani lei non si trova più nulla: lei si aggira per tre stanze, ma che cosa voglia non si sa.

Il ragazzo è fuori: perchè il ragazzo è fidanzato. La vecchia signora spalanca la sua gran bocca vuota, socchiude gli occhietti verdognoli.

— Fidanzato, fidanzato!... Ma ai miei tempi bastava un anno. Si può essere fidanzati dieci anni? Ditemi voi, in coscienza, se questo affare non è buffo. Dieci anni!... Mi sapete spiegare che cosa aspettano? La casa eccola qui: e non manca niente: la camera per me, la camera per loro, il salotto da pranzo, la cucina. C'è tutto. Dunque, che cosa aspettano? Lo chiedo a lui e lui mi guarda; lo chiedo a lei, e mi guarda anche lei. In fin dei conti, ne capisco sempre meno.

E' rimasta zitta, la vecchia signora, su quelle sue parole ultime: come sospesa, come raggiunta da un soffio d'infinito. Ed ha incrociato le mani sul cuore: quel suo tragico, ostinato cuore, che segnava il tempo all'attesa di quei due.

•

Ieri, per la seconda vecchia signora, c'è stato nelle scale un parlottare sommesso degli inquilini. Vado fuori anch'io, mi raccontano.

— La signora Emma, sapete...

Penso: è andata. C'era da aspettarselo.

— Ma no, sta benissimo, è a sedere sulla sua poltrona e mangia.

— E allora?

Allora, ecco: la signora Emma discorre per conto suo, gesticola e ammicca. Ma fin qui niente di male: c'è tanta gente giovane che fa lo stesso. La cosa sbalorditiva è questa: la signora Emma (vale a dire la signora Condizionale, come la chiaman tutti nella casa) ha usato a novantacinque anni, e con una voce astiosa, il suo primo imperativo. Ha alzato un braccio e ha detto:

— Venite qua, sedetevi intorno a me e rispondetemi in ordine.

Io faccio:

— Non è possibile.

Perchè la signora Emma del secondo piano ha rincorso la sua gente, — marito, figliuolo, figliuola, nipoti, pronipoti, — sempre al condizionale e con una voce piccina piccina. « Direi che tu facessi, direi che tu non facessi, penserei che tu andassi, sarei del parere che tu parlassi ». Tutti hanno fatto e pensato il contrario, l'hanno chiamata seccatrice, qualcuno l'ha mandata all'inferno. Lei ha continuato ad andar dietro a quei pazzi, sempre col suo condizionale, per tentare d'acciuffarli: non ne ha acciuffato neppure uno, perchè il marito è morto presto, il figliuolo s'è perduto con una ballerinetta, la figliuola ha sposato un nevrastenico, i nipoti rovinano un'azienda, i pronipoti hanno paura della bisavola.

Disobbedienza, disobbedienza, ha sempre detto la signora Emma: nessuno che risponda sì, nessuno che accetti un consiglio, nessuno che voglia salvarsi. Disobbedienza, disobbedienza.

Ora è sola; c'è un'infermiera accanto a lei. Ogni tanto viene a trovarla il figliuolo naufrago (« direi che tu tornassi qui, con la tua mamma, figliuolo »); più di rado viene a trovarla la figliuola (« sarei del parere che tu piantassi quell'uomo »). Ma in fin dei conti è sola con l'infermiera (« direi che si mangiasse »). E rincorre dalla poltrona la sua gente folle. Ieri questo imperativo pronunziato con una voce astiosa non m'è parso credibile. Ho chiesto all'infermiera:

— Ma a chi parla?

S'è stretta nelle spalle: non lo sapeva. E' tornata su un momento per rendersi conto. Quando è ridiscesa, sorrideva, era contenta.

— Dice che le obbediscono, che finalmente le

Paroline

— Tesoro, tu sei come lo zucchero.
— Tanto dolce?
— No, tanto raffinato.

Amicizie

— Dove lo hai conosciuto quel tizio?
— Siamo stati gettati fuori insieme da una bettola, una sera...

obbediscono, povera donna. Se la vedeste, è un'altra, sembra più giovane...

— Ma a chi parla, insomma?

— Ai morti. Parla ai morti.

•

Quando la signora del primo piano ha saputo che cosa era successo a quella del secondo, si è levata sul busto e ha detto:

— Si capisce. Con quel temperamento... A me non succede. A me non succederà mai. Stai a vedere che mi metterò a parlare con i morti. Non bastano i vivi, forse? Ma la questione è un'altra e ve la dico io. La questione è che l'Emma non si è mai resa conto di nulla, è rimasta nelle nuvole. Io no, sulla terra. Lei non ha mai capito quello che bisognava capire. Io sì, sempre. Anche il mio ragazzo è della medesima pasta: nelle nuvole. Che cosa aspetta a sposarsi?

2. - Obbedienza

Un padre, che abita al secondo piano nel mio stesso casamento, è venuto a farmi leggere questa lettera, ricevuta stamane da suo figlio:

« Sono in procinto di concludere il viaggio che tu mi hai ordinato di compiere dopo il conseguimento della laurea in belle lettere. Tu mi dicesti, padre mio, che questo viaggio avrebbe rappresentato per me la prova generale della vita. Forte del patrimonio dei tuoi saggi consigli, e confortato dal pensiero che tu sei rimasto sempre al mio fianco perchè io potessi illuminare l'animo e l'intelletto dei tuoi preziosi insegnamenti, mi sono accinto, padre mio, a questa prova suprema. Primo atto conseguente del mio libero arbitrio è stato quello di scegliermi gli amici. « Dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei ». Quante volte, padre mio, tu mi hai ricordato questo semplice detto comune, che racchiude tutta l'esperienza e tutta la sapienza di una massima di vita! Mi sono dunque affidato a due maturi insegnanti, uno di filosofia, l'altro di matematica, ben ricordando come tu mi avessi detto che i vecchi maestri dovevano servirmi di guida e di esempio nelle mie azioni future.

« Ma anzichè condurmi negli antichi musei e nelle cattedrali più celebrate, ad ammirare le opere del genio umano, essi mi hanno condotto sui palcoscenici dei teatri di varietà ad ammirare le gambe delle ballerine, mostrando un amore per questa materia, senza dubbio pari a quello per le loro scienze. Tutto ciò, padre mio, mi è parso riprovevole, avendo presente che una volta fui schiaffeggiato da te per aver osato affermare che preferivo Vanda Osiri alla Nona Sinfonia: e mi sono convinto che nulla come la solitudine (una benintesa solitudine, concepita nel raccoglimento e nell'amore del mio prossimo) mi avrebbe procurato quella somma di esperienze di cui avevo bisogno per intraprendere la mia carriera d'insegnante. Camminando una sera sul marciapiede di una strada solitaria, fui avvicinato da una donna. Mi venne incontro con umiltà, e mi narrò una storia tristissima di miseria e di fame.

« Camminammo a lungo, nella notte piena di fascino, la sconosciuta ed io: poi due agenti ci fermarono domandandoci i documenti, e per quanto fossimo in regola tutti e due, la cosa ci seccò. Ci convenne dunque ripararci.

« La mattina dopo, padre mio, io non avevo più un soldo nel mio portafoglio e non avevo più l'orologio d'oro che tu mi regalasti per la mia laurea. Che fare? Chiedere aiuto a te? Mai. Tu mi hai insegnato che la fierezza è la prima virtù dell'uomo: e perciò decisi di lavorare. Dopo un periodo indimenticabile, ma fiero, di atroci sbadigli mi riuscì di farmi assumere presso una azienda industriale in qualità di aiuto corrispondente. Mi capitò subito sotto gli occhi una lettera del mio superiore diretto, elogiata poc'anzi dal signor presidente: e poichè notai con raccapriccio ch'egli era incorso in un errore formidabile di « consecutio temporum » pensai che senza colpo ferire avrei potuto sostituirlo, con notevoli vantaggi materiali e morali. Mi venne affidato l'incarico di una lettera con la quale dovevo sollecitare il saldo di certa merce, ordinata da cinque mesi. I fornitori scrivevano che per il ritardo del tipo B di filato non era assolutamente possibile effettuare questo saldo nei limiti di tempo richiesti da noi.

« Io cominciai la mia lettera così: « Nihil volentibus arduum »; che sarebbe come dire, tu mi insegni, « con la volontà si può trovare il rimedio anche al ritardo del tipo B di filato ». Ricordai dipoi agli inadempienti fornitori come Catone a ottant'anni avesse studiato il greco, e Plutarco alla stessa età il latino, e Socrate, vecchissimo, la musica. Sull'esempio di questi sommi, doveva ritenersi forse impossibile effettuare un miserabile saldo di merce? E chiudevo con un'altra citazione, ugualmente applicabile al tipo B di filato: « De minimis non curat praetor »; che sarebbe come dire, tu m'insegni, « adoperate un filato diverso ». Padre mio, fui lincenziato. E quel che è peggio fui licenziato dal mio superiore diretto, che era incorso vergognosamente in un errore di concordanza.

« Decisi allora di rimanere nel campo della cultura, e mi detti d'attorno per fare delle conferenze. Il mio primo argomento fu Martin Lutero e la Bolla di scomunica, il secondo fu la battaglia di Salamina nei suoi episodi meno conosciuti. Ma il secondo non mi fu concesso di svolgerlo, perchè nel grande salone, un'ora dopo quella fissata per la conferenza, c'erano soltanto il presidente del circolo e una brava donnetta adibita al servizio dei gabinetti di decenza.

« Padre mio, i miei occhi esprimono oggi una malinconia anche più sconsolata. Io sono impreparato alla battaglia dell'esistenza. Se potessi dirti la verità (perdonami questa vile e subdola figura retorica, che già mi sconsigliava il mio ottimo professore di ginnasio) se potessi dirti la

Dal barbiere

— Ma perchè ti fai sempre radere la barba dal garzone invece che dal proprietario?

— Perchè il garzone sa che se mi taglia prende un ceffone.

Un furbacchione

— Tu credi che Bartolomeo sia intelligente?

— Niente affatto. E' un idiota, però è molto abile.

— Come sarebbe a dire?

— E' tanto abile che non lo fa capire a nessuno.

verità, ti direi che è colpa tua, perchè tu mi hai sempre ricordato che io dovevo soltanto obbedire, che ogni opinione mia doveva cedere dinanzi alla tua, che ogni mia curiosità era condannabile, che il fatto d'aver rotto un bicchiere reclamava un atto di contrizione e che le cameriere, in casa nostra, non dovevano essere inferiori ai cinquantacinque anni. Ora io mi guardo bene, padre mio, dal dirti la verità, per il rispetto incalcolabile che ti debbo e che ti porto. Ti comunico soltanto, con estasi celestiale, che rinuncio per sempre alle tentazioni del mondo e che vado a fare il frate. Ti benedico ».

Il padre del secondo piano mi ha guardato.

Ci siamo guardati.

— Che debbo fare? — mi ha chiesto.

— Egli vi ha benedetto, — ho risposto io. — Mi sembra che non ci sia niente da fare, per il pericolo che, poi, non vi debba mandare a farvi benedire.

3. - Uno per volta

Ho avuto, al liceo, un professore sordo; il professore di greco.

Egli era tanto sordo, che alcuni anni più tardi lo spedirono in una biblioteca. Là, fra gli antichi libri e quelli nuovi, la sua terribile erudizione poteva avere le orecchie tappate. Mi voleva bene. Io volevo bene a una sua figliuola, che si chiamava Bice e studiava il greco in un altro liceo. Ci incontravamo tutti i pomeriggi, dopo la scuola, davanti alla casa di Dante, e andavamo a camminare sul viale dei Colli, verso il piazzale Michelangelo, tenendoci sottobraccio. Si parlava di rado, perchè il nostro amore era cupo e pieno di presagi. Oggi, ripensandoci, mi accorgo che non era niente; era, al massimo una sciocchezza. Ma noi gli attribuivamo con la nostra fantasia questa gravità di destino che ci impediva di discorrere. Di là dalla vita (non si facevano nemmeno gli scongiuri, perchè l'al di là, allora, ci sembrava una fiaba) avremmo avuto qualche seria seccatura.

Un giorno mi disse:

— Ho paura...

— Di che?

— Ho paura che sia finita...

— Finita?... Non capisco, non vedo...

— Sì, finita. Io t'amo in un modo spaventoso, senza scampo.

Sospirò. Io le dissi:

— Sì.

Uscivano dal mio cervello, e mi venivano incontro, tutti i personaggi romantici di cui s'era imbevuta la mia cultura di ciuco sapiente.

Poi le dissi ancora:

— E che cosa dovremmo fare, secondo te?

— Devi parlarne al babbo. In fondo è buono. Noi ci sposeremo, caro. Io prenderò la licenza liceale e lascerò la scuola. Ti regalerò qualche bimbo (disse proprio « qualche », me lo ricordo bene) prima della laurea. Tu hai soggezione del mio babbo?

Un poco, si sa, quando mi faceva tradurre Eschilo o mi beccava con un verbo irregolare: ma questo era un altro paio di maniche.

Scendemmo piano, per tornare in città, scambiandoci parole rare, sottovoce: e di tutto si discorse, meno che della sordità di suo padre. Quella non mi passò per la mente. Anche perchè mi sentivo già un uomo, preso nel vortice di una vita impetuosa.

Quella sera, perbacco, la mamma volle interrogarmi in storia e mi chiese notizie di re Dagoberto. Io la pregai umilmente, ma decisamente, di lasciarmi in pace o di scegliere un altro re.

— Un altro re? — mi disse. — Ho capito bene?

— Sì, mamma, hai capito benissimo.

— E che cosa vuol dire questo?

— Vuol dire un altro re, mamma.

Ella non si corrucciò per la mia conferma spietata: era soltanto avvilita, e non potè aggiungere altro. Come se tutta la storia universale si riassumesse nei casi di re Dagoberto, e la mia ignoranza di lui rappresentasse una catastrofe di famiglia.

La mattina dopo, la prima ora era di greco. Io guardai il professore che entrava: lo guardai freddo, fissamente, come un attore drammatico quando nel copione è scritto « pausa ». Egli cominciò: — La tragedia greca, per le sue fondamentali unità di tempo di luogo e di...

Io sentivo che ogni ritardo poteva riuscirmi fatale. Mai la tragedia greca mi procurò un senso di più grande indifferenza. Io l'avrei distrutta, senza avvertire che cosa toglievo alla cultura del mondo. Ero amato in un modo spaventoso, — mi pareva proprio che avesse detto così, — e senza scampo. Che cosa significa, pensai, senza scampo? E vidi cose folli, paurose, che ci avrebbero fermato il passaggio nell'al di là. Mi alzai d'impeto, sulla terza unità fondamentale della tragedia greca, mi diressi verso la cattedra, parlai rapido e quasi altero, volgendo le spalle ai miei compagni.

— Mi permetterò di aspettarvi all'uscita, professore. E' una cosa grave, gravissima. Si tratta di vostra figlia.

Ora egli sfogliava accuratamente il famigerato testo di Eschilo, alla ricerca di un verbo irregolare. Levò su di me due occhi indispettiti che mi sembrarono terribili, e me li tenne addosso maligni. Poi volse intorno lo sguardo, lo puntò sul posto vuoto di un mio compagno, che aveva chiesto di assentarsi un momento dall'aula, mi rispose con rabbia.

— Non vedete?

— Che cosa?

— Insomma, per adesso no, giovanotto. E' una maratona indecente. Tornate al vostro banco, per Giove. Non vedete che c'è un altro? Quando sarà tornato l'altro andrete voi; e quando sarete tornato voi, andranno gli altri. Ma uno per volta, uno per volta...

ENZO GRAZZINI

Pensieri romantici

— Oh, Alessandro, vorrei essere una cucina a gas!
— Ma che cosa dici mai! Perchè?
— Perchè così potrei avere tre fiamme senza che nessuno mi dica nulla!

Il motivo

— Spiegami un po' perchè tua moglie, che di solito parla tanto, questa sera non ha detto neanche una parola.
— Ha la dentiera in riparazione...

LA SECONDA VOLTA CHE FU IMBECILLE

Che maleducata! Mezz'ora che la seguo e tosso, e nemmeno si volta per darmi dell'imbecille!

— Imbecille! Contento, adesso?

— Come una Pasqua, sebbene mi chiami Natale. E voi come vi chiamate, di grazia?

— Grazia, l'avete indovinato.

Così cominciò l'amorosa avventura del ragionier Natale al suo primo impiego e della stenodattilo veloce signorina Grazia, che guadagnava cento lire al mese più di lui.

Ma questione di un paio d'anni, e poi lui... Intanto, poichè sembravano fatti l'uno per l'altra quasi su misura, costruivano insieme tanti bei castelli in aria, che è il doveroso contributo degli innamorati all'edilizia cittadina.

•

Ed ecco una domenica di maggio. Il mondo è così bello che proprio viene voglia di comprarlo. Natale ci rinunzia solo perchè non ha in tasca che quindici lire. D'argento, però: un pezzo da cinque e l'altro da dieci. Per una passeggiata al Ticino con Grazia basteranno. Natale può permettersi il lusso di tornare a casa anche senza un soldo, perchè domani, lunedì, è fatidico giorno di stipendio.

— Sei vestita come un paggetto e bella come un fiore! — dice Natale, che è in vena di poesia, a Grazia, quando ella giunge con i suoi passettini al convegno. Se la piglia sottobraccio, e avviandosi verso il fiume: — Guarda — addita — che paesaggio incantevole!

— Sì, carino — cinguetta Grazia. Economa in tutto, anche in aggettivi, essa trova « carino » oltre il paesaggio, anche il Ticino come il mare, dove l'anno prima ha fatto i bagni, un vestito come un tramonto. Mai che si sbilanci.

— Sai che la mia amica Giulia ha trovato un appartamentino proprio carino?

— Un nido come andrebbe bene anche per noi?

— Oh, sì, ma...

— Ebbene senti la bella cosa che ho da dirti. Ma prima dammi un bacio.

— Non è carino questo ricatto!

Colpetti di tosse interrompono l'estasi dei due innamorati. E' un mendicante che ha il suo « posteggio festivo » sul viale dei pioppi.

— La carità, bei giovani felici, a un povero disgraziato...

Grazia ha una smorfietta di fastidio, Natale uno slancio generoso. La felicità gli caccia due dita nel taschino del panciotto.

— Tenete, buon uomo! — E accompagna l'abbondante elemosina con un cordiale sorriso. Il mendicante lo benedice sino alla settima generazione.

— Quanto gli hai dato? — vuol sapere Grazia.

Natale, che la conosce massaia tirata sulla spesa, risponde vagamente:

— Da bere alla nostra salute!

— Mi pare che noi stiamo già bene, no?

— Sì, ma i tuoi baci la meritano una piccola tassa.

•

Egli aveva dato cinque lire al « buon uomo » che, poveretto, nessuna donna poteva baciare; ed ora, il « buon uomo » controllava, diffidente, la moneta ricevuta. Che fosse falsa come quella rifilatagli altra volta? Ancora la teneva in tasca e la confrontò. No, buona, la nuova. Allora, il « buon uomo » ebbe un'idea. Raggiunse a saltelloni sulla sua gamba di legno i due innamorati.

•

— Scusate, signore, non dico che voi lo sapeste, che l'abbiate fatto apposta. Certo si tratta di uno sbaglio... Ma è falsa...

— Cosa? — chiese Natale, stupito e irritato.

— La moneta che m'avete dato in elemosina sapete, se la spendo io, fan presto a sgnaccarmi dentro. Guardatela anche voi, signorina.

— Come, tu gli hai dato cinque lire? — sgrana gli occhi Grazia.

— Ma non false. Queste, però, lo sono. Non so spiegarmi, parola d'onore!

L'ostile silenzio di Grazia, le parole del mendicante: « Un miserabile come me non può avere in tasca che dei soldini », accrescono l'impaccio di Natale che si sente sospettato.

— Io non guardo mai al denaro che mi danno come resto. — Si strinse nelle spalle. — Ma starò ben attento ora.

— Farete bene, signore, con gli imbroglioni che sono in giro.

— A voi, buon uomo. Andiamo, Grazia.

— Buona giornata! — augura il mendicante, che l'ha fatta lui. Cinque prima, dieci adesso, sono quindici lire. Viva l'amore che è cieco!

Dopo quella domenica di maggio, Grazia non si fece più vedere da Natale. Mancò ad ogni appuntamento. Non rispose a due lettere. Alla terza, dattilografò quanto segue su carta d'ufficio: « Caro Natale, la prima volta ti ho dato dell'imbecille per farti piacere. Adesso te lo do con piena convinzione e conoscenza di causa. Un uomo che, solo in mendicanti, spende quindici lire al giorno, non fa per me. Perciò, sebbene col cuore straziato, mi vedo costretta, ecc. ecc. ».

Così finì l'amorosa avventura del ragionier Natale al suo primo impiego e della stenodattilo veloce signorina Grazia, la quale aveva il sentimento dell'economia domestica.

MARIO VUGLIANO

Evoluzione

Fidanzamento: *lui parla, lei ascolta.*
Luna di miele: *lei parla, lui ascolta.*
Dopo...: *tutti e due parlano... e i vicini ascoltano.*

A scuola

— *Ermanno, dimmi il nome di un liquido che non gela.*
— *L'acqua bollente.*

VARIETÀ

Il quarto d'ora del medico: La dieta nella stitichezza

In famiglia c'è qualcuno (o più spesso qualcuna) che, per svuotare il suo intestino troppo tranquillo e caparbiamente restio a compiere il dover suo, deve ricorrere ogni sera o ad un beveraggio o ad 1-2 pilloline oppure ogni mattina ad una intima lavatura?

Guaio, questo, assai diffuso e persino quasi quasi universale; che può cogliere tutti quanti, ma che ha una sua speciale preferenza per le anemiche, i vecchi, i sedentari, i grassi, i neuropatici, gli artritici, per chi non mangia come dovrebbe e per chi, soprattutto, non si è mai curato di abituare il proprio intestino a compiere ogni mattina (senza esservi costretto con purganti o... lavativi) il suo indispensabile ufficio.

Guaio, questo, in apparenza lieve ma... in realtà preoccupante giacchè frequentissima cagione di malinconie, di irritabilità, di inappetenza, di nausee, di cefalee, di intossicazioni, di dolorosissime emorroidi; di tutte, insomma, le inevitabili conseguenze del prolungato ristagnare, nel corpo, di quanto ne dovrebbe venire ogni giorno espulso.

Guaio, infine, questo che tu potrai mitigare, migliorare e persino guarire con la tua costante sorveglianza e con le appropriate vivande.

•

Dovrai cioè sorvegliare che, per il tuo stitico, i pasti siano sempre ugualmente copiosi e sempre compiuti alle stesse ore. I residui alimentari che devono venire espulsi giungeranno così metodicamente nell'intestino, ma contemporaneamente e metodicamente si propagherà anche dallo stomaco ripieno a tutto l'intestino lo stimolo ad espellere la massa che l'ingombra.

Dovrai evitare al tuo stitico golosone e mangione ogni spanciata che potrebbe portare ad una solenne indigestione, cioè ad un processo infiammatorio dell'intestino che contribuirebbe a renderne meno attivo il già... poco attivo funzionare.

Dovrai per lui ogni giorno ammannire cibi di principi non sollecitamente e non completamente assimilabili e che quindi lascino nell'intestino un'abbondante zavorra. Questa, con la sua sola presenza, ecciterà così le ghiandole intestinali a secernere i loro succhi digerenti, e favorirà quelle contrazioni delle tonache muscolari per mezzo delle quali si compie l'espulsione di ciò che... nell'intestino non deve permanere.

•

Per il tuo stitico dovrai cioè apprestare:

pane nero, integrale (*mai bianco*); *ossia pane ricco di crusca non assimilabile e che quindi varrà a favorire i movimenti espulsivi (peristaltici) dell'intestino;*

minestre *il meno possibile di riso, perchè astringente, e di pasta perchè in tutte le paste (come nel pane bianco e nel riso) difettano quei residui che favoriscono i movimenti intestinali; il più possibile invece di orzo, di avena, di legumi perchè lassativi;*

carni *in minima quantità e così pure uova perchè provocano con una certa facilità fermentazioni e putrefazioni intestinali, favoriscono una abbondante produzione di quei gas che, dilatando la cavità del tubo intestinale e quindi distendendo e stirando le sue pareti, ne scemano l'elasticità e quindi la forza di contrarsi;*

erbaggi *in grande abbondanza, e sia crudi che cotti (fatta però eccezione dei cavoli provocatori di gas intestinali e spesso un po' difficili a digerire) perchè lassativi a cagione della loro abbondante cellulosa ed anche dell'olio con il quale vengono conditi;*

legumi, *anche secchi*, e patate *pure in abbondanza, specie se sotto forma di purea;*

latte *in pochissima quantità perchè, non lasciando di sè residui solidi, non favorisce la peristalsi (cioè i movimenti dell'intestino);*

formaggi *soltanto freschi perchè quelli fermentati possono favorire, con i prodotti della loro fermentazione, un processo irritativo nell'intestino che ne aggraverebbe le condizioni di atonia;*

jogurt *possibilmente ogni giorno o quale pasto (merenda) o quale fine-pasto perchè — pur non lasciando di sè residui solidi — è ottimo disinfettante;*

frutta *in grande abbondanza perchè lassativa a cagione della sua cellulosa, e specie se cotta perchè allora più facilmente digerita e perchè — perdendo acqua durante la cottura — se ne può assumere in maggiore quantità; dovrai però lasciar da parte le mele cotogne, i fichi d'India, le nespole e i mirtilli perchè astringenti a cagione del loro abbondante tannino, e le noci, le mandorle, le nocciole e i meloni perchè difficili a venir digeriti;*

acqua *in abbondanza, e specie al mattino (un bicchierone addolcita con lassativo miele) perchè, oltre che eccitare la peristalsi, rammollisce i materiali rassodati;*

vini *solo bianchi e leggeri perchè ricchi di lassativo cremotartaro, non rossi perchè ricchi di astringente tannino;*

caffè, tè, cacao *in minima quantità perchè in essi pure abbonda il tannino.*

•

Ecco come tu dovrai regolare i pasti e apprestar le diete al tuo stitico, e ti accerto che — se tu con costanza regolerai e appresterai, e se il tuo... bisognoso d'interne frustate ubbidirà e accetterà — l'effetto benefico non potrà mancare.

DOTT. AMAL

È utile ricordare che...

... l'ortica, oltre a possedere ottime qualità come pianta tessile (in Francia e in Austria se ne è fatta, a tale scopo, la coltivazione industriale, e in quasi tutto il mondo, fin dai tempi antichi, si traggono da essa filati e tessuti), e oltre a servire di base per prodotti terapeutici (igiene dei capelli, ecc.) è anche un'ottima pianta da foraggio. In Svezia, per esempio, se ne fa un largo consumo e anche i nostri agricoltori la impiegano in determinate circostanze, specialmente per ottenere un rapido ingrassamento dei cavalli. Si tratta, ora, di adoperarla normalmente, e per quasi tutti gli animali allevati in agricoltura. L'ortica ha sul loro organismo una efficace azione tonica e stimolante. Essa combatte l'inappetenza e favorisce la digestione. Nelle vacche lattifere fa aumentare la produzione del latte, e questo, inoltre, diventa più gustoso e più ricco di sostanze grasse e di caseina. Nei cavalli, come s'è detto, e come è noto, favorisce l'ingrassamento, tanto che molti allevatori, prima di vendere un cavallo, gli danno da mangiare per un po' di tempo foglie di ortica trinciate e mescolate con avena. Pare, anzi, che i semi di ortica, aggiunti alla razione giornaliera dei cavalli, servano a combattere la bolsaggine e a dare maggiore vivacità e pelo più lucido. Le foglie di ortica servono pure ottimamente per l'ingrassamento dei polli, delle oche e dei tacchini. Tagliuzzate e mescolate a crusca e a qualche cucchiaino di zolfo, difendono questi animali dalle malattie. E infine (in questo caso oltre alle foglie servono ugualmente anche i semi), stimolano nelle galline la deposizione delle uova. Volete altro da questa povera pianta così disprezzata dai profani? E vi spaventa, tuttavia, il fatto che l'ortica « punge », e quindi voi o i vostri ragazzi la raccogliete malvolentieri? Niente paura. Anche per questa « puntura » (che è provocata dal fatto che la pianta, appena sfiorata, punge e inietta acido formico), c'è non tanto il rimedio quanto addirittura la possibilità di evitarla: basta, dopo aver tagliata la pianta, lasciarla un poco avvizzire. Poi potrete toccarla e manipolarla fin che vorrete, poichè non pungerà più. E l'avvizzimento non recherà alcuna diminuzione a tutte quelle belle qualità che più sopra abbiamo descritte.

... trapiantare le piantine degli ortaggi non è sempre una cosa facile; tanto è vero che molti ortolani, per ottenere un attecchimento sicuro, allevano le singole piantine in vasetti o in vecchi barattoli e le portano così, pari pari, a dimora, con l'intero apparato radicale. Nei vivai si usano a tale scopo speciali blocchiere fatte di elementi scomponibili, in ogni sezione delle quali ogni piantina vive per conto suo in un cubetto di terra che al momento buono si prende e si porta a dimora direttamente. Ma per chi ha un piccolo orto, nel quale non conviene impiegare mezzi costosi, c'è un buon sistema, pratico e di nessuna spesa, per ottenere gli stessi risultati. Eccolo qua; e potete impiegarlo specialmente per certe piante difficili da attecchire, quali le zucche, i meloni, il ricino, ecc. Prendete dei gusci d'uovo, e privateli della parte superiore; colmateli poi di terriccio, praticate sul fondo un piccolo foro, e avrete, quasi in miniatura, altrettanti vasetti. Pianterete in essi i semi e farete il possibile perchè i gusci non si rompano. Sarà bene, per questo, riporli in una cassettina dal bordo basso, in modo da poterli spostare facilmente tutti insieme da un luogo all'altro o da poter altrettanto facilmente toglierne qualcuno o aggiungerne altri. Quando sarà giunto il momento di provvedere al trapianto, non avrete che da rompere, con delicatezza, le fragili pareti di questi « vasetti » e avrete bell'e pronte per essere poste a dimora le varie piantine col loro bravo involucro di terra intorno alle radici. Naturalmente farete attenzione che tale involucro non si sbricioli, perchè è proprio da esso che dipende l'attecchimento delle piantine nella nuova sede.

... esiste un modo semplicissimo per far maturare quei pomodori che nell'orto familiare non siano potuti giungere, come accade assai facilmente, a un giusto punto di maturazione. Questo modo semplicissimo consiste nello staccare dalle piante gli interi grappoli di frutto ancora verdi, e nell'appenderli così come stanno al soffitto di un locale sufficientemente asciutto e riparato dal freddo. I frutti matureranno lentamente (e di ciò ci si accorge con facilità in quanto essi assumeranno il colore rosso normale dei frutti maturati sulla pianta), e si potranno così utilizzare man mano per il condimento delle pietanze, senza che praticamente vi sia alcuna differenza con quelli maturati sotto la carezza del sole.

... la capacità germinativa del seme vecchio è sempre inferiore a quella del seme fresco e qualche volta è nulla addirittura. Per controllare se il vecchio seme che avete in casa è ancora capace di germinare e di darvi quindi un buon raccolto, potete fare questo esperimento: in un vasetto pieno di sabbia ponete un certo numero di semi (un numero qualunque, per esempio 50; l'importante è che voi ricordiate *quanti* semi avete posto nel vasetto); tenetelo per qualche giorno in un locale tiepido, e inumiditelo (il vasetto), in modo costante. Quindi contate i semi germinati. Dal numero di questi potrete fare facilmente la proporzione rispetto al numero di quelli che avevate posto nel vasetto, e regolarvi se buttar via addirittura tutto il quantitativo di seme vecchio o, invece, adoperarlo. In quest'ultimo caso dovrete seminarlo tanto più fittamente quanto più basso sarà stato il numero dei semi germinati nell'esperimento del vasetto, mantenendo approssimativamente le stesse proporzioni: cioè, se dei 50 semi da voi posti nel vasetto di sabbia ne sono germinati 25 (cioè la *metà*), dovrete seminare sul terreno un quantitativo *doppio* di quello che avreste seminato servendovi di seme normale.

AGRICOLA

Confronti

— Cameriere, siete mai stato al giardino zoologico?
— No, signore.
— Bene, andate a vedere come corre la tartaruga!

Gelosia

— Perchè sei così imbronciata, stamattina, tesoro?
— Bada! Se mi sogno ancora che tu baci un'altra, torno da mia madre!

LA PAGINA DEL BUON UMORE

— Buongiorno signore, mi chiamo Macario.
— Che cosa volete?
— Farvi del bene... signore voi siete sporco...
— Come! Io sono sporco?
— Sì, voi avete la casa piena di in... mondizia... di pulvinscolo... di sabbia... di Stadio Civico...
— Ma che diamine dite?

— Dico che avete la casa piena di arena! La vostra casa, signore, mi fa rim...brezzo.
— Oh, insomma!
— E io, signore, sono venuto per farvi del bene, vi ho portato questo aspiran... aspirapolvere!
— Non ho bisogno di aspirapolvere!
— Ah ah... qui ti voglio! Dite che non ne avete bisogno perchè non sapete che cos'è il mio aspiranpolvere. Lui pulisce tutto: gli angolini, gli angoloni, sotto il letto, sopra il letto, i tappeti, i muri maestri e quelli scolari, i quadri, le statue e, se l'avete per caso di bronzo, vi pulisce anche la faccia...
— A me!?
— Passiamo alla dimostrazione pratica. Che cosa fa questo cestino della carta straccia? Opplà!
— Ma perchè mi avete rovesciato a terra tutta quella carta straccia e quella...
— In... mondizia... dite pure così. Per dimostrarvi che il mio aspiran... insomma il mio coso, in un baleno pulirà tutto. Ecco, guardate questo tappeto: se io lo sollevo, lo rovescio, lo sbatto... così... Opplà!
— Ma fermatevi! Mi riempite la casa di polvere... Mi trasformate la casa in una pattumiera!
— Sicuro! Vedete quanta bella sporcizia?
— La chiamate bella? Guardate come mi avete ridotto la casa!
— E' vero? Che sonzura... La vostra casa mi fa proprio nausea...
— Siete voi che me l'avete ridotta così. Ma ora me la pagherete.
— Sì, ve la pagherò vendendovi a prezzo irrisorio questo aspiran... questo qui insomma...
— Basta con le chiacchiere, ripulitemi la casa!
— Subito, signore, dov'è la presa?
— Quale presa?
— Come, quale presa! Quella della corrente elettrica!
— Non ho prese di corrente elettrica!
— Perchè non avete prese le prese?
— Poche storie! Pulitemi subito la casa! Non ho le prese perchè sono fatti miei. E poi se volete saperlo a me quelli dell'Azienda Elettrica sono antipatici. Loro volevano che pagassi una certa bolletta e io non l'ho voluta pagare...
— E adesso non vi salutate più! Ohimè. Ma voi con che cosa illuminate la casa?
— Con le candele!
— Beh... datemi una candela... cioè no. Datemi... ma come si fa, se non avete la corrente?
— Ripulitemi la casa!
— Il mio aspiran... non può... senza corrente...
— Pulitemi la casa!
— Ma io vi dico che senza corrente...
— E io vi dico che se non pulite subito la casa vi capitano dei guai!
— Porca l'oca... pazienza... datemi una scopa...

•••

— Ahi! Perchè non guardate dove mettete i piedi?
— E voi perchè mettete i piedi dove io non guardo?
— Ah, mi insolentite? Ma chi siete voi?
— Mah... dicono che sono Macario... E non inson... insonlentisco; ma voi vedete dove mettete i piedi?
— Sicuro!
— Allora vuol dire che i vostri piedi hanno gli occhi.
— Gli occhi?
— Sì, gli occhi pollini.
— Oh, basta. Questo è il mio biglietto di visita!
— Io ricevo dalle 21 alle 23.
— Signore, vi manderò i padrini.
— Veramente preferirei una madrina. Non ne conoscete qualcuna buona?
— No, non conosco madrine.
— Va là... va là... con quella faccia lì...
— Basta! Questo è il mio biglietto di visita.
— Uh, che brutta carta. Mio cugino per esempio...
— Lasciate stare vostro cugino.
— Perchè? Non morde mica... Mio cugino ne fa di più belli. Quanto li avete pagati questi biglietti?
— Venti lire al cento... Ma, insomma, io vi sfido!
— Sono io che vi sfido!
— No, se sono io non potete essere voi.
— Ma io vi sfido a nome di mio cugino. Lui stampa i biglietti di visita. Ne stampa cento per dieci lire su carta di lusso.
— Su carta di lusso? Non è possibile. Sarà una imitazione..
— No, è proprio auntentica.
— Però anche la carta del mio biglietto...

— Questa fa semplicemente pietà. Vedeste quella di mio cugino. Che carta! Che roba!
— Adesso non esagerate.
— No, non esagero, vi manderò i campioni...
— Sono curioso di vederli. Mandatemeli. E poi se vanno bene vi farò un'ordinazione.
— Ma dove ve li devo mandare?
— Guardate il mio biglietto di visita. C'è scritto il mio indirizzo. Buongiorno.
— Ciao, neh... va là che vai bene! Mi sfidava... ah ah... però a pensarci bene... a l'ho scampata béla...

MACARIO

DALLE RIVISTE

Olio dai semi di zucca e refe dalle anguille -

Anche dalla modestissima zucca, e precisamente da quei suoi insipidi semi che al profano sembrano utili soltanto a far passare il tempo a chi ne mangia, previa salatura, la piccola polpa, anche da questi semi, dunque, si è riusciti a trarre qualcosa di importante: 940 chili di grasso e 640 chili di albumina su un quantitativo di semi, (circa venti quintali), quale si può mettere insieme coltivando a zucca un ettaro di terreno. C'è solo da precisare che si tratta di zucche speciali. Dai semi di zucca si traeva già un olio verde scuro, dal sapore di noce; ma occorreva sgusciare i semi prima di procedere alla loro spremitura e ciò costituiva una maggiorazione di costo nella produzione industriale. Adesso, invece, — come informa la rivista Economia, Commercio, Industria, *— uno scienziato di Vienna è riuscito, dopo lunghi esperimenti, e attraverso moltissimi incroci, a ottenere un tipo di zucca a semi senza guscio e priva di viticci. (I viticci sottraggono molto spazio alla coltura e limitano quindi il rendimento per ettaro). Tale zucca è commestibile come quelle comuni, non solo; ma anche quanto rimane dopo la macinazione dei semi è utilizzabile: se ne ha infatti un ottimo alimento per i bovini e per i suini. — La stessa rivista dà poi notizia di altre invenzioni e di altri ritrovati assai utili nel campo dell'autarchia. In Danimarca, per esempio, si stanno compiendo da alcuni mesi promettenti esperimenti per ricavare filo... di refe dalla pelle di anguilla. Si tratta di un filo che deve servire all'industria delle calzature, un'industria alla quale già altri pesci, come è noto, dànno un contributo non indifferente. — E in Ungheria si stanno pure compiendo esperimenti con una suola di nuovo genere: fibre di lino e fibre di canapa tessute insieme e convenientemente pressate in strati diversi. Pare si abbiano buoni risultati, specialmente nei riguardi della pieghevolezza e della resistenza alla umidità.*

«Bir», «Marsa» e «Ras» -

Dalle cronache di guerra riguardanti l'Africa Settentrionale i lettori avranno spesso rilevato che molti nomi di località sono accompagnati dal prefisso «Bir»: Bir Hacheim, Bir el Gobi, ecc. Che cosa significa «Bir»? La parola, in arabo, significa «pozzo», «sorgente»; ed è quindi chiaro che si tratta di località nelle quali esiste dell'acqua, fatto piuttosto raro e di conseguenza molto importante in regioni semidesertiche. Un altro nome che ricorre spesso nelle cronache di guerra dell'A. S. è «Marsa»: Marsa Matruh, Marsa Auda, Marsa Ain el Gazala, ecc. Basta guardare la carta geografica per vedere che tutte le località che hanno per prefisso «Marsa» si trovano in riva al mare; e «Marsa», infatti, significa «porto». C'è poi, ma la si trova meno frequentemente, la parola «Ras». Tutti ricordano — scrive la rivista Kölnische Illustrierte Zeitung, *— che «Ras» è il titolo che si dà ad alcuni capi abissini. Ebbene: come in italiano la parola «capo», oltre a quello anatomico di «testa» ha anche il significato di «condottiero» e «superiore» in genere, nonchè quello geografico di «promontorio», «sporgenza» e simili, così nelle lingue semitiche, — alle quali appartengono tanto l'etiopico quanto l'arabo, — la parola «Ras» ha appunto tutti e tre tali significati; e, per quel che riguarda l'Africa Settentrionale, usata come prefisso per certe località, ha precisamente il significato geografico di «promontorio».*

Formiche contro formiche -

La mirabile provvidenza disposta dalla Natura, per cui in uno stesso campo esistono forze o esseri che annullano l'opera devastatrice o comunque dannosa di altre forze o esseri simili, è sfruttata dall'uomo, — scrive la rivista Koralle, *— per quel che riguarda le formiche. Esiste una «formica bruna» dannosissima a frutteti e piantagioni in genere; ebbene: si è pensato di muoverle contro una formica di altra specie, la cosiddetta «formica ladra», la quale ha la particolarità di penetrare, creando strade e corridoi propri, nei formicai costruiti da formiche di altre specie. Essa spadroneggia in questi formicai, senza che le rispettive... padrone di casa riescano a scacciarla; e vi si nutre con le uova in essi deposte, sicchè in breve tempo il numero delle formiche avversarie viene notevolmente ridotto, e talvolta è addirittura distrutto l'intero formicaio. Anche altre specie di formiche sono utili all'uomo con la loro lotta contro altre formiche. Se si vuol seguire la comune terminologia, in base alla quale sono chiamate formiche anche le tèrmiti, — che pure scientificamente non sono formiche, anche se hanno con esse una certa somiglianza di forma e soprattutto molte analogie di organizzazione sociale e di attività, — si trova che l'unico efficace mezzo di lotta contro le tèrmiti è costituito dalle formiche rosse; e non è cosa da poco, se si tien presente che le tèrmiti, accanite divoratrici di cellulosa dovunque la trovino, anche nelle case dell'uomo, riescono a distruggere intere foreste e rappresentano in Africa, in America, in Asia e in Australia, un vero flagello di Dio. Pure utili all'uomo, benchè divorino altri insetti dannosi e non formiche, sono la «formica nera» delle Indie Olandesi, (la quale protegge le piantagioni di cacao), certe specie che in America proteggono il cotone e a Giava il mango, e altre, infine, che, quasi dovunque, rappresentano la salvaguardia di molti alberi da frutto.*

IL LETTORE

La Francesca

— Sai, Giulio, ieri ho visto «Francesca da Rimini».

— Davvero? E come sta?

Al concerto

Lei: — Come! Suonano Beethoven e tu dormi?

Lui: — Sfido, con la bella compagnia che mi tieni tu... non dici mai una parola!

Storielle e aneddoti

Presente-assente

A una delle abituali amichevoli e spigliate riunioni che il giornalista Ludwig Pietsch, tanto caro al pubblico berlinese, teneva nella sua ospitale casa, assisteva una volta anche una Altezza Reale.

Il principe reale, entusiasmato per la gaia e sbrigliata atmosfera che regnava nell'adunata, si rivolse a un certo punto ad un pittore che gli sedeva vicino e gli disse con tono ammirativo:

— Questa riunione è veramente straordinaria! Magnifiche la spontaneità e la disinvoltura con cui...

— Oh, Altezza Reale! — interruppe tutto soddisfatto l'artista, — quello che Vostra Altezza constata oggi è ancora niente. Vostra Altezza Reale dovrebbe essere presente qui quando Vostra Altezza Reale non c'è!

Poesia o prosa?

Quando Teodore Fontane, poeta e critico insigne (1819-98) lavorava alla *Kreuzzeitung*, si presentò un giorno in redazione un giovinotto con un grosso plico sotto il braccio. Era un volume di poesie che il visitatore raccomandava all'attenzione dell'illustre critico. Fontane lo pregò di ripassare dopo otto giorni. Spirato il termine, il giovanotto si sentì dire: «Sarà meglio che d'ora in poi vi occupiate a preferenza di prosa».

Fontane aveva già dimenticato da tempo l'episodio, quando vide capitargli di nuovo dinanzi il giovanotto che questa volta presentava al suo giudizio un romanzo. Sospirando rassegnato, il critico si mise a scorrere il poderoso volume e alla fine comunicò la sua sentenza all'autore: — Sarà meglio che d'ora in poi vi occupiate a preferenza di poesia.

— Ma come? — contestò meravigliato lo scritto-

rello, — a suo tempo mi consigliaste voi stesso di dedicarmi alla prosa!

— Perfettamente, — replicò Fontane ridendo, — ma gli è che allora, e voi non lo avrete dimenticato, io conoscevo soltanto la vostra poesia e non anche la vostra prosa!

Una amante di buona musica

Il compositore Max Reger era stato chiamato a Meiningen. In attesa che fosse posto in ordine l'appartamento a lui destinato, abitava in un albergo. Una sera aveva invitato a un'adunata musicale numerosi ammiratori e artisti di Meiningen. La cordialità e il brio della festa erano al colmo: Reger aveva suonato alcune sue composizioni e il tempo era trascorso con grande rapidità. Scoccata la mezzanotte fu picchiato alla porta ed entrò un garzone dell'albergo che consegnò al compositore, che sedeva al piano, una lettera. Eccone il contenuto: «Io vi prego di non voler più suonare il piano oltrepassata la mezzanotte, o, quanto meno, di non suonarlo male. Un'amante della buona musica».

Reger lesse ad alta voce agli astanti il contenuto del sorprendente biglietto e la lettura fu coronata da un coro di risa... Ma Reger, non contento di ciò, prese un suo biglietto da visita e vi scrisse: «Scusatemi. Non lo farò più. - Reger».

La dama, amante della buona musica, abbandonò il mattino di buon'ora, insalutata ospite, l'albergo.

Carità pelosa

Walter Scott fu una volta, mentre era in strada, implorato da un mendico di una elemosina. Scott non aveva in tasca che uno scellino, ma lo dette egualmente al poveretto avvertendolo tuttavia che egli intendeva dargli soltanto sei pence e che il resto lo attendeva di ritorno alla prima occasione.

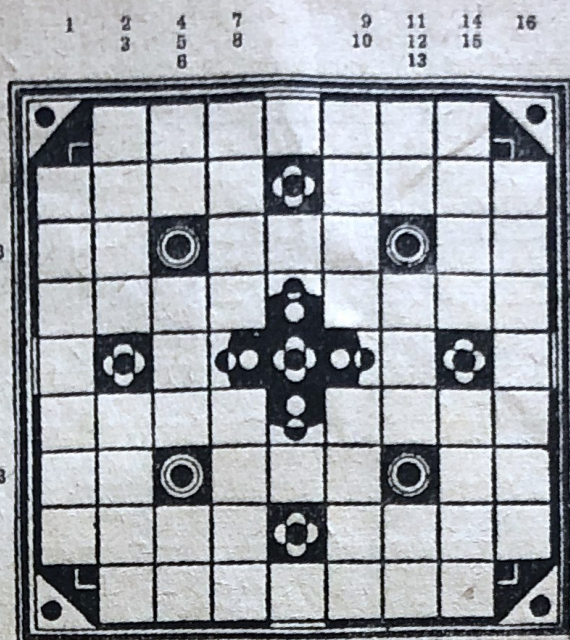
Al che il mendico, dopo averlo colmato di benedizioni, concluse:

— Che io possa un giorno darvi il resto.

IL BUONTEMPONE

PAROLE INCROCIATE

Orizzontali:

1. Il nomignolo d'un cannonissimo tedesco.
2. Imagine.
3. Affluente del Danubio.
4. Preposizione articolata.
5. Fiume sacerdotale.
6. Nella scala.
7. Città delle nozze miracolate.
8. Grezzo o raffinato.
9. Territorio.
10. Fondò l'impero persiano.
11. Uno dei tre.
12. Una vocale fra reali.
13. Metà di questo giorno.
14. Conclusione.
15. Campionissimo.
16. Capo degli Eruli.

Verticali:

1. Lepidezza.
2. Micidiale!
3. Albero.
4. L'antico do.
5. Negazione.
6. Congiunge.
7. Talvolta caustica.
8. Sbocca nel Tirreno.
9. Tempo.
10. Dissesto.
11. Il grande astigiano (iniz.)
12. Moneta amica.
13. Con due a è nome biblico.
14. Verdeggianti.
15. Regine.
16. Scienziato.

(Aldo Ferrari)

TARSIA

	3ª	6ª	
1			
2			
3			
4			
5			
6			
7			
8			
9			
10			
11			
12			
13			

a, a, bal, ca, ca, cea, co, col, crem, cro, gno, go, la, le, li, lie, lo, mi, mò, ni, ni, no, no, pa, pa, pea, po, pre, pro, ra, ri, sa, so, stel, stez, sti, ti, tri, tri, trin, va, za, zac.

Con queste sillabe formare tredici parole rispondenti alle sottindicate definizioni. La 3ª e 6ª lettera d'ogni parola lette dall'alto in basso daranno il nome d'un italiano e il titolo d'una sua celebrata opera.

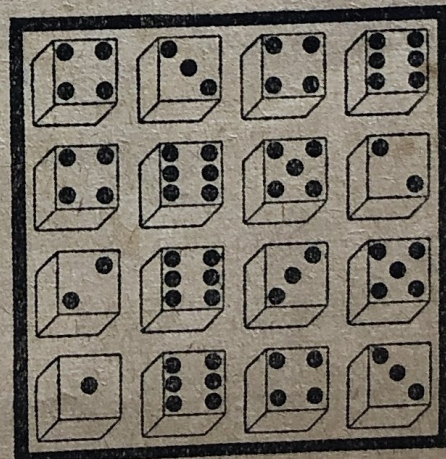
1. Pittura; 2. Riparo; 3. Lenimento; 4. Decorati; 5. Patema; 6. Boria; 7. Isoletta storica; 8. Fortezza russa; 9. Nosocomio torinese; 10. Nobili di Corte; 11. Illustrazione colorata; 12. Grande artista; 13. Il santo battezzato da Sant'Ambrogio.

(Renzo Valle)

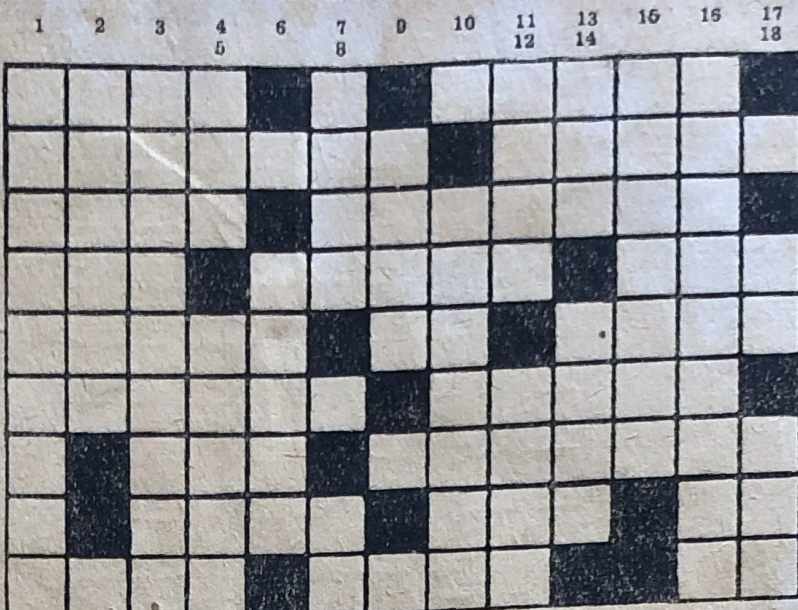
RISPONDERE RAPIDAMENTE

Questi 6 lottatori cinesi, a volta a volta, devono misurarsi fra di loro in unico incontro. Quanti incontri risulteranno complessivamente?

ADDIZIONE DEI DADI

I dadi devono venir collocati in maniera che tanto orizzontalmente che in verticale ed in diagonale dieno il numero 16.

PAROLE INCROCIATE

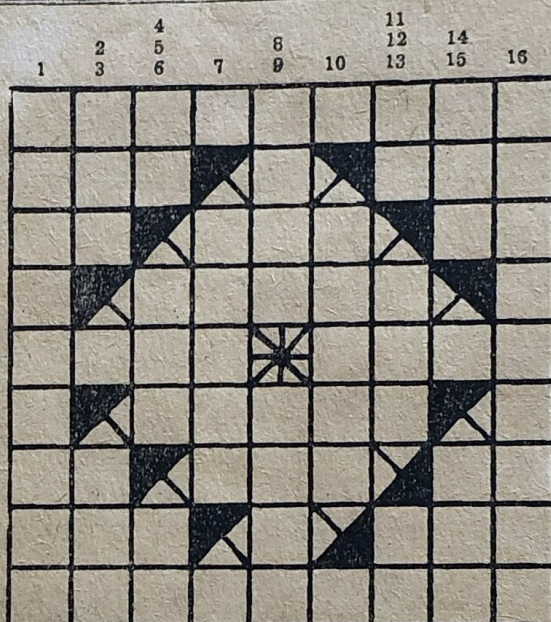
ORIZZONTALI:

1. Può essere ereditaria.
2. Per trapiantare.
3. Ritornare in possesso.
4. Croce e delizia.
5. Garanzia.
6. Risposte pagane.
7. Benestante dialettale.
8. Rampicanti.
9. Protessero gli Scandinavi.
10. Cominciamenti.
11. Porto militare.
12. Dell'armadio.
13. Il romano benefico
14. Famosa bottiglia.
15. I primi passi.
16. Che pulizia!
17. Orchestrina.
18. Immobile.
19. Castelletto bancario.
20. Piante e fiori.
21. Abbiette.
22. Prima non servono.

VERTICALI:

1. Lago storico.
2. Uccello... cacciatore.
3. Ostacoli.
4. Nome antico.
5. Mammiferi africani.
6. Non portano occhiali.
7. Ardimentosi.
8. Mezzo vinaio.
9. Scorie capovolte.
10. Disamina.
11. Tranquillità.
12. Supremo o morale.
13. Fiume esotico.
14. Opera.
15. Paladino di Carlomagno.
16. Critico severo.
17. Affermazione amica.
18. Risonanza.

(Angelo Freddi)

ORIZZONTALI:

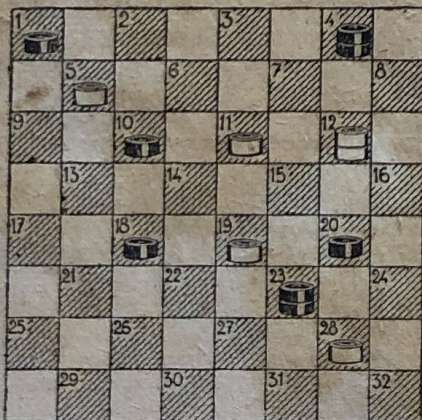
1. Noto guascone.
2. Tempo.
3. Morì per amore.
4. Lingua toscana.
5. Giudice infernale capovolto.
6. Il santo di Venezia.
7. Canto religioso.
8. Famigerato collegio inglese.
9. Stato asiatico.
10. Intangibile.
11. Mezzo macchinismo volante.
12. Impietosiscono.
13. Imperativo.
14. Affluente del Danubio.
15. Reverendo.
16. Istituto d'Italia.

VERTICALI:

1. Vittima d'ingiusto sospetto.
2. Predecessori.
3. Caratteristica dell'orologio, a metà.
4. Nel ferrarese.
5. Invocazione.
6. La II e la III.
7. Pittore veneziano (1697-1768).
8. Un medico... poco lontano.
9. Magistrato tunisino.
10. Sovrani d'Asia.
11. Particella negativa.
12. Fascino fatale.
13. Un gioco senza vocali.
14. L'arte di Cesare.
15. È di moda.
16. Via romana.

(Luisa Vannucci)

DAMA E SCACCHI

PROBLEMA DI DAMA

(L. P.)

Il Bianco vince in 5 mosse.

SOLUZIONE DEI GIUOCHI DI OTTOBRE

PAROLE INCROCIATE

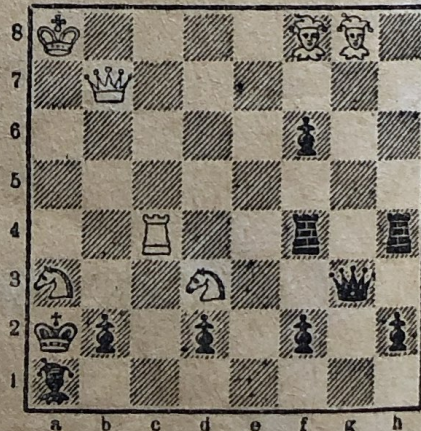
DAMA

B. 22-19, *N.* 21-23; 31-28, 23-32; 9-5, 1-10; 11-14, 4-11; 15-13, 17-19; 24-31 e vince.

SCACCHI

Dg2: Se R×C, De4; P×C, Cc6; ecc.

PROBLEMA DI SCACCHI

(M. v. R.)

Il Bianco dà matto in 2 mosse.

ELIGIO POSSENTI, Direttore responsabile. — Tip. Corriere della Sera — MILANO 1942-XXI